



**INTERVISTA: MARGHERITA HACK
NEL NOME DI ENRICA**

A colloquio con la grande astrofisica italiana, tra memoria della sua professoressa perseguitata, attualità italiana e politica della ricerca. / P06

**DOSSIER: LIVORNO
Tradizione e futuro**

Dalle Livornine al Bagitto, dai cabalisti al dottor Kebab, senza dimenticare i giovani, i progetti, la cultura. E la leggendaria rivalità con Pisa, che sconfigge anche in campo ebraico. / P15



**NEDELIA TEDESCHI
La bisnonna
del giornalino
torna in campo
per un nuovo
progetto / P38**



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2010 | אלול 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 21 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

**QUALE EQUILIBRIO
Autonomie
e unità**

L'ebraismo italiano il cui Statuto è attualmente sottoposto a un riesame e a una revisione è, al tempo stesso, unito e rispettoso delle autonomie delle singole Comunità. Sia l'Unione delle Comunità che ognuna delle Comunità ha i propri organi direttivi e di governo. Parallelamente in ambito religioso esistono l'Assemblea e la Consulta rabbinica, organi nazionali, ma nel contempo ognuna delle Comunità numericamente più consistenti ha il proprio rabbino capo che ne rappresenta la massima autorità. Vista superficialmente questa situazione potrebbe sembrare incoerente ed esposta a conflitti di competenza. In realtà è frutto di una difficile conciliazione di opposte tendenze ed esigenze: coordinamento e decentramento, unità e autonomia, ortodossia religiosa e libertà di opinione e di espressione. Si tratta di un equilibrio instabile, ma non precario, frutto della particolare storia dell'ebraismo italiano, che da oltre due millenni assicura abilità e prestigio culturale a un gruppo così piccolo ma così intellettualmente vivace. ➔

Renzo Gattegna

Quali rabbini, crisi e speranze

Una denuncia formale recapitata nella seconda metà del mese di luglio all'Ufficio rabbinico di Milano e il giudizio di un tribunale rabbinico che con ogni probabilità ne sarà la conseguenza, manifestano un fatto fino a ieri difficilmente concepibile e sembrano riassumere tutti gli elementi della grande mutazione che la minoranza ebraica in Italia e con essa il suo rabbinato stanno attraversando. La guida spirituale del movimento ebraico riformato milanese Lev Chadash affiliato alla World Union for Progressive Judaism (una particolarità nel panorama ebraico italiano, che fa tradizionalmente riferimento all'ebraismo ortodosso), accusa un rabbino milanese del movimento chassidico dei Lubavich (un'altra particolarità, presente ormai in Italia da anni, ma proveniente da tradizioni nate altrove) di aver diffuso notizie false e infamanti sulle attività del proprio grup-

po ebraico. A dirimere la controversia e a fare giustizia è chiamato un collegio giudicante composto di rabbini che si identificano nella via ortodossa italiana. Al di là del contenuto di questa specifica vertenza ci troviamo di fronte alla conferma della centralità del ruolo e dell'autorevolezza del rabbinato italiano. In ogni caso un fatto nuovo. Un episodio che si inquadra nel dibattito già molto acceso e ricco di spunti. Un confronto che concentra grande attenzione sul mondo rabbinico e che evidenzia una realtà nuova, certo meno stabile, più ricca di contraddizioni e di rischi. Ma anche densa di quelle sfide e di quelle potenzialità che in oltre due millenni di storia la più antica comunità della Diaspora è spesso riuscita a tramutare, con equilibrio e creatività in una ricetta originale di crescita e di fedeltà alle proprie autentiche radici.



DI CORSA VERSO IL FUTURO



Per i giovani maturati delle scuole ebraiche italiane è tempo di bilanci. La fine del liceo significa anche un nuovo inizio lontano da istituti in cui, nella maggior parte dei casi, si è trascorsa tutta la vita scolastica. A fare da spartiacque tra passato e futuro, l'esame di maturità. Passata la grande tensione degli scritti e poi dei colloqui, anche ai ragazzi della V A del liceo scientifico della Comunità ebraica di Milano, dopo aver atteso tutti insieme davanti alla scuola, non è rimasto che correre a vedere i tabelloni con i risultati finali. Tutti ottimi, addirittura tre gli studenti premiati con 100/centesimi. La prima di una lunga serie di corse verso il futuro. BeHaziachah, buona fortuna!

Così vicini così lontani: gli israeliani di casa nostra

➔ *Hulda Brazner Libermanome*

Tutti noi ebrei abbiamo per Israele un punto debole, un interesse particolare. Nei giornali cerchiamo le notizie che lo riguardano, c'è chi si sente orgoglioso per i successi ottenuti da scienziati israeliani - sette premi Nobel in 62 anni - chi per la fama internazionale di alcuni scrittori, chi per i traguardi raggiunti dall'economia israeliana - nel 2009 anno di profonda crisi internazionale cresciuta di 4 punti del

Pil - chi delle forze armate, chi di qualche squadra sportiva, chi della straordinaria rinascita della lingua ebraica. C'è chi in Israele ha acquistato una seconda casa, chi ha parenti stretti e visita Israele abbastanza spesso. Ciascuno secondo il proprio interesse. Le critiche su qualche importante aspetto della vita israeliana non mancano, ma il particolare legame c'è e resta. Ma Israele dista qualche ora di volo. E con gli israeliani in Italia, studenti oppure residenti, quali sono i rapporti delle nostre comunità? E' la do-

manda che rivolgo a Firenze ad alcuni di loro. Non so se la nostra città è un esempio tipico fra le Comunità in Italia, pur essendo una delle tre mete universitarie principali per studenti israeliani, ma è sicuramente un esempio interessante. Chiedo all'Ambasciata israeliana a Roma quanti sono gli studenti che studiano in Italia e quanti gli stabili residenti. La risposta è che a Roma conoscono solo coloro che si rivolgono per un motivo o un altro all'Ambasciata, nient'altro. A Firenze il segretario della comunità,

Emanuele Viterbo, mi informa che su 907 iscritti, 54 sono nativi di Israele, che l'età della maggioranza di loro è inferiore ai 55 anni, che gli studenti di norma non si iscrivono e che comunque di israeliani non iscritti e di studenti che non si rivolgono alla Comunità di loro iniziativa si sa poco o niente. Ma un gruppo di studenti israeliani mi sa dire che in città studiano non meno di 130 giovani, di cui 25 a Medicina, facoltà che ha adottato il criterio del numero chiuso, mentre altri sono iscritti alla facoltà di architettura. / P04



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



Quale dev'essere il ruolo del rabbino all'interno di una Comunità? Come si concilia il loro essere maestri, giudici e guide spirituali con il travaglio della società contemporanea sempre più laicizzata? E soprattutto, cosa significa essere rabbini in un mondo ebraico, quale quello italiano, attraversato da una crisi demografica pressante e da un'identità talvolta incerta? Su questi temi Pagine Ebraiche ha dato vita a un dibattito intenso e appassionato che ha visto scendere in campo voci molto diverse tra loro, talvolta senz'altro contrapposte. Segno di una vitalità che continua a percorrere la minoranza ebraica in Italia

e di un senso di sé che continua a trovare il suo baricentro nella cornice comunitaria e nel rapporto con i rabbanim. Gli stessi rabbini sono intervenuti a più riprese nella discussione rivendicando la complessità di un ruolo che non può oggi prescindere dalle sfide poste dalla modernità e si gioca dunque in una dialettica spesso difficile tra i tempi che cambiano, le richieste che arrivano dalle Comunità e il rispetto dovuto alla tradizione. Un lavoro difficile, dunque, che forse non a caso oggi i più giovani stentano a intraprendere. Un lavoro che continua a cambiare assumendo volti nuovi

Il Collegio rabbinico italiano (Cri) è la più importante istituzione in Italia che prepara personale rabbinico. Fondato nel 1829 a Padova, dove ebbe fra i suoi docenti più famosi Samuel David Luzzatto, fu poi trasferito a Roma e quindi a Firenze (sotto la direzione di rav Shmuel Zvi Margulies) per poi tornare di nuovo nella Capitale. Nella seconda metà del '900 il Cri è stato diretto da rav Toaff e, negli ultimi anni, da rav Laras. Dal 1999 è diretto da rav Riccardo Di Segni e da due anni le mansioni di coordinatore sono affidate a rav Gianfranco Di Segni che in quest'intervista ci illustra i contenuti e l'organizzazione di questa storica realtà.

Rav Gianfranco Di Segni, cosa propone il Collegio rabbinico agli studenti?

Il Cri è diviso in diversi corsi: quello medio che conduce al titolo di maskil, il primo titolo rabbinico e quello superiore, che permette il conseguimento del titolo di chakham (rabbino maggiore). Vi sono poi il seminario Almagià, che ha la funzione di preparare insegnanti di materie ebraiche per le scuole elementari; il corso di "bagrut", un corso innovativo introdotto negli ultimi anni che ha lo scopo di fornire alle ragazze un titolo equivalente a quello di maskil (è coordinato dalla morà Rahel Levi). Vi è infine il corso di laurea in Studi ebraici attualmente coordinato dal professor Enzo Campelli.

Cosa si studia nei diversi corsi?

Il corso medio inizia idealmente in concomitanza con gli studi nella scuola media inferiore e dura otto anni, così che insieme alla maturità liceale si possa conseguire anche il titolo di maskil. Di fatto, le condizioni di vita

Così nasce un rabbino

Il corso di studi può iniziare già alle medie e prevede una perfetta conoscenza dell'ebraico

e di studio della società ebraica italiana sono oggi mutate rispetto al passato e molti allievi iniziano a frequentare il Collegio più tardi oppure gli studi per il titolo di maskil si protraggono più del minimo. Il programma di studio per il titolo di maskil prevede principalmente una conoscenza della Torah e del resto della Bibbia con i commenti più importanti (Rashi, Ramban, Radaq), della Mishnà con il commento di Bertinoro, della Halakhàh e della Tefillah, nonché conoscenze di base del Talmud, della storia ebraica e del Midrash. Fondamentale è l'acquisizione della padronanza della lingua ebraica, affinché si possano non solo leggere testi in



ebraico ma anche seguire lezioni in ebraico.

Quali sono le materie di studio nel corso superiore?

Il corso superiore dura almeno quattro anni ma ormai da diverso tempo gli anni di studio sono notevolmente aumentati fino a sei, sette anni e anche più. Come anche per gli studi medi,

non è tanto importante il numero di anni di studio quanto l'acquisizione delle necessarie conoscenze e competenze. Nel corso superiore si richiede una padronanza assoluta del Talmud e dei suoi commenti, dei testi fondamentali della Halakhah, fra cui il Mishnè Torà del Maimonide, il Bet Yosef e lo Shulchan Arukh di Rabbi Yosef Caro con i relativi apparati di supporto e di commento, e della vastissima letteratura delle she'elot utshuvot (responsi rabbinici), dai tempi antichi fino ai contemporanei. Oltre a ciò, si studiano in modo approfondito i libri biblici principali e vari testi della letteratura post biblica, sia di natura midrashica che filosofica.

Chi sono i docenti?

Oltre ai rabbini italiani e a docenti di lingua ebraica (in genere di madrelingua), da quasi vent'anni abbiamo una presenza regolare di rabbini e dayanim da Israele (dayan è un titolo rabbinico superiore a quello di Rav, che abilita alla funzione di "giudice"). In realtà non è una novità: insegnanti non italiani, da Israele o dall'Europa, c'erano anche in passato. La differenza è che mentre prima gli shelichim si trasferivano, spesso con la famiglia, ora vengono in Italia solo per alcune settimane alternandosi fra di loro o alternando periodi a Roma con periodi in Israele. Il motivo è che è diventato impossibile, oltre che

La gloriosa tradizione della scuola di Roma

Il Collegio rabbinico italiano vanta una lunga tradizione. Una linea ininterrotta collega infatti la sua storia a quella dell'Istituto convitto rabbinico degli Israeliti del regno Lombardo Veneto istituito nel 1829 con sovrana risoluzione del governo austriaco su proposta delle Comunità israelitiche delle provincie Lombardo Venete con sede a Padova dove rimane fino all'Unità d'Italia. La sua fondazione, dopo preparativi e consultazioni durati quasi un decennio, costituisce per l'epoca un evento del tutto eccezionale. Il nuovo istituto sembra contrastare con l'iter tradizionale degli studi rabbinici ma si rivela ben presto un'istituzione nuova e originale, destinata a riscuotere una fortuna ben superiore ad altre scuole.

Il Collegio Rabbinico di Padova ha infatti fra i suoi principali scopi quello di adeguare il rabinato italiano all'emancipazione ebraica che si andava lentamente affermando. Il bando di concorso istituito per la selezione dei docenti è vinto da Samuel David Luzzatto per l'insegnamento della "materia orale". La cattedra in "materia tradizionale", inizialmente non assegnata, è poi affidata a Lelio Della Torre, Hillel ha-Kohen. Con il regio decreto del 15 febbraio 1891 il re Umberto I, su istanza del cavalier Marco Mortara rabbino maggiore degli ebrei di Mantova e del barone Treves, approva il nuovo Statuto del Collegio rabbinico italiano che, trasferito a Roma, conserva il nome e le attribuzioni del Collegio rabbinico di Padova. A dirigere la sede romana è il rabbino Mosè Levi Ehrenreich, allievo di Luzzatto. In base all'articolo 3 del suddetto Statuto "scopo del Collegio è di

mantenere una Scuola di studi superiori per l'abilitazione al Magistero rabbinico". Il corso della scuola è fissato a quattro anni e diviso in sezioni biennali. Per essere ammesso lo studente deve aver conseguito la licenza liceale ed essere in possesso di un certificato rabbinico che ne attesti un'elementare preparazione religiosa e conoscenza della lingua ebraica, mentre per il conseguimento della laurea dottorale rabbinica si richiede la frequenza del primo biennio della facoltà di Lettere e filosofia e di averne ottenuto la licenza. I diplomati negli istituti tecnici o magistrali possono conseguire il titolo di rabbino di grado inferiore (l'attuale maskil). Lo statuto disciplina anche il carattere di perfetta autonomia del Collegio rabbinico, che ha amministrazione distinta ma è soggetto al controllo della presidenza dell'Università israelitica di Roma e di una rappresentanza dei suoi fondatori. I regolamenti del Collegio vengono più volte modificati nel corso degli anni allo scopo di adattarsi alla struttura dei corsi universitari italiani, sempre tenuta presente come modello organizzativo di riferimento. E' del 1899 il decreto di approvazione che, mantenendo la struttura prevista dal regio decreto del 1891, trasferisce il Collegio rabbinico a Firenze sotto la direzione di Samuel Zvi Margulies. La scuola tornerà a Roma nel 1934 dove due anni dopo viene approvato un nuovo regolamento che sarà modificato nel 1957. Un ulteriore regolamento è approvato dal Ministero dell'Università e della ricerca nel luglio 2003, a seguito del quale il Miur emette un decreto che equipara la laurea rab-



Anselmo Calò
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Guide, non tuttologi

Il ruolo dei rabbanim nelle nostre comunità dev'essere ripensato

La decisione della direzione di Pagine Ebraiche di dedicare un approfondimento sulle relazioni tra le Comunità e i loro rabbini mi è sembrata molto saggia. Il problema esiste non da oggi, ma la sua definizione (primo passo verso la soluzione) è stata accelerata dall'avvio della riforma dello Statuto. Nel momento in cui i componenti della commissione sono stati chiamati a riflettere sulle norme da revisionare, alcuni hanno ritenuto che anche la funzione dei rabbanim nelle

Comunità andasse ridefinita. Vorrei appositamente tralasciare la vicenda di Torino (dovrei parlare della questione con il corollario degli interventi sul suo nuovo rabbino capo) perchè non ne conosco i termini. Quando si avrà il coraggio di rendere pubblico il dispositivo della controversia per intero, potrò finalmente farmene un'idea, commentare e valutare i fatti e le decisioni. Fino ad allora chi ne parla, eccetto i protagonisti e il collegio giudicante, lo fa a sproposito. Per questo cercherò di

esprimermi lasciando il più possibile da parte questa vicenda, come se non esistesse.

La mia convinzione, recente, dopo lo scambio di idee che ho avuto pubblicamente con rav Di Segni sulla newsletter dell'UCEI, è che se non separiamo il problema della Rabbanut intesa come guida spirituale della comunità dal problema dei ghiurim, continueremo solo a fare confusione. Perciò faccio queste riflessioni senza pensare ai ghiurim, come se esistesse anche da noi il consenso che c'è nel-

le comunità ebraiche ortodosse d'origine siriane sul fatto che non si fanno ghiurim.

Fatte queste premesse, mi scuserete il retaggio gramsciano che un cinquantenne formatosi nella cultura di sinistra prevalente in Italia si porta dentro, ma il concetto di guida spirituale a me fa pensare agli intellettuali che guidano le masse.

Del resto questa è l'immagine che ho sempre avuto di Moshè Rabbe-nu, il grande intellettuale che fa compiere al suo popolo una doppia ri-

voluzione, (altro che Marx!). Moshè libera gli ebrei dalla schiavitù - rivoluzione sociale - e ne fa un popolo - rivoluzione nazionale.

Al tempo delle comunità chiuse, nei ghetti e negli shtetl, il rabbino era l'intellettuale che conosceva i testi, sapeva interpretarli applicandoli alle fattispecie e ne insegnava i contenuti agli altri. Una guida totale. Ancora cinquant'anni fa, la funzione del rav continuava ad essere la stessa nella comunità romana.

Rav Di Segni sul numero di maggio di Pagine Ebraiche sostiene che nella nostra società tecnologica e tecnocratica il rabbino, per continuare a essere il punto di riferimento per tutti, dovrebbe avere così tante competenze specialistiche da risultare impossibili. Personalmente non credo che il ruolo di guida sia perduto

e inediti in una progressiva specializzazione dei compiti. Per capirne di più siamo andati a vedere come si formano i rabbini italiani, quali sono i corsi di studio, quali le materie e i requisiti richiesti. Per scoprire che il glorioso Collegio rabbinico di Roma registra oggi quasi un centinaio di allievi d'età diverse che seguono i corsi e che molti altri ne seguono le lezioni sul web: segno tangibile di un interesse forte e motivato nei confronti delle tematiche ebraiche da parte dei giovani. Nelle foto in queste pagine le lezioni al Collegio rabbinico di Roma di rav Gianfranco Di Segni, primo a sinistra nell'immagine a fianco.

molto più costoso, trovare qualcuno che si trasferisca a Roma per un anno intero. Lo svantaggio, però, è un insegnamento non continuativo.

Quanti studenti ci sono nei diversi corsi?

Calcolando tutti gli studenti, dalla scuola media fino agli adulti, abbiamo quest'anno 115 allievi. L'anno scorso erano invece 97. Ciò non significa però che tutti gli allievi seguono tutti i corsi. Molti, soprattutto fra gli adulti (circa una trentina), seguono solo uno o due corsi a settimana.

Gli studenti delle medie e del liceo (complessivamente circa 50) seguono la maggior parte delle ore del Collegio nella scuola stessa e in orario scolastico, in un'aula apposita attigua al Tempio della scuola.

Questo è un esperimento iniziato alcuni anni fa, in collaborazione con il preside rav Benedetto Carucci-Viterbi e rav Ariel Di Porto, che presenta vantaggi e svantaggi. Questi ultimi

consistono nel fatto che negli allievi si perde in parte la consapevolezza di seguire gli studi del collegio, e non è molto chiara a loro (né ai loro compagni) la differenza fra le ore di collegio e quelle di cultura e lingua ebraica che tutta la scuola segue. I vantaggi sono che in questo modo si riesce a coinvolgere molti più studenti di quanti sarebbe possibile se il collegio fosse aperto solo il pomeriggio dei giorni feriali e la mattina della domenica, com'era una volta.

Gli studenti sono tutti romani?

La maggior parte sì, ma abbiamo nove studenti fuori sede, di origine romana e non, a Milano, Gerusalemme, New York e altre città. Per loro e per gli uditori interessati di altre città abbiamo attivato un servizio di lezioni trasmesse in tempo reale attraverso skype o fastweb. Numerose lezioni sono poi videoregistrate e si possono scaricare dal sito www.moked.it, previa iscrizione gratuita.



Quanti degli allievi vogliono seguire la carriera rabbinica?

Questo è il punto apparentemente dolente, anche se non sorprendente. Oggi al corso superiore abbiamo sei studenti (tra cui uno fuori sede), di cui tre o quattro presumibilmente hanno intenzione di svolgere mansioni rabbiniche, in una forma o nell'altra. Al corso medio, ci sono quattro o cinque allievi interessati a studiare per prendere il titolo di maskil. Fra gli studenti del liceo, alcuni allievi sono promettenti e pensiamo possano essere stimolati a ultimare gli studi. In complesso, la percentuale degli studenti che conseguiranno un titolo rabbinico è inferiore al 10 per cento. Ma già i nostri Maestri hanno affermato, commentando il versetto del Kohelet 7:28, che su mille allievi che affrontano gli studi biblici solo cento proseguono a studiare la Mishnà e 10 il Talmud, e soltanto uno arriva alla fine al titolo rabbinico (hora'á). Fra l'altro, queste cifre sono abbastanza vicine alla realtà esemplificata dal Collegio rabbinico italiano. Bisogna capire che la presenza di studenti che studiano per interesse culturale, non finalizzato a una professione rabbinica, non è un inciampo ma è essenziale. Innanzi tutto perché lo scopo del Collegio rabbinico è preparare dei "buoni ebrei", come ha detto al Moked dell'anno scorso il professor Gavriel Levi. E lo si diventa studiando e conoscendo le fonti della cultura ebraica, anche se non "si fa il rabbino". Poi perché bi-

sogna creare un ambiente di studio attorno a coloro che sono intenzionati a intraprendere una carriera rabbinica. E' impossibile fare lezioni a uno o due studenti soltanto, almeno per gli allievi in età di scuola media o liceo: lo studio deve essere anche un'occasione di crescita comune e di scambio di idee. L'UCEI deve quindi rendersi conto che avere un centinaio o più di studenti di cui meno di dieci arriveranno alla fine, è la norma e non è affatto uno spreco di risorse umane ed economiche.

Quanti studenti si sono laureati nell'ultima decina d'anni?

Dall'inizio della direzione di rav Riccardo Di Segni, nel 1999, abbiamo avuto l'assegnazione di otto titoli di maskil e cinque di Chakham. In media un po' più di un titolo all'anno.

Sono previsti anche degli stage?

Sì. L'UCEI ha bandito delle borse di studio per studenti del collegio di età universitaria perché vadano, durante l'anno scolastico, in altre Comunità d'Italia a svolgere attività varie. L'anno scorso abbiamo avuto tre borsisti mentre quest'anno ne abbiamo una sola. Gli studenti sono stati finora nelle comunità di Pisa, Ancona e Firenze: se altre Comunità sono interessate, ci contattino e saremo lieti di offrire collaborazione. Le attività dei borsisti sono coordinate da rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec, e dal suo staff. Inoltre, sia l'anno

scorso che quest'anno abbiamo organizzato un periodo di due settimane di studio in yeshivah in Israele per circa dieci studenti.

Il Collegio propone altre attività formative?

Negli ultimi due anni sono stati organizzati otto fra seminari e convegni, con la partecipazione di numerosi rabbini provenienti da altre Comunità d'Italia e d'Europa. Fra gli argomenti affrontati, temi di tipo storico (il viaggio di Rabbi Moshè Basola in Israele nel 1500; i rotoli del Mar Morto), di tipo halakhico (le problematiche legate alle conversioni, alla kashrut, all'osservanza dello Shabbat in una società moderna) e le feste (Pesach, Rosh ha-Shana). Per l'inizio dell'anno accademico prossimo abbiamo in programma un seminario intensivo di storia con il rav Roberto Bonfil.

Un'ultima domanda: rabbini si nasce o si diventa?

Tutt'è due. Ci vuole sicuramente una predisposizione intellettuale e psicologica. Il "timor del Cielo" non lo si insegna e neppure si può insegnare la dedizione all'osservanza delle mitzvot (ma si può insegnare il modo corretto di osservarle, distinguendo fra ciò che è importante e ciò che è secondario, fra la legge e l'uso). Ci vuole anche una buona predisposizione allo studio. Ma poi bisogna impegnarsi e seguire gli studi in maniera continuativa e regolare. E si deve infine svolgere attività pratica sul campo, sia che si voglia condurre una Comunità sia ci si voglia dedicare all'insegnamento. Esperienze prolungate all'estero, prima di tutto in Israele ma anche in America o in Europa, sono importantissime, perché permettono di conoscere altra gente e altre problematiche e di impraticarsi delle lingue, sprovvincializzando la cultura rabbinica italiana.

A chi ci si può rivolgere per avere informazioni sui corsi e le attività del Collegio rabbinico?

Alla segreteria del collegio, all'indirizzo e mail cri@ucei.it.

binica alla laurea conseguita nelle altre Università italiane.

La maggioranza numerica dei rabbini operanti in Italia si è formata in questi Istituti. A Roma nel 1890 ottennero il titolo di chaver Israele Astrologo, Salomone Perugia, Gustavo Sacerdote e Rubino Spizzichino, mentre Mosè Ascarelli, Angelo Fornari, Crescenzo Alatri e Angelo Citone conseguirono il titolo di chakham grazie a riconoscimenti in parte onorifici di curricula maturati da tempo. Alla scuola di Firenze seguirono la semichà, fra gli altri, Umberto Cassuto, Elio S. Artom, Gustavo Castelbolognesi, Ermanno Friedenthal, Riccardo Pacifici, Rodolfo Campagnano, Raffaello Della Pergola.

Sono oltre quaranta i rabbini che hanno conseguito il titolo di rabbino maggiore al Collegio rabbinico di Roma dalla sua nascita nel 1934 ai giorni nostri. Fra di loro ricordiamo Emanuele Artom, Alfredo Ravenna, Sergio Sierra, Nello Pavoncello, Roberto Bonfil, Luciano Caro, Giuseppe Laras, Abramo Alberto Piattelli, Riccardo Di Segni, Alberto Funaro, Crescenzo Di Castro, Vittorio Della Rocca, Umberto Piperno, Roberto Colombo, Benedetto Carucci Viterbi, Roberto Della Rocca, Gianfranco Di Segni, Alfonso Arbib e molti altri.

In parallelo al Collegio rabbinico romano in Italia hanno operato altre strutture didattiche quali il Collegio Rabbinico di Livorno, la "Scuola" di Ancona e la scuola Margulies Disegni di Torino che deve il suo impulso ai rabbini Dario Disegni e Sergio Sierra. Tra i rabbini laureati a Livorno ricordiamo Dante Lattes, Alfredo Sabato Toaff ed Elio Toaff. Ad Ancona sono legati i nomi di David Avraham Vivanti e Isach Raffaele Tedeschi, mentre alla scuola di Torino, hanno conseguito il titolo Giuseppe Memigliano e Alberto Somekh.

Lucilla Efrati

perché alla guida si chiede così tanto che nessuno è in grado di farla. Pensiamo come è cambiato il ruolo di sindaco: oggi chi guida una città deve sapere di urbanistica, sanità, economia, diritto, ecologia, sociologia. Ma al leader non si chiede di essere un tuttologo, si chiede di comprendere le varie problematiche che attraversano la società di cui è guida e di saperle articolare alla luce della sua specifica conoscenza: per il sindaco la politica che è l'arte del realizzare; per il rabbino dell'Halakhah, che è la capacità dell'ebreo di continuare ad essere tale nel tempo. Come si preparano i leader? Una volta c'erano le scuole di partito (la Camilluccia per i democristiani e le Frattocchie per i comunisti). Noi abbiamo il Collegio rabbinico: non è una scuola di partito, non sarà una

vera e propria yeshivah, ma è lo strumento che da quasi 200 anni gli ebrei italiani hanno utilizzato per preparare la propria classe dirigente. E' il caso di riformarlo? Non saprei dire, ma credo di no. Abbiamo un problema di "vocazioni"? Direi di sì, perché la professione rabbinica non è così attraente per i giovani. Le Comunità non hanno risorse, e gli stipendi non sono alti, è solo questo il problema? Ritengo di no. C'è anche un problema di ruolo, di autorità e autorevolezza, questioni solo in parte risolvibili con il nuovo Statuto. In buona parte dipendono dalla capacità personale e dalla preparazione del singolo. Torniamo così al punto di partenza, co-

me preparare i nostri rabbanim? Ho appreso con soddisfazione che tra la Commissione per le modifiche allo Statuto e l'Assemblea rabbinica è stato avviato un proficuo confronto e che su alcune proposte di modifica che erano controverse,



si va verso un consenso, tuttavia ritengo che tutto questo non basti. La ridefinizione del ruolo del rabbino nelle Comunità è compito diffi-

cile, e per farlo bene dobbiamo discutere e riflettere, rabbanim e consiglieri dell'UCEI e delle Comunità. Ritengo che non possa essere fatto nel poco tempo che ci resta, fino al prossimo congresso di dicembre. Né credo che tutte le problematiche possano essere risolte in due o tre articoli dello Statuto, al contrario sarebbe utile che fossero sancite in un regolamento, soprattutto per quanto attiene alle garanzie lavorative per i rabbini. (Questo potrebbe aiutare a risolvere la questione delle "vocazioni"). I punti su cui l'accordo è stato trovato possono già essere tradotti come modifiche dello Statuto, ma è necessario proseguire nella elaborazione di un nuovo rapporto tra rabbanim e kehillah. Ho già proposto, nelle sedi dove la discussione è stata svolta, la mia idea

di una norma statutaria che reinvi alla redazione di un regolamento per la Rabbanut da prodursi nel prossimo quadriennio. Un regolamento che si occupi anche della kashrut intesa come permessi per i generi alimentari prodotti in Italia rilasciati dai nostri ma anche da altri rabbini; che dia funzionalità ai Tribunali rabbinici (a me ancora non è chiaro quanti siano, come si sono formati ecc.); che definisca la funzione e il controllo sulla qualità del Collegio rabbinico e molti altri argomenti che certamente chi è più preparato di me saprà proporre. Rav Somekh sul medesimo numero di Pagine Ebraiche ha concluso il suo intervento con queste parole: " .. se non ci saranno rabbini italiani non ci saranno più ebrei italiani". Parole sagge e perciò condivisibili.

Noi e loro, così vicini così lontani

Tra gli israeliani che vivono in Italia e le Comunità il rapporto è spesso di forte distanza. Con qualche delusione

/segue da P01

E i vostri rapporti con la Comunità? domando. Brusca e amara è la risposta di Yael, "non ci vogliono" dice. Arbel, attualmente alla fine degli studi di medicina, che da anni insegna anche al nostro Beth Midrash, spiega che "Firenze è una città notoriamente chiusa e per noi stranieri è molto difficile ambientarsi. Molti di noi avrebbero voluto nella Comunità un punto di riferimento, contatti con famiglie, essere invitati qualche volta il venerdì sera o per le feste".



Aggiunge Avital "io qualche volta lavoro in Comunità, ma nessuno mi ha mai invitata a casa. Non si usa". Ma la realtà a quanto pare è assai più complessa. Michal, laureata a Firenze in psicologia con marito architetto israeliano residenti a Firenze dal 1975, mi dice "vedi, il problema è che per molti israeliani la Comunità ebraica, che come tutte le altre si dichiara ortodossa, è identificata con quelli che in Israele non fanno servizio militare, che nello Stato pesano molto, troppo, politicamente e finanziariamente ecc. ecc. L'atteggiamento rispecchia in più di un senso i profondi contrasti che dividono in Israele osservanti e laici". Ciò non toglie, mi dicono altri che anche i laici cercano un punto di riferimento. Daniela Misul, la precedente presidente della Comunità fiorentina, si è rivolta agli iscritti perché "adottino"



► **ISRAELIANI DI FIRENZE** - A sinistra Yael racconta la storia della Comunità ebraica fiorentina a un gruppo di turisti americani e israeliani in visita al Tempio di via Farini. Sopra Arbel prepara una lezione di Pirkè Avot per i suoi studenti del Beth Midrash, sotto foto di gruppo in una pausa dallo studio. Molti studenti israeliani lamentano un certo distacco da parte della Comunità.

un giovane ebreo a Firenze, pensando anche agli studenti ebrei nei numerosi dipartimenti staccati delle università americane, forse anche all'Università europea che ha nei sobborghi di Firenze la sua prestigiosa sede. "E' stato un totale fallimento", ammette. "Mi sembra, riprende il suo

discorso Michal, che nella comunità italiana non ci sia oggi, ma anche ai miei tempi di studentessa, la tradizione dell'accoglienza, tipica delle comunità ebraiche nel mondo, che per lunghi secoli e anche oggi, per un ebreo erano in fondo una seconda casa, un punto di riferimento, una si-

curezza". Mentre Michal parla mi viene in mente un recentissimo episodio. A Shabbat ero al tempio maggiore di Mosca e dopo il kiddush sono stata invitata a pranzo. Ero imbarazzata per tanta accoglienza calorosa ma il rav mi ha messo a mio agio dicendo che per Shabbat era un

onore avere un ospite. Chissà, mi domando più tardi, se avrebbe detto lo stesso se fosse venuto al tempio un nutrito gruppo di turisti, come avviene talvolta a Firenze?

Più ottimista Shulamit, accademica e insegnante al Beth Midrash e moglie del rabbino Levi, in contatto con

— A COLLOQUIO CON IL RABBINO CAPO DI BOLOGNA AVRAHAM SERMONETA

Buona volontà e tanta pazienza per il dialogo tra le religioni

— Silvia Haia Antonucci

“Con il loro storico e indimenticabile incontro Giovanni Paolo II e l'allora rabbino capo di Roma Elio Toaff riuscirono ad aprire una porta a un dialogo, chiaro ed irreversibile, non solo fra uomini di religione cattolica ed ebraica, ma fra tutte le religioni monoteistiche che vogliono collaborare e vivere in un mondo di rispetto e serenità, nel segno della civiltà, della pace comune”. Con queste parole il rabbino capo della Comunità ebraica di Bologna, Alberto Avraham Sermoneta, ha aperto il suo intervento durante l'incontro "Cercare ciò che unisce. I dialoghi della cattedra Unesco sul pluralismo religioso e la pace" svoltosi all'Archiginnasio di Bologna alla presenza del cardinale arcivescovo Carlo Caffarra. Il rabbino ha analizzato il Salmo 150, mentre il Cardinale ha approfondito i significati del Salmo 1. Hanno partecipato, in rappresentanza degli

enti organizzatori, il rettore dell'Università di Bologna Ivano Dionigi, il presidente della Comunità ebraica di Bologna Guido Ottolenghi e Alberto Melloni della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII. Un evento allietato da salmodie ebraiche (Aldo Spizzichino ed Alberto Di Capua), gregoriane (Nino Albarosa) e da letture di testi sacri (Raffaella Lebboroni).

Per fare il punto sul dialogo ebraico-cristiano dal punto di vista di una Comunità piccola ma molto attiva culturalmente, Pagine Ebraiche ha incontrato rav Alberto Sermoneta. Da 13 anni rabbino capo della Comunità ebraica di Bologna, sposato da 26 anni, tre figli, da sempre impegnato nel dialogo con lo scopo di combattere antisemitismo e pregiudizi.

Quali sono state le novità apportate al rapporto tra ebrei e cristiani a seguito dell'incontro con l'Arcivescovo Carlo Caffarra?
Innanzitutto è stato molto importante il fatto

che abbia partecipato all'organizzazione di tale colloquio l'Università di Bologna, perché è stato accolto il messaggio di fare qualcosa per il dialogo in un campo neutro. E', inoltre da sottolineare che l'Università di Bologna, precisamente il suo Rettorato e il Senato accademico, non ha appoggiato il boicottaggio contro i professori israeliani attuato da vari colleghi italiani.

Con il cardinale si è svolto un confronto positivo. E' stato già vescovo a Ferrara, è amico di rav Luciano Caro, si tratta, quindi, di un rapporto di amicizia con il popolo ebraico che continua nel tempo. Vi è anche una collaborazione proficua con monsignor Stefano Ottani, presidente del Tribunale ecclesiastico, con il quale la Comunità ebraica di Bologna organizza molti eventi che riguardano il confronto tra le religioni. E' sempre presente per la Giornata della Memoria, o Yom haAtzmaut, l'anniversario dell'indipendenza dello Stato di Israele".

A che punto è il dialogo ebraico-cristiano alla luce dei gesti compiuti da papa Benedetto XVI: la visita alla sinagoga di Roma ma anche, ad esempio, il ripristino della preghiera della conversione per gli ebrei il venerdì santo)?

Nel dialogo ci vogliono rispetto ed educazione, ma allo stesso tempo bisogna affrontare tutti gli argomenti. Così come hanno fatto il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici e il rav Riccardo Di Segni durante l'incontro con Benedetto XVI. Se esiste la volontà, il dialogo va avanti, ma esso non deve essere a singhiozzo, l'importante è continuare sempre a confrontarsi. Molto spesso l'atto di bloccare il dialogo viene strumentalizzato a nostro sfavore e questo è da evitare. Esistono rischi e pericoli nel dialogo, ma bisogna sempre portarlo avanti, anche se con cautela.

Com'è stata vissuta dalla Comunità ebraica

giovani israeliani. "E' vero - dice - che molti di loro vedono nella Comunità unicamente la funzione religiosa, ma spesso con l'andar del tempo l'avversità si attenua e in alcuni si sviluppa un interesse per la tradizione e la cultura ebraica". Raya, plurilaureata all'università di Firenze, madre di uno studente universitario, parla delle grandi possibilità di arricchimento culturale che potrebbero dare contatti duraturi fra giovani israeliani e le Comunità. Gli studenti, dice, potrebbero imparare qualche cosa dell'ebraismo. Molti, aggiunge, sono totalmente ignoranti nella materia. Allo stesso tempo le Comunità avrebbero il beneficio del contatto con le energie e l'ottimismo tipici dei giovani israeliani, che spesso hanno una particolare e interessante esperienza di vita". "Allo stesso tempo - dice Raya - bisogna accettare la realtà di una città, Firenze, molto chiusa verso ebrei e non". Lo confermo anch'io nonostante i lunghissimi anni di residenza. Michal non è d'accordo, per lei gli ebrei, dice, dovrebbero essere un po' diversi proprio perché sono una piccolissima minoranza in un mondo cattolico.



Cosa proponete voi?, ritorno a chiedere agli studenti. I siti delle Comunità, rispondono, parlano agli iscritti e spesso ai turisti. Sarebbe invece il caso, almeno nelle importanti sedi universitarie, di dare molta più informazione rivolta agli studenti. Nelle Comunità ci vorrebbe un punto di riferimento per noi, dicono: sapere che chi viene può lasciare un recapito e trovare recapiti di altri studenti. "Spesso - dice Arbel - non sappiamo nemmeno chi studia a Firenze, per passare un po' di tempo insieme, ma-

gari le feste o Yom ha-Atzmaut". E i contatti con i giovani della Comunità? Pochi o nulli, è la risposta. Raya, ma anche la stessa Daniela Misul, affermano che per questi contatti non c'è molto interesse da parte di ambedue i gruppi. Nelle università l'aria che tira è spesso anti israeliana, ma i giovani israeliani non si sentono spallaggiati dai giovani ebrei, se ci sono. E' Raya a ripetere che entrambe le parti, gli israeliani e la Comunità, possono trarre moltissimo vantaggio da aperture reciproche, da una mano tesa. Resta la questione di come raggiungere questa reciproca apertura.



Michal, Raya e gli studenti con i quali ho parlato hanno qualche contatto con la Comunità, come tutti gli israeliani che frequentano il Tempio, che non sono molti. Ci sono anche alcune giovani coppie israeliane che mandano i loro bimbi alla scuola materna della comunità, ma altri e sono molti, sono lontani.

"Non mi interessa il contatti con la Comunità", dice Eitan, primo trombone dell'orchestra filarmonica di Firenze, memore di qualche vecchia delusione, e così pure Ruth, professore al conservatorio cittadino. Riprendo in mano la lista degli iscritti a Firenze, nati in Israele, molti dei quali non frequentano, ma si sentono in qualche modo obbligati per un senso di vaga identità. A Yom Kippur, specialmente per Neilah fra la folla di giovani ebrei, molti già lontani dal mondo ebraico, numerosissimi gli israeliani. E' un aspetto positivo, certo, ma sottolinea la profondità della crisi delle nostre Comunità ma anche le difficoltà dei rapporti con gli israeliani.

Hulda Brawer Libermanome



Un museo per i più piccoli

Uno dei grandi progetti di Daniela Di Castro, la straordinaria direttrice del Museo ebraico di Roma che ci ha lasciati prematuramente, è stato quello di aprire i tesori della cultura ebraica a tutti, anche ai più piccini. Delle decine di migliaia di visitatori che visitano ogni anno il museo romano, molti sono giovanissimi che si avvicinano per la prima volta alla cultura ebraica. Ma la possibilità di sviluppare iniziative specifiche per i bambini sulla strada aperta e indicata da Daniela richiede ancora molto impegno e coraggio. Per questo il Presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici ha assicurato che l'impegno perché il museo sia sempre di più luogo di incontro di amicizia e di vita, e non solo di conservazione, continuerà con coerenza e intensità.



► Due momenti dell'iniziativa organizzata a Bologna dalla cattedra Unesco sul pluralismo religioso e la pace. All'incontro hanno preso parte il rav Avraham Sermoneta e il cardinale Carlo Caffarra.



di Bologna la visita del papa Benedetto XVI a Roma?

La Comunità ebraica di Bologna ha scelto di non partecipare alla visita del papa nella sinagoga Maggiore di Roma. Non si è trattato di un gesto contro il rabbino capo di Roma, che ha avuto invece il massimo appoggio, anche da parte mia, ma della posizione ufficiale della Comunità nei confronti del Papa per quanto aveva affermato nei giorni precedenti. E' stato un segnale piccolo ma significativo.

Sono state infatti pochissime le piccole Comunità presenti all'incontro romano.

In generale, com'è percepito il dialogo ebraico-cristiano nella sua Comunità?

"A Bologna non è mai esistita un'associazione di amicizia ebraico-cristiana. Finora c'erano stati solo incontri organizzati dalla Comunità ebraica locale o dalle parrocchie. Adesso però qualcosa sta cambiando e il dialogo che si è svolto all'Archiginnasio, che è stato il primo

tra l'arcivescovo e me in un campo neutro come l'università, ne è un esempio. Il pubblico, durante gli incontri che parlano di dialogo, è sempre a maggioranza cristiana.

E' stato ribadito più volte che l'ebraismo potrebbe vivere senza cristianesimo, ma il cristianesimo non potrebbe esistere senza l'ebraismo: quale pensa possa essere il contributo ebraico al dialogo con il cristianesimo?

Il contributo che l'ebraismo può dare al dialogo ebraico-cristiano è fondamentale dal punto di vista culturale. Esiste ancora gente che non sa neanche che Gesù era ebreo. Perché tali incontri siano fruttuosi, è necessario che le persone che vi partecipano siano preparate, oltre che culturalmente, anche a confrontarsi.

Nella sua storia la Comunità ebraica di Bologna ha vissuto momenti drammatici come il caso Mortara. In che modo ha vissuto la beatificazione di Pio IX, il papa che portò via il piccolo Edgardo Mortara ai genitori?

Ricordo che papa Pio IX fu beatificato durante l'anno in cui si è celebrata la prima Giornata europea della cultura ebraica. Certamente da parte ebraica c'è stato un risentimento, ma

sottolineo con forza che tale beatificazione è un problema che riguarda solo i cristiani. Non è affar nostro se l'autorità cattolica beatifica una persona che ha compiuto atti tutt'altro che "santi". Si è trattato comunque di un evento che sicuramente ha colpito la Comunità di Bologna, anche perché tuttora vivono nella città dei discendenti di Edgardo.

Come sono oggi i rapporti a Bologna tra ebrei e cristiani nella vita di tutti i giorni? Si tratta di una convivenza tranquilla o è a conoscenza di casi in cui vi sono stati problemi?

Non c'è nessun grosso problema, ma quello che preoccupa è l'ignoranza sull'ebraismo, soprattutto nelle scuole, anche se adesso la situazione sta cambiando.

Come vede il futuro del dialogo ebraico-cristiano?

E' necessaria tanta buona volontà da parte cristiana e tanta pazienza da parte ebraica. Una certa permalosità ebraica su argomenti che riguardano, ad esempio, l'antisemitismo, è dovuta ad una storia millenaria di persecuzioni che ha un grande peso, ma bisogna sempre sottolineare che gli ebrei sono il popolo del ricordo, non della vendetta.



TRA SCIENZA, DIVULGAZIONE E UNA GRAN PASSIONE PER LA POLITICA

Insieme a Rita Levi Montalcini è la scienziata più celebre d'Italia. Per la sua attività scientifica e soprattutto per l'intensa attività di divulgatrice che da decenni la vede raccontare le cose della scienza con entusiasmo e una rara capacità di catturare l'attenzione dell'uditorio.

Nata a Firenze, di cui ancor oggi, malgrado mezzo secolo di vita a Trieste, conserva l'ineffabile parlata, Margherita Hack ha 88 anni portati con serena disinvoltura. È arrivata nel capoluogo giuliano nel 1964 come professore di astronomia, dopo la laurea in fisica con tesi in astrofisica a Firenze. Ha retto per quasi trent'anni il locale Osservatorio astronomico, ha lavorato in molti osservatori europei e statunitensi e ha fatto parte di gruppi di lavoro dell'Agenzia spaziale europea e della Nasa. All'attività scientifica affianca da sempre un notevole impegno in campo sociale e politico. Dal 2002 è infatti presidente onorario dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti e dal 2005 fa parte dell'associazione Luca

Coscioni per la libertà di ricerca scientifica. Iscritta in passato al Partito radicale, si è candidata più volte con i Comunisti italiani. Eletta alla Camera nel 2006, ha rinunciato al seggio per continuare a dedicarsi a tempo pieno all'astronomia.

Ho scelto la libertà nel nome di Enrica

A colloquio con l'astrofisica Margherita Hack, tra memoria della sua professoressa perseguitata e attualità italiana

— Daniela Gross

Asegnare la svolta fu la sua professoressa di scienze, capace al tempo stesso d'indirizzarne il talento e di regalarle, ancora ragazzina, una chiara coscienza politica. Margherita Hack, astrofisica e divulgatrice notissima, incontrò Enrica Calabresi sui banchi del liceo ginnasio Galilei di Firenze. "Una donna molto chiusa e riservata", ricorda. Ma dietro quei silenzi la professoressa Calabresi celava una carriera straordinaria e una storia travagliata che ben presto si sarebbe volta in tragedia.

Figlia di una famiglia della borghesia ebraica ferrarese, si era laureata in scienze per poi assumere la libera docenza di zoologia e dedicarsi alla Società entomologica italiana, di cui fu a lungo segretario, e alle collezioni del Museo zoologico della Specola. In parallelo, una mole di prestigiose pubblicazioni sui rettili e gli anfibi africani e poi gli insetti e i coleotteri di cui descrive numerose nuove specie. In anni che vedono le donne muovere i primi passi nel mondo accademico, quella di Enrica è una storia di successo. A troncarla, all'inizio degli anni Trenta,

è la politica razziale del regime fascista che la costringe a lasciare gli incarichi universitari.

L'iscrizione al Partito nazionale fascista le consente di insegnare alle medie e di assumere, per un breve lasso di tempo la direzione dell'Isti-

tuto di entomologia agraria all'Università di Pisa mentre continua a fare lezione al liceo Galilei. Avviene allora l'incontro con la giovanissima Margherita che ancor oggi, a 88 anni, ricorda con affetto e commozione la sua taciturna docente.

Professoressa Hack, cosa significa per lei l'incontro con Enrica Calabresi?

L'ho vista cacciare dalla scuola da un giorno all'altro a causa delle leggi razziali. Questo mi ha aperto gli occhi su cosa può fare una dittatura e

ha segnato in me una frattura: è allora che sono diventata antifascista. In quel periodo la incontrai per strada. Una figura esile, vestita in modo dimesso, che camminava rasente i muri, diretta probabilmente a quella che ora ho saputo essere la sua casa, in

— NEL SUO ULTIMO LIBRO UN'ANALISI DELLO STATO DI SALUTE DELL'UNIVERSITÀ

I giovani tagliati fuori dalla ricerca

Fin da studentessa ha amato con trasporto il lavoro di ricerca. Tanto che oggi il suo grande cruccio riguarda proprio lo stato di salute della scienza in Italia e soprattutto il destino dei giovani, costretti a un'alternativa impossibile fra il precariato a vita nei nostri laboratori e la fuga all'estero. Alle condizioni della ricerca e dell'università Margherita Hack ha dedicato il suo ultimo libro, edito da Rizzoli, dall'emblematico titolo *Libera scienza in libero stato*. Nelle sue pagine la signora dell'astrofisica analizza le riforme succedutesi in questi anni, denuncia gli errori ricorrenti e avanza alcune proposte. Argomenti che calamitano la sua attenzione anche nel corso di questa lunga intervista.

Più di due ore a conversare, nella sua bella casa di Trieste affacciata sul verde e traboccante di libri ("ne

ricevo in regalo tantissimi") in un dialogo serrato, cui assiste anche il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale, che spazia dalla scienza all'etica senza trascurare la memoria del passato.



Mentre i magnifici gatti, da sempre sua grande passione, circolano tranquilli tra le gambe dei visitatori e sui ripiani della cucina, la professoressa Hack si accalora al pensiero delle nuove generazioni che rischiano di venire privati della libertà di ricercare. "In Italia si fa buona ricerca - dice - il problema è che mancano i posti per i ricercatori e per i giovani non c'è futuro se non quello del precariato.

Ma non si può vivere per venti o trent'anni di contratti a termine.

Eppure questo accade. Proprio di recente ho conosciuto una ricercatrice che è andata in pensione da precaria: una cosa davvero assurda". La soluzione? "La prima cosa da fare sarebbe riaprire i concorsi da ricercatore.

Poi il dottorato di ricerca dovrebbe diventare una condizione indispensabile per la carriera e non una sorta di titolo onorifico com'è oggi. Andrebbero aboliti gli sprechi e infine si dovrebbe applicare in modo finalmente serio quella valutazione di cui tanto si parla. Le leggi ci sono: è sufficiente metterle in pratica. Proviamo a chiederle perché, ad esempio, nessuno viene mai mandato via nel periodo di prova".



via del Proconsole. Mi parve un animale braccato.

Riusci a parlarle?

Avrei voluto dirle la mia solidarietà per quel che le stava accadendo, ma non ne ebbi il coraggio. Non me lo sono mai perdonato. Anni dopo, a una trasmissione di Piero Angela sulla Specola di Firenze, venni a sapere che negli anni successivi aveva insegnato agli alunni ebrei espulsi dagli istituti pubblici nella scuola ebraica di via Farini. E che nel 1944 era stata arrestata e portata a Santa Verdiana, un ex convento trasformato in carcere. Si sottrasse alla deportazione con il suicidio. Forse aveva perso la voglia di combattere, forse l'entusiasmo che l'aveva sostenuta grazie all'insegnamento si era spento.

L'antifascismo era un insegnamento per lei familiare ...

Sono nata in una famiglia di antifascisti. Mamma e papà erano teosofi e vegetariani, a casa si discuteva

insieme di politica e d'attualità. Si aveva pena degli amici ebrei colpiti dalla politica di discriminazione del regime e per qualche tempo fu nascosta a casa nostra un'amica, Amelia De-benedetti. Il figlio è diventato

fisico e credo oggi lavori negli Stati Uniti. Ma non si deve dimenticare che in quegli anni noi ragazzi ci divertivamo ad andare alle adunate, a giocare ai soldati, a tifare per l'Italia. Personalmente sono diventata anti-



► Margherita Hack nella sua casa di Trieste risponde alle domande di Daniela Gross mentre sfoglia Pagine Ebraiche assieme a Guido Vitale.

fascista per le leggi razziali.

E' vegetariana anche lei?

In vita mia non ho mai mangiato carne. E' un gesto distruttivo, barbaro e inquinante. Amo gli animali e mangiarne mi farebbe soffrire.

Lei si è spesso battuta per la libertà della scienza, un elemento cardine della cultura ebraica. Perché è ancora così difficile conciliare scienza e religione?

Credo nella libertà in generale. Per me, atea, le religioni dovrebbero affratellare anche se finora non è stato affatto così. In Italia in particolare dobbiamo fare i conti con il Vaticano che non mette bocca sulle scienze non biologiche, ma su quelle biologiche cerca continuamente d'interferire. Basti pensare a quanto è accaduto di recente con la ricerca sulle cellule staminali, la legge sulla procreazione assistita o al dibattito

sull'eutanasia e l'accanimento terapeutico.



La scienza fa paura?

Bloccare la ricerca è cosa da irresponsabili. Basti pensare alle prospettive di grande interesse aperte dalle staminali. La realtà è che nel nostro

Paese l'interferenza nella vita privata delle persone è ormai diventata intollerabile. Un esempio eclatante, fuori del campo scientifico, riguarda le unioni di fatto.

E' mai stata in Israele?

Non ne ho mai avuto l'occasione. Ma conosco tanti scienziati ebrei e so che lì il livello della ricerca è molto elevato.

Se ripensa agli anni della sua giovinezza, com'è cambiata l'Italia?

La nostra società ha fatto grandi progressi, anche nel costume. Penso ad esempio al ruolo femminile. Questo è stato uno degli aspetti positivi del fascismo, che ha aiutato a tirare le donne fuori di casa. Ma ora stiamo regredendo.

Oggi la classe politica mi sembra totalmente ignorante, al punto che mi capita di rimpiangere la Dc e i comunisti. Allora, pur con tutti i difetti, c'erano degli ideali. Adesso trionfano i piccoli interessi e la corruzione. Siamo un Paese che non ha rispetto delle leggi né il profondo senso dello Stato che si riscontra in altre realtà. Viaggio molto in Italia e la gente è angosciata: poi però si vota e non cambia nulla.

Un capitolo importante della sua vita riguarda l'impegno politico. Anche di recente si è candidata alle regionali in Lombardia con le liste della Federazione di sinistra. Perché questa scelta?

Non certo per essere eletta. L'ho fatto perché tanti giovani mi conoscono, mi seguono. Chi ha una certa notorietà deve dare l'esempio e mettere in pratica ciò che pensa: questo può aprire la strada a tanta gente onesta.

C'è una relazione tra il razionalismo dell'astrofisica e l'impegno sociale?

Direi di no. Ho conosciuto tanti scienziati che erano interessati e tanti che non lo erano per nulla.

E il rapporto con la religione?

Vi sono scienziati profondamente credenti, penso ad esempio a Livio Gratton, uno dei maggiori astronomi italiani, che era un cattolico osservante. Ma è più frequente che gli scienziati siano dei laici. In ogni caso è un elemento che non influisce sul valore scientifico.

Ha mai provato la tentazione della religione?

Sono atea da sempre. Penso che Dio sia un'invenzione per spiegare ciò che la scienza non riesce a chiarire e che, nella speranza di un aldilà, rappresenta il desiderio di non morire. L'etica dell'ateo è "ama il prossimo tuo". Noi atei crediamo di dover agire secondo coscienza in modo disinteressato: per un principio morale, non perché aspettiamo una ricompensa futura.

E la morte?

Come sostengono gli epicurei, finché siamo vivi la morte non c'è. E dopo non c'è più la vita...



— DONNE DA VICINO

Noa

Achinoam Nini - per tutti Noa - è molto popolare in Italia. Poche notizie per rinfrescare la memoria e scendere, poi, su un piano più intimo e meno noto. Figlia di genitori israeliani di nascita, yemeniti di origine, giunge negli Stati Uniti all'età di un anno; studia, vive e compie le prime esperienze artistiche a New York. A 17 anni il richiamo d'Israele è per lei troppo forte, torna così in patria per vestire la divisa di Tzahal e prestare il servizio militare. Definisce suo marito, il medico Asher Barak, "l'angelo dello stetoscopio rosa", è splendida mamma di tre figli di cui il minore ha pochi mesi. Vive a qualche chilometro da Tel Aviv, per lei insostituibile. La sua carriera è costellata di album e spettacoli di grande successo. Dal 2003 ha aggiunto alla sua band i napoletani del Solis String Quartet, in omaggio alla sua passione per la musica napoletana.



— Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

L'ho incontrata prima di due concerti: a Gerusalemme e Casale Monferrato. In entrambi i casi ha voluto incontrare ed abbracciare con grande affetto e simpatia i suoi spettatori privilegiati: i bambini cerebrolesi. Nel backstage si è seduta accanto a loro, ha intonato le sue canzoni più note, coinvolgendoli, sorridente e disponibile, in un coro improvvisato, straripante di genuina unanimità. A Gerusalemme due giovani ebrei italiani in viaggio di nozze non hanno voluto perdere lo spettacolo, un anno dopo alla coppia è nata una bimba cui è stato dato il nome Noa. A Casale, a fine serata ha chiesto di visitare la Sinagoga degli argentini, accompagnata dal suo chitarrista Gil Dor ha sostato a lungo dietro le grate del matroneo, da lì, ha intonato Eye in the sky e La vita è bella. Sul libro degli ospiti della Comunità ha scritto "cantare per me è come pregare: grazie alla mia voce riesco ad esprimere la mia identità culturale". Davanti all'anonimo portone del Tempio ad attenderla un gruppetto di fan, quasi intimidita ha fatto loro dono, prima di accomiarsi, delle note di Shalom, un saluto ed un augurio.



IL COMMENTO CERCANSI MEDICI DISPERATAMENTE

ANNA MOMIGLIANO

Qualcuno noterà l'ironia della notizia: lo Stato ebraico che rischia di trovarsi a corto di medici. In barba allo stereotipo della yiddische mame che sogna un figlio dottore (o, in alternativa, una figlia sposata a un medico). Però c'è da crederci, se è vero che il capo economista del ministero della Sanità, Tuvia Horev, ha stilato un rapporto di 64 pagine sulla carenza di personale sanitario. Secondo le valutazioni di Horev, che ha lavorato alla

ricerca per circa due anni, non ci sono abbastanza giovani israeliani che studiano medicina e il settore rischia una grave crisi di mancanza di personale intorno al 2020. Che cosa si può fare per scongiurare la crisi? In una lettera indirizzata al viceministro dell'Economia Yaacov Litzman, lo stesso Horev propone alcune contromisure da adottare: incoraggiare maggiormente l'aliyah di medici, preferibilmente da nazioni sviluppate, e aumentare il numero di israeliani che studiano Medicina all'estero.

Ora, senza nulla togliere alla competenza e alla buona volontà dell'economista Horev, questa ultima proposta lascia spazio a molti dubbi. E' infatti cosa nota che sono già moltissimi gli israeliani che studiano medicina all'estero. Questo perché il sistema di ammissione alle università israeliane, che è tarato sulle facoltà molto più che sui singoli atenei, è estremamente selettivo per gli aspiranti medici. Detto brutalmente: essere ammessi a Medicina è quasi impossibile. Risultato? Molti ragazzi, pure svegli e meri-

tevoli, vanno a studiare Medicina all'estero, dove l'ammissione è meno ostica. Ma, se è vero che Israele si prepara ad affrontare una carenza nel personale sanitario, il problema è un altro: siamo sicuri che incoraggiare i giovani israeliani a studiare all'estero sia il modo migliore per sfornare nuovi medici? Non sarebbe più sensato rendere un po' meno competitivo il sistema di ammissione alle università? Per paradosso, questo permetterebbe alle autorità israeliane di mantenere un maggiore controllo sugli standard.

Spiragli

L'ignavia del mandato britannico

Il periodo storico è quello del Mandato sulla Palestina, affidato dalla Società delle Nazioni alla Gran Bretagna con l'esplicito impegno a creare in quella regione un focolare nazionale per gli ebrei. Gettiamo uno sguardo sul periodo conclusivo di quel mandato, tra la fine della Seconda guerra mondiale e la decisione del governo inglese di demandare alla appena costituita Onu una decisione definitiva sul destino della Palestina. Le buste qui

riprodotte sono state spedite tra il 1945 ed il 1946 da militari del Reggimento Palestinese a quelli che presumibilmente erano le loro famiglie; esse

recano gli annulli della censura britannica e l'indicazione che le lettere sono scritte in ebraico. La quarta busta ha un'affrancatura egiziana con la sovrastampa "Palestina".

Quello fu, da un punto di vista politico, il periodo più delicato e critico per trovare una soluzione soddisfacente per tutti. Il territorio della cosiddetta Palestina storica era vasto e l'Impero Ottomano vi aveva regnato avendo come referenti locali le tribù arabe, sempre in lotta fra loro. La Francia e la Gran Bretagna, le due potenze vincitrici della prima Guerra mondiale, avevano ambiziose mire su quei territori, ma l'impegno inglese nei confronti del popolo ebraico siglato nel 1917 ed il conseguente mandato internazionale avevano creato una frat-

tura fra questi interessi e quelli delle tribù arabe. La rinuncia inglese a risolvere il contenzioso avrebbe innescato un'aspra contesa che nel novembre del 1947 avrebbe prodotto una risoluzione dell'Onu che sarebbe rimasta inapplicata nella parte in cui proponeva la creazione di uno stato arabo-palestinese sulla maggior parte della Palestina e avrebbe scatenato la prima delle guerre di aggressione degli arabi nei confronti di Israele.

Federico Steinhaus
Consigliere UCEI

ROTHSCHILD BOULEVARD



Facce da Nahalat

Un coloratissimo mercato degli artisti per raccontare i mille volti di Tel Aviv

Che cosa hanno in comune una nonnina beduina, un quartetto d'archi trapiantato dalla Mitteleuropa, un enigmista di origine italiana e un'allegria famiglia di ortodossi che si affrettano a concludere le compere prima dello Shabbat? La risposta la si trova in una piccola via nascosta nel centro di Tel Aviv. Per gran parte della settimana Nahalat Binyamin è una via tranquilla, a differenza delle vicine (nonché più celebri) Allenby e Shenkin. Ma per due giorni su sette, la strada prende vita. Si illumina di suoni, magie, voci e colori.

Ogni martedì e venerdì infatti, tra le undici del mattino e le cinque del pomeriggio, Nahalat Byniamin ospita un coloratissimo mercato dell'artigianato, che attira artisti, musicisti, creativi e tipi eccentrici giunti da ogni dove. Oltre a offrire

un'ottima opportunità di svago per le famiglie che si trasferiscono in Israele per l'estate e che hanno il coraggio di sfidare il caldo torrido, la piccola fiera dell'artigianato ha

prezzi (relativamente) contenuti, almeno se paragonati a simili iniziative italiane. In vendita ci sono gioielli, quadri, vestiti, mobili e accessori per la casa, rompicapo,

nonché oggetti curiosi di ogni genere e forma.

Non mancano interessanti opzioni di ristoro – spesso si trova anche una donna beduina che prepara le pitot tradizionali al momento – e di intrattenimento: quasi sempre ci sono gruppi e gruppetti che provvedono a fornire una colonna sonora all'evento.

Per il turista ebreo, possono essere interessanti le molte bancarelle che espongono oggetti di Judaica: channukkiot, mezuzot, hamsot, con design colorati e spesso molto originali. Ma tutto sommato quello che rende speciale questo evento non è la merce esposta, né la musica, né il buon cibo: sono le mille "facce da Tel Aviv", così diverse tra loro e tutte con una storia da raccontare, che hanno fatto di questa città un luogo unico.

a.m.

DIZIONARIO MINIMO

אבטיח AVATIAH

Arma contro la torrida estate israeliana numero uno: il cocomero, vera e propria istituzione nazionale. "Alef come avatiah", recitava l'alfabeto di un ulpan....

גלידה GLIDA

Arma contro la torrida estate israeliana numero due: il gelato, in vendita a ogni angolo.

מזגן MAZGAN

Arma contro la torrida estate israeliana numero tre: l'aria condizionata. Unico problema: gli israeliani amano regolarla a temperature degne dell'Antartide.

KOL HA-ITALKIM

Italiani di Israele, unitevi (meglio di ora)

Quale è oggi il compito delle organizzazioni degli ebrei italiani in Israele? Hanno ancora una ragione di essere o, per qualche motivo, hanno ormai esaurito la loro missione "storica"? Non stiamo parlando, badate bene, di organizzazioni come i Com.It.Es o i Patronati, che rendono il rapporto fra i cittadini e le istituzioni statali più semplice e diretto in entrambe le direzioni e sembra, a me come a molti altri, che stiano svolgendo il loro compito in maniera egregia.

Quelle su cui mi pongo oggi la domanda sono le organizzazioni "storiche", l'Irgun Olei Italia (ovvero l'organizzazione degli immigrati dal-

l'Italia) e la Hevrat Yehude' Italia (ossia la comunità degli ebrei italiani). Le due organizzazioni sono nate quasi contemporaneamente in seguito alle prime aliyot dall'Italia dopo le leggi razziali del 1938. L'Irgun era come tutte le altre organizzazioni di immigrati in Israele. Mentre la Hevra si distingueva perché era a carattere più religioso ed era centralizzata a Gerusalemme anziché a Tel Aviv.

Tuttavia in questi ultimi anni gli entusiasmi dopo un po' si sono attenuati, i problemi risolti ne hanno messo in rilievo di nuovi. Questo dipende forse dal fatto che queste istituzioni hanno esaurito il loro compito storico e gli scopi

sono stati raggiunti così bene che tutti gli italkim, vecchi e nuovi, sono integrati nella società circostante e non hanno più bisogno di organizzazioni specifiche? O tutto dipende dal fatto che bisogna ridefinire obiettivi e metodi? O forse è dovuto al ritardo con cui ci si riesce ad adeguare e ad aggiornare? O forse c'è bisogno, come quindici anni fa, di un nuovo "trigger" che risvegli responsabilità e entusiasmi e la voglia di darsi da fare? La domanda resta aperta. Con la speranza che possano aprire un dibattito, che qualcuno esca dal letargo e sappia raccogliere la sfida.

c.d.o.

IL COMMENTO LA SPERANZA STA NEL GAS

• SERGIO I. MINERBI

Israele potrebbe essere alla vigilia dell'indipendenza energetica grazie ad alcuni ritrovamenti di gas naturale in mare. Il primo risale a qualche anno fa ed è situato davanti ad Ashkelon, mentre il secondo e il terzo si chiamano Tamar e Dalit (nomi femminili) e si trovano nei pressi di Haifa. Un quarto giacimento è stato reperito nella zona davanti a Haifa, si chiama Leviatan (balena) ed è attualmente al vaglio degli esperti. Il campo di Tamar ha una dimensione di circa diecimila ettari, e secondo la valutazione più recente potrebbe fornire 247 bcm (miliardi di metri cubi) di gas.

Il gas naturale può essere utilizzato come materia prima per l'industria chimica e questa è l'utilizzazione più nobile e redditizia, oppure come carburante in sostituzione del carbone e dei prodotti raffinati dal petrolio, col vantaggio di ridurre le emissioni nocive. In Israele il consumo attuale di gas è molto limitato e raggiunge solo i 5 bcm, e prima delle recenti scoperte si prevedeva il raddoppio del consumo interno per il 2020. Tre questioni sono all'ordine del giorno in seguito a questa pioggia di miliardi: quali clienti troverà il gas israeliano, quale sarà la ripartizione dei guadagni fra gli investitori e governo israeliano. Ma soprattutto cosa farà il Libano che ha già rivendicato la proprietà

sui giacimenti. Infatti il diritto internazionale che dovrebbe governare la ripartizione delle risorse naturali sottomarine, non ha principi chiari e netti. Cipro ha dichiarato una Exclusive Economic Zone (Eez) fino a 200 chilometri dalla costa israeliana e ha venduto concessioni a privati per esplorazioni, creando una novità nel Mediterraneo. Israele ha preferito il metodo della piattaforma continentale prospiciente alla propria costa. Su tale piattaforma che è come il prolungamento in mare della costa, Israele afferma la sua sovranità. L'Hezbollah, sempre sollecito nel trovare nuovi argomenti di litigio con Israele, ha dichiarato: "Non permetteremo che Israele rubi

il gas libanese". Anche il presidente del Parlamento libanese, Nebil Beeri, chiede passi immediati "per difendere i diritti sovrani economici e politici". Ma il Libano stesso ha tracciato in passato i confini marittimi quando ha venduto concessioni per esplorazioni marine proprio fino al limite delle concessioni israeliane. Le scoperte di gas e petrolio sono nel sottosuolo della piattaforma continentale che appartiene a Israele, il quale non ha dubbi di sorta sulla propria sovranità. Qualcuno fa osservare che i libanesi sono rimasti silenziosi finché non c'è stata la prova che il gas esiste. Insomma investite pure diabolici israeliani e se trovate qualcosa, i libanesi verranno a reclamarlo.

Krugman attacca la Banca di Israele ma il problema non è lo shekel



• Aviram Levy
economista

Il premio Nobel per l'economia Paul Krugman ha criticato aspramente la politica del cambio adottata negli ultimi anni dalla banca centrale israeliana, intervenendo a margine di un convegno di imprenditori e banchieri israeliani lo scorso giugno. Alludendo al fatto che negli ultimi due anni la banca centrale guidata dal prestigioso governatore Stanley Fischer è intervenuta ripetutamente sul mercato dei cambi per prevenire un apprezzamento dello shekel nei confronti del dollaro, Krugman ha dato un giudizio severo: a suo avviso le autorità israeliane "manipolano" il tasso di cambio, per guadagnare competitività internazionale per le proprie merci a scapito di quelle prodotte all'estero, alla stregua di quanto stanno facendo la Cina e la Svizzera. Che cosa accomuna Israele a paesi così diversi tra loro come la Cina e la Svizzera? Per cominciare, occorre comprendere il motivo della tendenza all'apprezzamento dello shekel, ossia l'elevato afflusso di capitali esteri che ha interessato Israele, assieme a molte altre economie emergenti e di recente industrializzazione, nell'ultimo biennio. In seguito alla crisi finanziaria che ha investito l'economia mondiale nel 2007 e, in forma più acuta, dal settembre del 2008 (dopo il dissesto della Lehman Brothers), le banche centrali dei paesi avanzati, in primis gli Stati Uniti e l'area dell'euro, hanno ridotto rapidamente i tassi d'interesse, fino a livelli prossimi allo zero, fornendo alle banche, e indirettamente al settore privato, liquidità pressoché illimitata.

Uno degli effetti collaterali di questa espansione monetaria senza precedenti è stato quello di generare un massiccio afflusso di capitali verso le economie emergenti in Asia e in America latina; le opportunità di investimento reale e finanziario erano molto più allettanti rispetto alle economie avanzate, grazie a una crescita del prodotto più sostenuta e a rendimenti azionari e obbligazionari più elevati; grazie alla possibilità di indebitarsi a tassi d'interesse vicini allo zero nei paesi di origine (Stati Uniti e in Europa), un numero elevato di investitori ha trasferito ingenti volumi di capitali verso economie come quella israeliana.

In teoria un ingente afflusso di capitali in una economia come quella israeliana potrebbe avere importanti effetti benefici, connessi al minor costo di finanziamento per le imprese e per il settore pubblico. Le autorità israeliane si sono trovate tuttavia di fronte a un dilemma.



Una possibilità era quella di "scoraggiare" gli afflussi di capitali lasciando che lo shekel si apprezzasse in misura significativa nei confronti del dollaro; ciò avrebbe però danneggiato la competitività delle espor-

tazioni (soprattutto quelle verso l'Asia, le cui economie sono agganciate al dollaro) e frenato la crescita, col rischio di far deragliare la fragile ripresa in atto. L'alternativa era quella tenere fermo il cambio col dollaro e subire un elevato afflusso di capitali: le autorità, alla fine, hanno scelto di intraprendere questa strada. Tuttavia l'afflusso di capitali ha un importante effetto collaterale, che è quello di generare una eccessiva domanda interna e quindi di portare a un surriscaldamento e un'elevata inflazione nell'economia. Onde attenuare questo rischio di surriscaldamento, la banca centrale israeliana ha alzato ripetutamente i tassi uff-

ciali. Però questi rialzi sono un'arma a doppio taglio, perché finiscono per attirare ulteriori afflussi di capitali esteri.

In quali casi gli interventi sui mercati valutari, come quelli effettuati in Israele, si configurano come una "manipolazione" del tasso di cambio? Le regole della cooperazione economica internazionale vorrebbero che un paese intervenga sui mercati dei cambi per influenzare l'andamento della propria valuta solo per evitare eccessive fluttuazioni e quando il tasso di cambio, gonfiato da fenomeni speculativi temporanei, è palesemente disallineato rispetto al suo valore di equilibrio e solo per periodi di tempo limitati.

Il problema è che la misurazione del tasso di cambio di equilibrio di una valuta è un esercizio arduo. Indicazioni sia pure imperfette di una "sottovalutazione" si hanno quando si osserva un persistente avanzo dei conti con l'estero e/o un accumulo di riserve valutarie.

Resta da chiedersi quanto ci sia di vero nella critica di Krugman. Per una serie di motivi il paragone tra Israele e la Cina appare forzato. Per quanto riguarda gli indicatori di "sottovalutazione" del cambio, lo shekel appare molto meno "manipolato" dello yuan: tra il 2003 e il 2009 la Cina ha registrato in media un avanzo annuo dei conti con l'estero pari al 7 per cento del Pil, Israele un avanzo di circa il 3 per cento; la Cina ha accumulato riserve valutarie in misura pari al 50 per cento del Pil, Israele del 30 per cento. Inoltre, lo yuan debole "beneficia" una base economica e industriale cinese che, misurata col Pil, è di 25 volte superiore a quella di Israele e pertanto gli eventuali effetti di "concorrenza sleale" arrecati dallo shekel debole, ammesso che ci siano, sono trascurabili rispetto a quelli arrecati dallo yuan.



► Stanley Fischer, governatore della Banca centrale israeliana



► Paul Krugman, economista americano, Nobel nel 2008

Uno scontro tra titani dell'economia

Un premio Nobel contro il mago della finanza: sono due economisti di fama internazionale, entrambi ebrei, i protagonisti di questa recente querelle mediatica. Da un lato c'è Paul Krugman, docente di economia internazionale a Princeton nonché storico editorialista del New York Times. Dall'altro c'è Stanley Fischer, il veterano della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale

che nel 2005 è stato chiamato a dirigere la Banca centrale di Israele.



Da tempo il nome di Krugman è sinonimo di divulgazione di qualità, tanto che ha ricevuto il premio Nobel nel 2008 anche (se non soprattutto) per la sua capacità di fornire analisi accurate della crisi globale a un pubblico colto ma ge-

neralista, non composto dai soliti addetti ai lavori. Fischer è considerato da alcuni un vero e proprio mago della finanza che avrebbe permesso a Israele di evitare la crisi può nera. Nel corso di un convegno Krugman ha accusato Fischer di manipolare eccessivamente lo shekel, mentre Fischer si è difeso dalle accuse in un'intervista al settimanale Calcalist. Uno scontro (mediatico) tra due titani dell'economia. *a.m.*

IL COMMENTO IL PROFESSORE DELLA RINASCITA OTTOMANA

• ANNA MAZZONE

Un accademico prestatato al mondo della Diplomazia. Ahmet Davutoglu, il ministro degli Esteri di Ankara, ha una nuova visione della politica internazionale e sta cercando di realizzarla passo dopo passo. Islamico di maniera e non solo di facciata, Davutoglu è sempre più l'uomo del braccio di ferro sul palcoscenico globale. L'ultimo, in ordine di tempo, quello con Israele. Una prova di forza con uno Stato (ex) amico che vale al Paese della Mezzaluna la pacca sulla spalla dei suoi nuovi compagni di viaggio: Iran e Siria.

Ma dove sta andando la Turchia? È vero che il suo sguardo ormai è rivolto a Oriente e che l'Europa è soltanto un lontano ricordo? Sesta economia dei Ventisette, secondo gli analisti Ankara supererà in termini di Pil la Germania nel prossimo decennio. La sua classe dirigente, però, non è più quella laica kemalista. L'identikit dei nuovi ricchi sulle sponde del Bosforo non lascia adito a dubbi: sono islamici e fieri di esserlo. Ringraziano Recep Tayyip Erdogan, che da quando è al potere (dal 2002) ha garantito i loro affari, e alle algide lungaggini europee preferiscono il "calore" dei vicini-fratelli. Sono loro che

non guardano più verso Bruxelles ed è per mantenere il loro consenso, senza il quale il premier non potrebbe vincere le elezioni il prossimo anno, Davutoglu mostra un'estrema durezza verso Israele.

In realtà, però, la Turchia si sta riappropriando del suo passo "ottomano", nel momento in cui ha deciso di focalizzare la sua attenzione non solo su un unico punto all'orizzonte (l'Europa), ma su più punti, collocati su latitudini e longitudini diverse. Davutoglu, eroe del cosiddetto "neo-ottomanismo", che vorrebbe far rivivere i fasti dell'impero perduto attraverso il fascino

sottile di rinnovati equilibri internazionali, sa bene che è nell'interesse della Mezzaluna non chiudersi solo in una direzione, ma essere realmente un ponte tra l'Est e l'Ovest. La domanda è: la Turchia di oggi ha pilastri così forti da poter gestire al meglio il suo ruolo da "grande mediatore" tra Oriente e Occidente? E se quel ponte fosse solo in costruzione? Nonostante il braccio di ferro, Erdogan durante l'ultimo G8 di Toronto ha chiesto consiglio Barack Obama sulle relazioni con Gerusalemme. Indice che la Turchia sogna il "sol dell'avvenire", ma è ancora suscettibile ai raffreddori di inizio primavera.

NEWS

CINA

Shanghai, riapre la sinagoga

L'ebraismo non è una delle religioni "ufficialmente tollerate" in Cina, ma per l'Expo di Shanghai le autorità sono state pronte a fare un'eccezione. Così ha riaperto i battenti dopo oltre sessant'anni una delle ultime sinagoghe rimaste a Shanghai. Alla piccola ma attiva comunità ebraica locale (circa 2 mila persone), è stato garantito l'accesso settimanale all'edificio costruito negli anni Venti fino a ottobre. Ma il rabbino Shalom Greenberg, promotore della campagna della

riapertura dell'Ohel Rachel (questo il nome della sinagoga), assicura che non ufficialmente esiste la

disponibilità delle istituzioni a permettere di andare avanti. Anche alla comunità russa ortodossa durante l'Expo è stato concesso di utilizzare una vecchia Chiesa costruita prima della Guerra, e pure quella che un tempo era la Cattedrale anglicana è potuta diventare sede della Chiesa protestante di Shanghai.

KIRGHIZISTAN

In soccorso dei profughi

Superata la preoccupazione per la situazione degli ebrei nel tormentato Kirghizistan (durante gli scontri di aprile nella capitale Bishkek era stata attaccata la sinagoga ed esposto uno stendardo antisemita vicino al palazzo presidenziale). Ora la Comunità ebraica locale è in prima linea per portare soccorso alle popolazioni del Sud. Per la repubblica ex sovietica il 2010 è stato un anno senza pace. In primavera i tumulti a Bishkek hanno provocato decine di morti e spinto alla fuga il presidente Kurmanbek Bakiyev. All'inizio dell'estate è scoppiato il conflitto etnico nella zona meridionale, dove una larga percentuale di popolazione è uzbeka. Il risultato sono stati centinaia di morti e feriti, e migliaia di profughi. Così la Comunità ebraica si è mossa per mandare sacchi di riso e farina "per tutti coloro che stanno soffrendo" come ha dichiarato Boris Shapiro, leader degli ebrei di Bishkek.

Poliziotti con la kippah contro l'antisemitismo

Olanda, si prepara un'unità speciale per proteggere gli ebrei

All'inizio dell'estate, un video girato con telecamere nascoste dall'emittente televisiva ebraica Joodse Omroep, ha scioccato Amsterdam. Protagonista, un gruppo di giovani, per la maggior parte di origine mediorientale, che insultava un anziano rabbino rivolgendogli il saluto nazista.

Negli ultimi anni in Olanda, paese che ha fatto dell'apertura e della tolleranza la sua bandiera, si sono moltiplicati gli episodi di antisemitismo. Nel 2007 il numero di attacchi ha registrato un incremento del 64 per cento rispetto al 2005. Nel primo mese del 2009 se ne sono verificati tanti quanti durante l'intero anno 2008. E nel 2010 - denuncia Radio Netherlands Worldwide - gli uomini hanno ormai paura ad andare in giro per strada con la kippah in vista.

Nella stragrande maggioranza, le manifestazioni di antisemitismo sono riconducibili al fanatismo sempre più diffuso nelle comunità islamiche delle città olandesi, dove vivono oltre un milione di musulmani. In risposta agli attacchi di matrice anti-ebraica, è stata recentemente avanzata un'idea alquanto particolare: far assumere ai poliziotti che si muovono per le strade di Amsterdam le sembianze di ebrei ultraortodossi, con barba, kippah e abiti scuri, in modo da cogliere sul fatto i responsabili di gesti antisemiti. A portare sul tavolo l'originale proposta è stato Ahmed Marcouch, politico laburista di origine marocchina, musulmano egli stesso.

L'idea per la verità non è nuova. È stata introdotta da anni per combattere le aggressioni contro gli omosessuali, con l'impiego di agenti che recitano la parte di coppie gay, e ha dato buoni risultati. "Dobbiamo fare di tutto per arginare questi episodi di antisemitismo - ha dichiarato Marcouch in un'intervista radiofo-



► Insieme contro il razzismo: il rabbino capo Benjamin Jacobs incontra il capo della polizia olandese Dick van Putten.

nica - Non possiamo considerarli piccoli incidenti, è una cosa seria". Una cosa seria lo è certamente. In Olanda si contano circa 40 mila ebrei, di cui quasi la metà ad Amsterdam. Gli attacchi negli ultimi tre anni sono diventati sempre più frequenti, sia alle cose sia alle persone. Il sindaco di Amsterdam Lodewijk Asscher ha subito recepito l'idea, dopo aver puntualizzato che è inaccettabile che "siano almeno sei i quartieri di Amsterdam dove gli ebrei non possono girare con la kippah senza essere oggetto di insulti, sputi o violenze".

Nei Paesi Bassi vivono 16 milioni e mezzo di persone, e circa l'11 per cento sono di origine non occidentale. Tra le comunità di immigrati, sono particolarmente consistenti quella marocchina e quella turca, presenti sin dagli anni Sessanta. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta sono arrivati anche numerosissimi rifugiati da Iraq, Afghanistan, Iran e Somalia, grazie a norme particolarmente favorevoli sia in tema di di-

ritto d'asilo, che di ricongiungimento familiare, almeno fino al giro di vite del 2000, con la promulgazione di una nuova legge sull'immigrazione molto più restrittiva. L'integrazione però resta un grave problema anche in un paese che ha sempre fatto dell'apertura verso il diverso uno delle sue ragioni d'essere.

Durante l'ultimo decennio, nelle comunità musulmane, hanno cominciato a esplodere sacche di radicalizzazione: come dimenticare l'assassinio del regista Theo Van Gogh da parte di un estremista islamico avvenuto nel 2004 ad Amsterdam? Contemporaneamente è sorta in parte della popolazione olandese un sentimento di ostilità, cavalcata dai partiti nazionalisti. E infatti il Partito per la libertà (Pvv), compagine di estrema destra guidata dal deputato Geert Wiers dopo aver ottenuto il 16 per cento alle elezioni europee nel 2009, ha riconfermato il risultato alle politiche dello scorso giugno, ottenendo 24 seggi, solo 7 in meno del partito liberale, che ha vinto, al-

meno sulla carta, le elezioni con 31 seggi su 150. Alcuni analisti sostengono che la responsabilità vada attribuita a una politica fin troppo benpensante, che ha incoraggiato le comunità di immigrati a rimanere tra loro, senza favorire un vero inserimento nel tessuto sociale, nel mito di un futuro ritorno alla propria terra d'origine. Il risultato sono seconde generazioni che si rifugiano nell'estremismo e che sfogano la propria rabbia in maniera violenta. A fare le spese del clima di tensione sono anche le comunità ebraiche.

Qualcuno ritiene che far travestire i poliziotti da ebrei ortodossi sia solo "una trovata per nascondere la politica fallimentare delle istituzioni nella lotta contro la radicalizzazione islamica," come accusa Manfred Gerstenfeld, ricercatore israelo-olandese, membro del Jerusalem Center for Public Affairs. Una politica che ha avuto nel dialogo il suo punto di forza, incarnata da Job Cohen, ebreo ex sindaco di Amsterdam e attuale capo del partito laburista. La sua capacità di disinnescare il clima di tensione instauratosi dopo l'assassinio di Theo Van Gogh, mettendo in campo un approccio inclusivo al motto di "Keep things together", gli ha fatto guadagnare la definizione di eroe europeo da parte della rivista Times. Ora nonostante la sua figura sia un po' appannata, con la sconfitta di misura del suo partito alle elezioni, i frutti di quanto ha seminato rimangono. Marcouch, che è membro del Jewish-Moroccan Network of Amsterdam, e che è entrato in Parlamento proprio in questa tornata elettorale come quindicesimo candidato del Labour Party di Cohen. La sua ricetta contro la violenza razziale? "Partire dall'educazione. Insegnare ai bambini a non coltivare odio".

Rossella Tercatin

OPINIONI A CONFRONTO

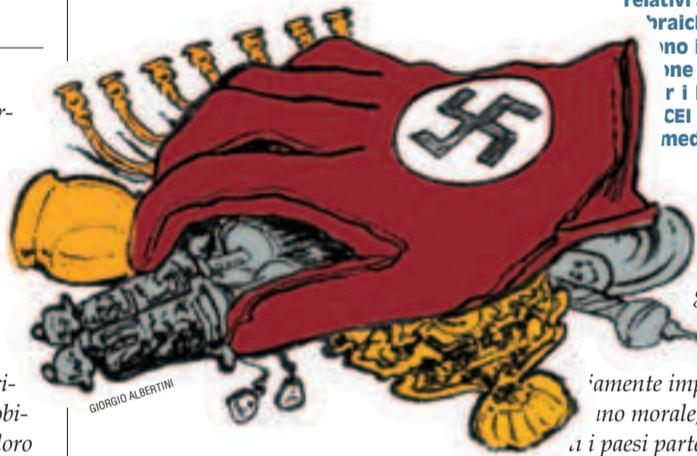
Shoah, la ferita ancora aperta dei beni depredati



Leone Paserman
presidente della Fondazione Museo della Shoah

In questo mese di giugno ho partecipato a Praga, in qualità di "esperto" aggiunto alla delegazione italiana, su designazione dell'UCEI, a una Conferenza internazionale per la definizione e la pubblicazione di un documento contenente le direttive e le best practice da adottare per la restituzione e il risarcimento delle proprietà immobiliari confiscate dai nazisti e dai loro collaboratori alle vittime della Shoah. Questa conferenza fa seguito e adempie a un impegno preso dai rappresentanti dei 46 paesi sottoscrittori della Dichiarazione di Terezin del 30 giugno 2009, sulla restituzione dei beni relativi alla Shoah: conferenza che si svolse e in un certo senso coronò il semestre di presidenza ceca dell'Unione Europea nel primo semestre di quell'anno. Mentre la dichiarazione di Terezin comprendeva tutti i tipi di proprietà (immobiliari comunitarie e private,

Si riapre il doloroso capitolo, mai davvero concluso, del risarcimento per i beni ebraici depredati dai nazisti e dai loro collaboratori negli anni fra il 1938 e il 1945. A rilanciare la tematica è stata una Conferenza internazionale svoltasi nella seconda settimana di giugno a Praga e presieduta dall'ambasciatore della Repubblica ceca in Israele e dal consigliere del Segretario di stato americano per i problemi della Shoah, che ha visto riuniti i rappresentanti dei diversi paesi coinvolti. Nella delegazione italiana, su indicazione dell'UCEI, il presidente della Fondazione Museo della Shoah Leone Paserman che chiarisce, nel suo intervento, il significato di questa importante Conferenza conclusasi con una dichiarazione di grande valore morale, anche se non giuridicamente vincolante, sulle restituzioni e i risarcimenti relativi ai beni immobiliari appartenuti ai singoli o alle Comunità ebraiche. È interessante notare che tali affermazioni riprendono in parte, in particolare per ciò che riguarda la costituzione di un fondo a scopo umanitario quale compensazione per i beni depredati, alcuni dei suggerimenti avanzati dall'UCEI alla Commissione Anselmi che nel 2002 affrontò in Italia medesima questione.



GIORGIO ALBERTINI

cimiteri ebraici, opere d'arte, Judaica, beni culturali, materiale d'archivio, ecc.) questa seconda conferenza si è limitata alle proprietà immobiliari, private e comunitarie. La conferenza è stata co-presieduta dall'ambasciatore della Repubblica ceca in Israele, Tomas Pojar, e dall'ambasciatore Stuart Eizenstadt, consigliere speciale del segretario di Stato statunitense per i problemi dell'Olocausto. Ne è risultata una dichiarazione, illustrata pubblicamente il 10 giugno dal primo mini-

stro della Repubblica ceca, Jiří Fischer, giuridicamente non vincolante ma indubbiamente impegnativa sul piano morale, per invitare i paesi partecipanti, pur nel rispetto delle rispettive legislazioni nazionali, a adottare o modificare, secondo i criteri indicati nel documento, una propria legislazione specifica per facilitare e accelerare il processo di restituzione e di compensazione alle vittime della Shoah delle proprietà immobiliari confiscate dai nazisti, fascisti e loro collaboratori, ancora incompiuto a 65 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e della Shoah. La dichiarazione costituisce un forte impegno morale. Riconosce il danno

incalcolabile provocato dalla persecuzione nazifascista agli ebrei singoli e alle comunità ebraiche, ammette che le proprietà immobiliari confiscate durante la Shoah sono state restituite e risarcite soltanto in parte, stabilisce che la tutela del diritto di proprietà è una componente essenziale di una società democratica, riconosce lo speciale ruolo morale dello Stato d'Israele come luogo di residenza del maggior numero di sopravvissuti alla Shoah, afferma che a 65 anni dalla fine della guerra e la sconfitta del nazismo la formulazione di queste direttive costituisce un passo tardivo ma vitale per la riparazione parziale dei terribili misfatti conseguenti alla Shoah ed ha un profondo e duraturo significato morale. La Dichiarazione distingue tra proprietà immobiliari comunitarie e proprietà private di cui ancora so-

pravvivono i proprietari originari o i loro eredi o di cui non ci sono eredi riconosciuti.

L'opzione preferita è la restituzione in rem, soprattutto per le proprietà comunitarie. Ma ove impossibile senza pregiudicare i diritti di eventuali terzi acquirenti in buona fede è ammesso un pagamento del giusto e adeguato valore. Nel caso delle proprietà di vittime prive di eredi legittimi, gli Stati dovrebbero costituire fondi speciali per il beneficio dei sopravvissuti alla Shoah delle rispettive comunità, indipendentemente dal loro attuale luogo di residenza. Tali fondi possono anche essere devoluti allo scopo di commemorazione delle comunità distrutte e per l'educazione sulla Shoah.

Fondazioni ed altre organizzazioni non governative, ebraiche e non ebraiche, e in particolare la World Jewish Restitution Organization (WJRO) possono aiutare nella valutazione e nella preparazione delle domande di restituzione e nella gestione delle proprietà restituite. Da ultimo, l'European Shoah Legacy Institute di Praga organizzerà una nuova conferenza nel 2012 per esaminare i progressi conseguiti nella restituzione delle proprietà immobiliari. Mi sembra evidente che i principali destinatari della dichiarazione di Terezin dell'anno scorso e di questa seconda dichiarazione siano soprattutto i paesi dell'ex blocco comunista (ma ciò non è mai evidenziato esplicitamente) nei quali l'avvento dei regimi comunisti quasi subito dopo la fine della guerra ha sostanzialmente impedito il ripristino dei diritti di proprietà ai pochi sopravvissuti alla Shoah o ai loro eredi legittimi. Le proprietà comunitarie sono poi state considerate, molto spesso, d'interesse pubblico e nazionale. Va però detto, ricordando le conclusioni della commissione Anselmi del 2002, che anche in Italia il processo di restituzione delle proprietà ebraiche, soprattutto private, mobiliari e immobiliari, confiscate e sequestrate negli anni tra il 1938 e il 1945, non è stato affatto completato. Si dovrebbe dunque riproporre il problema all'attenzione del governo, chiedendo l'istituzione di un apposito gruppo di lavoro - come del resto raccomandato dalla stessa commissione Anselmi - con lo scopo specifico di completare il lavoro allora svolto ma rimasto incompiuto, in particolare sull'aspetto delle restituzioni e dei risarcimenti. Capisco che il momento economico non è favorevole ma l'importante è fare l'indagine e quantificare i risarcimenti dovuti: l'erogazione materiale può attendere ancora un po'.

A Ferrara chi si cura del nuovo museo?



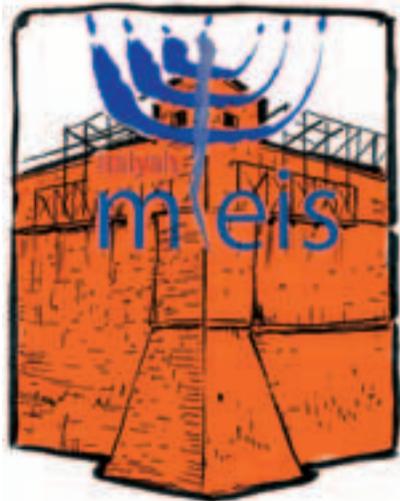
Gadi Luzzatto Voghera
Boston University

Sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche Michele Sarfatti ha voluto aprire un confronto pubblico sul Meis (il nascente Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara) e sulle forme che dovrà assumere e proporre ai visitatori. La riflessione passa attraverso un esame critico della proposta progettuale che è stata offerta ai numerosi studi di ingegneri e architetti che in queste settimane si stanno attivando per partecipare al bando emesso dall'ufficio per i Beni culturali dell'Emilia Romagna. L'occasione che si offre è unica ed irripetibile, e forse non a tutti è chiara la portata della svolta culturale epocale cui stiamo assistendo. In un momento in cui l'Italia fa oggettivamente fatica a riconoscersi in un progetto di memoria

condivisa come quello per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità, appare decisamente straordinario (ma non per questo meno significativo) che per la prima volta l'ebraismo che popola la penisola con le sue complesse articolazioni storiche, religiose, culturali e sociali venga unanimemente considerato parte integrante e fondamentale della civiltà italiana, e di conseguenza degno di veder valorizzata e rappresentata la sua storia in un grande progetto museale. Si tratta di una novità assoluta e di un'occasione irripetibile in termini di crescita culturale collettiva. I soggetti che hanno costituito il primo consiglio di ammi-

nistrazione sono in questo senso ben rappresentativi delle diverse realtà che dovranno portare avanti un'idea di museo viva e condivisa. Lo stato, le amministrazioni locali, l'Unione delle Comunità Ebraiche assieme al Cdec e alla piccola Comunità ebraica ferrarese, in collaborazione con gli istituti preposti alla tutela dei beni culturali hanno fino ad ora ben coordinato i loro sforzi, giungendo in tempi relativamente brevi alla proposta di un bando progettuale. Ora tuttavia i nodi vengono inesorabilmente al pettine, e alla fine dell'anno sapremo - con la scelta del progetto vincitore - che direzione il Meis sceglierà di intraprendere nella realizzazione

del museo stesso. Un percorso che, visto in questo modo, appare in discesa. E tuttavia ci sono alcuni elementi che mettono in allarme e che meritano riflessione. Innanzitutto la questione della proposta progettuale: sono certamente condivisibili le riserve proposte da Sarfatti a proposito del percorso storico, eccessivamente appiattito sullo sguardo dell'altro verso l'ebreo, anche se a ben vedere l'intero complesso della proposta allegata al bando accenna solo per linee estremamente generali alla sostanza del percorso e quindi bisognerà vedere poi in concreto quale sarà il progetto vincitore e in che modo questo accoglierà le indicazioni del bando. Niente è immodificabile, ma qui sorge un secondo, importante, problema: chi, e con quale autonomia, dovrà decidere a proposito della realizzazione effettiva del progetto museale? Perché a ben vedere, nell'insieme di organismi che animano il Meis troviamo sparse e spesso significative competenze settoriali, ma di fatto non c'è traccia di un curatore di museo professionista. In sintesi, se va /P14



GIORGIO ALBERTINI



info@ucei.it - www.moked.it

Il senso del digiuno

Durante le tre settimane che vanno dal 17 di Tamuz fino al 9 di Av, viene ricordata l'apertura della prima breccia nelle mura di Gerusalemme da parte dei babilonesi fino alla sua completa caduta e distruzione, e secondo la tradizione viene osservato un periodo particolare di lutto contrassegnato appunto da due digiuni, uno all'inizio del periodo ed uno alla fine. Ma questa tradizione viene adesso in Israele messa in discussione, e non negli ambienti secolarizzati lontani dall'osservanza delle mitzvot, ma proprio da chi tiene a metterle in pratica. Infatti è proprio la tradizione rabbinica a stabilire che: "En ben ha-Olam ha-ze liymot ha-mashiakh ella shi'ibbud malkhuyot bilvad", cioè non vi è differenza fra questo mondo e quello a venire se non che adesso Israele è sottomesso ad altri popoli, come fissò il Maimonide nelle "Hilkhot melakhim" al termine del suo compendio di halakhà Mishnè Torà. In altre parole, l'aspettativa di millenni non è altro che la realizzazione di un centro ebraico indipendente nella Terra di Israele, dopodiché i digiuni fissati dai Maestri non avrebbero più senso di esistere. Questo si basa su quanto disse il profeta Zaccaria (8,19): "Così ha detto il Signore: il digiuno del quarto mese [17 di Tamuz], e quello del quinto [9 di Av] e quello del settimo [3 di Tishrì, digiuno di Ghedalià] e quello del decimo [10 di Tevet] diventeranno per la casa di Giuda, giorni di gioia ed allegria, e festività". Non per niente, nella benedizione per lo Stato di Israele, fissata dal rabinato centrale di Israele su proposta dell'allora rabbino di Petah-Tikva Rav Reuven Katz (detto il Deghel Reuven), e che viene recitata il sabato mattina in tutto il mondo si parla di Israele come "inizio della nostra Redenzione". Quindi che senso avrebbe oggi mantenere i digiuni? Tuttavia, il significato del digiuno può essere interpretato secondo una ulteriore prospettiva. Infatti la maggior parte degli ebrei legati alle mitzvot continuano ad osservare il lutto e a digiunare in questi giorni, perchè annullando i digiuni si verrebbe ad annullare un elemento identitario, e verrebbe a diminuire la sostanza del calendario ebraico. Annullare i digiuni in fin dei conti significherebbe cancellare un pezzo di storia ebraica, impoverendo il passato e la tradizione di secoli. Ecco quindi, che attraverso la problematica inerente i digiuni, emergono tre prospettive diverse di analisi: sia una dimensione religiosa di osservanza a i precetti che esprime la fede in un Creatore, sia il significato teologico dello Stato di Israele, che una prospettiva identitaria.

Yaakov Andrea Lattes, Università Bar Ilan

LETTERE

Ogni giorno, con la preghiera dello Shemà ribadiamo il nostro dovere di amare il Signore. "E amerai il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore e con tutte la tua anima". Sono parole di grande intensità e significato che vengono poi ribadite nei versetti successivi in cui si prescrive che quest'amore coinvolga tutta la nostra anima e le nostre facoltà e che queste parole siano scolpite in noi. Poiché nella Torah le ripetizioni non sono mai casuali mi sono interrogata spesso sulla loro motivazione e su quali possano e debbano essere, secondo i nostri Maestri, i limiti dell'amore nei confronti di D-o.

Susanna Finzi, Padova



Alfredo Mordechai Rabello
giurista,
Università Ebraica
di Gerusalemme

Il dovere di amare D-o non ha limiti e i rabbini invitano ad amare il Signore fino a sacrificargli la propria vita. Rabbi Eliezer il grande domandava: se la Torah ci invita ad amare D-o "con tutta la tua anima", perché aggiunge poi "con tutte le tue facoltà"? E se ci invita a farlo "con tutte le tue facoltà" perché dice anche "con tutta la tua anima"? E risponde: "Dato che può esistere chi ha più cara la persona che le sostanze, la Torah ha dovuto dire che D-o deve essere amato con tutta l'anima; e poiché può esserci chi più della propria persona ha caro il denaro, per questo ha aggiunto: 'con tutte le tue facoltà'.

Rabbi Akivah interpretava le parole: 'con tutta la tua anima' in questo senso: cioè anche se tu all'amore verso D-o devi sacrificare la tua vita. Rabbi Simeone ben Eleazar diceva: colui che opera per amore è superiore a chi agisce per timore." Rabbi Akivah riuscì a rimanere fedele al proprio insegnamento, preferendo cioè morire pur di non trasgredire al volere del Signore. L'episodio è riportato, fra l'altro, nel Talmud Babilò, trattato Berachot 61 b: "Quando hanno portato fuori Rabbi Akivà per ucciderlo [per aver trasgredito l'ordine imperiale ed aver proseguito ad insegnare Torah] era l'ora della lettura dello Scemà, e [i Romani] gli stavano scorticando la pelle con pettini di ferro e lui prendeva su di sé il giogo del regno dei cieli.

Gli dissero i suoi allievi: 'nostro Maestro, fino a questo punto?' Rispose loro: tutti i giorni mi dispiacevo [per non riuscire ad applicare veramente il versetto] 'con tutta la tua anima', perfino se ti toglie la tua anima. Mi dicevo: quando mai potrò adempiere questo precetto? Ed ora che me se ne presenta l'occasione non dovrei esserne contento... proseguirono a torturarlo finché la sua anima uscì mentre pronunciava: il Signore è Uno...".

Commentando le parole del secondo dei dieci Comandamenti, "per colo-

ro che Mi amano e osservano i Miei comandamenti", la Mechilta de Rabbi Ishmael, Ithò, (Esodo, XX, 6) spiega: "si tratta di nostro padre Abramo e di coloro che sono come lui... Rabbi Nathan dice: sono i figli di Israele che siedono in terra di Israele e danno la loro vita per osservare ciò che D-o ha comandato. Perché tu vieni ucciso? Per aver circosciso mio figlio. Perché tu vieni bruciato? Per aver letto nella Torah. Perché tu vieni crocifisso? Per aver mangiato pane azzimo [festa di Pasqua]. Perché tu vieni ucciso con supplizio? Per aver preso in mano il lulav [festa delle capanne]". Il Midrash Lekach tov [riportato dal Kasher] commenta: "Hai appreso che colui che osserva i Comandamenti del Signore, è considerato colui che Lo ama". Il Midrash Devarim rabbah [ed. Sh. Lieberman, p.70] aggiunge che quando una persona ama D-o desidera fare il più possibile la volontà del Signore, attraverso l'osservanza di un gran numero di comandamenti, compiendoli "come comandamenti divini e con cuore sincero. Il grande filosofo e decisore Mosè Maimonide così si esprime, nel suo libro dei Precetti (trad. M. Arton, p. 98): "Il terzo Precetto è il comando che abbiamo ricevuto di amare Colui che va esaltato, ed è che poniamo mente e consideriamo i Suoi precetti e i Suoi comandi e le Sue azioni, affinché Lo comprendiamo ed arriviamo alla massima gioia nella comprensione di Lui e questo è l'amore che ci è comandato". E così si esprime il Sifre: "Se il testo mi dice: 'E amerai il Signore tuo D-o' (Deuteronomio VI.5), so io forse come amare D-o? Il versetto successivo ci dice: 'E queste cose che Io ti comando oggi saranno sul tuo cuore' e in questo modo tu conosci Chi parlò e subito si costituì il mondo". Ecco, ti abbiamo spiegato che attraverso la contemplazione arriverai alla comprensione, e vi troverai la delizia e necessariamente verrà l'amore.

Ed è già stato detto che questo precetto comprende anche che invitiamo tutti gli uomini al culto di Colui che va esaltato ed alla fede in Lui; infatti se tu ami qualcuno, lo esalti e lo celebri, ed inviti la gente ad amarLo - e questo è solo un paragone - così se ami il Signore veramente, in base a quello cui sei arrivato com-

prendendo la Sua vera essenza, senza dubbio inviterai tutti gli stolti e gli ignoranti a conoscere la verità che tu già conosci".

E così si esprime il Sifre: "E amerai il Signore" - fallo amare alle creature come Abramo tuo Padre; infatti è detto: 'E le anime che avevano fatto in Charan' (Genesi XII, 5); cioè come Abramo, dato che amava Iddio - e di questo è testimonia il versetto che dice 'stirpe di Abramo che mi amava' (Isaia, XII,8) - invitava, in base alla sua potente comprensione di Lui, le persone alla fede per il suo grande amore, così anche tu amaLo fino al punto di invitare a Lui le altre persone".

Nella sua Guida degli smarriti [scritta in arabo] il Maimonide affronta nuovamente la relazione fra fare la volontà del Signore, con l'adempimento dei precetti, e l'amore stesso di D-o ed arriva alla conclusione che esiste una connessione in due direzioni.

Da un lato uno osserva per amore di D-o, ma dall'altro l'osservanza dei precetti porta essa stessa all'amore di D-o [Maimonide, Le Guide des Egarés, traduit par S. Munk, Paris, 1960, vol.III, p.230].

Anche nel Mishnè Torah, la monumentale opera del Maimonide in cui vengono riportati, nei più minimi particolari, i Precetti del Signore, il Maimonide si sofferma più di una volta sul dovere di amare D-o e sui suoi vari aspetti.

Anzi il secondo libro del Mishnè Torah si chiama Libro dell'amore, e contiene esso stesso la spiegazione di alcune mitzvot che il Maimonide considera ispirate unicamente dall'amore di D-o.

Molte volte è difficile separare fra l'amore di D-o e quello del prossimo: "E questa è la via dei giusti: sono offesi e non offendono, sentono la loro vergogna e non rispondono, agiscono per amore [del Signore] e sono lieti per le sofferenze..." [Maimonide, hilchot deot (regole sulle idee), II,3].

Il dovere di conoscere D-o e di amarLo è quindi un dovere assoluto e costante, e ogni azione può assumere il significato di fare la volontà del Signore, come il mangiare ed il dormire per poter sopravvivere e poter servire D-o in piena energia come si può leggere al tezo capitolo della medesima opera del grande Maestro Maimonide.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 6324611 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22065 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Silvia Haia Antonucci, Raffaele Bedarida, David Bidussa, Walter Borghini, Hulda Brawer Liberman, Renzo Cabib, Michael Calimani, Anselmo Calò, Rav Luciano Meir Caro, Alberto Cavaglioni, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Effrati, Rocco Giansante, Daniela Gross, Yaakov Andrea Lattes, Cinzia Leone, Aviram Levy, Anna Mazzone, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Giovanni Montenero, Giona Nazzaro, Yoram Ortona, Leone Paserman, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Gadi Luzzatto Voghera, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7, le pagine degli editoriali e dei commenti e la prima pagina del dossier sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 5 è di Enea Riboldi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

La discutibile piramide dell'ecosistema mediatico



— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

Nel giugno del 1991 visitammo per la prima volta l'Unione Sovietica. Con un gruppo di professori di Gerusalemme eravamo invitati a un colloquio all'Università di Mosca e a incontri con colleghi dell'Accademia sovietica delle scienze. A poca distanza dall'aeroporto, guardando fuori dal finestrino del torpedone che ci portava al centro di Mosca, la prima cosa che vidi fu un uomo che lavorava un campo coll'aratro a mano tirato da un cavallo. Per un attimo pensai che avevo visto la stessa scena anni prima nelle Filippine. Ma, un momento, qui eravamo nella capitale dell'Urss, la seconda potenza mondiale, non in un paese in via di sviluppo. Durante i miei studi di scienze politiche avevo ben imparato qualcosa sulla programmazione economica, e in particolare sulla produzione di trattori. Ma dov'era il trattore?

Poi arrivammo in città. Avemmo modo di apprezzare la città murata del Cremlino, e ancora di più Leningrado e lo splendido Hermitage. Viaggiammo anche sulle vetture della ferrovia sotterranea che passa-

vano puntualmente ogni sessanta secondi nelle grandi stazioni istoriate di mosaici. Ma agli angoli delle strade delle donne miserevoli cercavano di vendere dei cavolfiori semi marciti e lunghe file di uomini che impugnavano bottiglie vuote attendevano in coda verso squallidi negozi sormontati da una parola in lettere cirilliche ma facilmente interpretabile: vino. Gli scaffali dei grandi supermercati erano completamente vuoti. In cinque amici ci avvicinammo a un gelataio ambulante nell'affollata Arbat, e avemmo la fortuna di poter acquistare la sua intera dotazione: quattro gelati. A cena in albergo, dopo una lunga trattativa e pagamento anticipato, ci fu servito tutto quello che c'era: pochi pomodori e cetrioli, oltre a scatolette di caviale. Essendo mi servito del bagno dell'Accademia delle scienze, notai che tutta la dotazione di carta era un foglio (di formato A4).

La società russa era evidentemente al culmine di una grave crisi economica. L'impressione era che questa

situazione non potesse durare. E infatti due mesi dopo, nell'agosto del 1991, l'Unione Sovietica crollava e cessava di esistere. Fra i motivi principali, lo scollamento totale fra la



vile dominata da una devastante povertà e arretratezza. Ma, al di là di ogni analisi sulla sostanza economica e politica, il fatto più inquietante era che in tutto quello che per molti anni prima di quel viaggio avevamo potuto leggere sulla stampa quotidiana o anche nella saggistica – e senza essere particolarmente competenti, non eravamo del tutto sprovveduti – nulla ci aveva preparato alle visioni davvero surrealiste dello sfascio del progetto (e anche del sogno) sovietico. Questo “nulla” significava che molta informazione era stata accuratamente celata, mentre molta disinformazione era passata attraverso accurati e sapienti filtri. Di quest'operazione di copertura e falsificazione erano complici tutti, i testimoni di una parte politica e quelli della parte avversa. Per motivi opposti, a tutti faceva evidentemente comodo propagare un certo tipo di immagine, quello di un'Urss forte e temibile, non l'altra immagine del paese terzomondista.

Eravamo stati tutti vittime di una colossale manipolazione dell'opinione pubblica, di una gigantesca truffa. Sono passati molti anni, e la truffa mediatica continua su altri fronti, e coinvolge sia persone sane e oneste,

sia il loro contrario. La truffa si compie su molti fronti, ma quello che a noi interessa principalmente è il Medio Oriente, e in particolare quello che sta realmente succedendo a Gaza.

La flottiglia pacifista e i suoi strascichi hanno portato a fior di pelle le emozioni, le strategie politiche e le tecniche mediatiche attraverso le quali si forma l'opinione pubblica. Si è parlato di crisi umanitaria, di tunnel sotto il confine fra Gaza e l'Egitto, di blocco navale. Molto meno del fatto che il maggiore fornitore di energia elettrica e di acqua potabile a Gaza è e continua a essere Israele. Si è discusso dell'operazione Piombo fuso e del numero delle vittime a Gaza armate e civili, molto meno dell'articolo 7 della Carta di Hamas che dice: “Il Giorno del Giudizio non verrà finché i musulmani non combatteranno gli ebrei, quando gli ebrei si nasconderanno dietro pietre e alberi. Le pietre e gli alberi diranno: oh musulmani, oh Abdulla, c'è un ebreo dietro di me, venite e uccidetelo”.

Dalle prese di posizione da parte di politici, studiosi, giornalisti e semplici spettatori emerge una piramide dell'ecosistema mediatico. Nel tracciarne qui alcune linee basate su esempi italiani, premettiamo che la critica fatta agli altri non significa l'assenza di critiche anche gravi all'amministrazione e della società israeliana. Di queste avremo modo di occuparci ampiamente in un'altra occasione. Al livello più infimo della piramide dell'ecosistema della truffa mediatica si trova la pubblicistica tipo Il manifesto che nel quarto anniversario della cattura su suolo israeliano del soldato Gilad Shalit non sa fare di meglio che usare parole degne della difesa della razza: “sarà che un esponente del ‘popolo eletto’ e cittadino dello ‘stato eletto’ pesa di più di 11 mila dannati della terra?”.

Un gradino più sopra si trova chi fa la guerra tenendo in mano un ramo d'olivo. Per esempio: il vescovo cattolico - greco Hilarion Capucci, presenza immancabile in ogni manifestazione e navigazione anti - israeliana, arrestato in passato per trasporto di materiali esplosivi al confine fra la Giordania e Israele, e poi scarcerato per intercessione del Vaticano con la clausola esplicita della cessazione di ogni sua attività pubblica. La presenza di Capucci a bordo della flottiglia e la sua promessa di partecipare a un successivo tentativo di forzare il blocco del porto di Gaza è un atto di spregio agli accordi internazionali e un attentato alle intese tra Israele e Vaticano. Ma Capucci e i suoi simili, come il vescovo di Sidone, non potrebbero apparire in pubblico se non avessero l'appoggio vaticano, implicito se non esplicito. L'interesse della Chiesa a difendere le comunità /P14

Noi Italiani: quale ruolo nell'Unità



— Reuven Ravenna
bibliotecario

A volte, preso dalla nostalgia del “loco nation”, risento il cd delle tradizioni musicali degli ebrei italiani, con sentimenti di commozione per i canti e per gli esecutori che, in gran parte, non sono più con noi. Si tratta di una limitata scelta delle centinaia di registrazioni effettuate decenni addietro da Leo Levi, fonte di primaria importanza per la salvaguardia del patrimonio musicale delle nostre comunità. L'antologia si conclude con l'Inno bilingue, composto dal rabbino Giuseppe Levi Gattinara, pubblicato nel 1852, per la celebrazione del Hag haHerut, la Festa della Libertà, a perenne memoria dell'emancipazione del 1848. Musica e testo mi immergono in un'effervescente atmosfera risorgimentale, con echi verdiani e chiare influenze di liriche patriottiche coeve. E per analogia rivedo il piccolo

Aron nel tempio piccolo di Torino, proveniente dall'antico ghetto, le cui antine ancora oggi sono dipinte di nero, oscurando l'immagine di una Gerusalemme idealizzata, in segno di lutto per la morte del monarca emancipatore, Carlo Alberto di Savoia Carignano.

Seguo le polemiche al riguardo dei 150 anni dell'Unità d'Italia, sintomi di un clima di valori sminuiti o, semplicemente, ignorati da generazioni di una nuova era che ancora non ha trovato equilibri e ideali. Fenomeno planetario. Per limitarmi all'orticello ebraico italiano, sento al Centro storico della Comunità torinese di programmi in elaborazione per elevarsi a un piano nazionale. Le idee e i temi da illustrare e da dibattere, se non intendiamo a limitarci a sterili apologie, sono molteplici con rilevanza più che mai attuale.

Una sosta di riflessione e

di approfondimento sarebbe alquanto salutare proprio in questi tempi procellosi di scontri personali e corrosioni. Prima di tutto sarebbe assai auspicabile un dibattito storiografico e ideologico sulla collettività degli ebrei in Italia nel processo risorgimentale e da allora all'inizio del terzo millennio. Una componente piccola numericamente, ma nondimeno di provata levatura intellettuale, nel contesto della società italiana, partendo dall'affermazione gramsciana, da ristudiare e verificare criticamente. Confrontando l'ebraismo italiano con quello di altri

paesi europei, in primis quello dell'Europa centrale evidenziando l'esemplarità del movimento unitario del Risorgimento sui precursori e i protagonisti del risveglio nazionale ebraico. Dobbiamo, di nuovo, discernere l'elemento ebraico, nel pensiero e nell'azione di tante figure della nostra vicenda, e illustrare l'atteggiamento nei nostri confronti, in quanto “diversi”, in quanto minoranza, degli artefici dell'Unità con la parentesi, tragica, della persecuzione, e dei grandi movimenti di opinione dell'Italia democratica. Scrivo queste note in ore non facile per lo Stato ebraico, dense di preoccupanti incognite per il futuro, anche prossimo. Ma posso confermare che l'Italia, nel suo complesso, è più che mai cara agli israeliani, forse come pochi altri paesi. Sta a noi, nelle due rive del Mediterraneo, italiani ebrei e italkim, approfondire con fermezza questo legame, con contingente, non congiunturale, solennizzando nel 2011 la nascita di uno Stato che ha svolto, nel bene e, purtroppo, anche nel male, una funzione non trascurabile nel secolare cammino del Popolo ebraico.



DELLA PERGOLA da P13 / cattoliche in Medio Oriente, oggetto di continui soprusi e massacri, è ben comprensibile. Ma la scelta – contro intuitiva e anticristiana – di scendere in campo a fianco di Hamas e di Hizballah nel conflitto contro Israele la dice lunga sul dialogo cattolico – ebraico – israeliano.

Salendo i gradini della piramide dell'ecosistema mediatico troviamo i due pesi e le due misure della cultura politica civile che sollecita una più incisiva iniziativa di assistenza, intermediazione e pacificazione

“nella regione dove sono morte pietà e giustizia. Mentre scotta il conflitto israelo-palestinese, che ha trovato il suo culmine nei massacri dell'operazione ‘piombo fuso’ a Gaza agli inizi dell'anno scorso” l'intervento della marina israeliana in alto mare sarebbe un ‘feroce episodio’. Sono le parole del senatore Nino Randazzo, rappresentante in parlamento dei cittadini italiani in Asia, Africa, Oceania e Antartide. Il vero mandato di Randazzo è la tutela degli interessi degli italiani nella sua vasta circoscrizione, e nella fattispecie, case di italiani sono state distrutte dai razzi kassam lanciati da Gaza. Non risulta invece che italiani abbiano compiuto crimini di guerra. Ma se proprio si deve occupare di pietà e di giustizia nella sua circoscrizione, il Senatore – dopo aver preso decisa posizione a favore di un lato nel conflitto tra Hamas e Israele – ci dica onestamente da che parte sta nel contenzioso fra la Kirghizia e la minoranza uzbeka che nelle ultime settimane ha causato centinaia di morti e decine di migliaia di profughi. Ci dica anche, chiaramente, se sta dalla parte della Turchia o della minoranza curda nel conflitto che ha causato negli ultimi anni 40 mila morti, e sul quale il primo ministro turco Erdogan dopo l'uccisione di 12 soldati turchi ha dichiarato che “i ribelli curdi annegheranno nel loro sangue”.

Al vertice della piramide dell'ecosistema mediatico sta chi, forse per eccesso di idealismo, o per l'euforia della posizione, confonde situazioni storiche e crea analogie aberranti: “quell'arrembaggio sconsiderato in acque internazionali, senza che Israele fosse minacciato nella sua sicurezza, discredita uno dei suoi valori fondativi: la superiorità morale preservata da una democrazia anche nelle circostanze drammatiche della guerra”. Questo è il paragone di Gad Lerner tra il blocco navale inglese che nel 1947, alla vigilia della proclamazione dello Stato d'Israele, cercava di impedire all'Agenzia ebraica di portare sopravvissuti dell'Olocausto in Palestina, e il blocco navale israeliano che vuole impedire la creazione di una base militare iraniana nel porto di Gaza. Per lo meno ammettiamo che, a differenza della Mavi Marmara, sull'Exodus le persone erano disarmate. Nella piramide dell'ecosistema mediatico l'integrità è ancora viva, però è moribonda.

Così il vero leader raffredda la passione



◀ **David Bidussa**
storico sociale
delle idee

Alle volte i libri si impongono al loro lettore. Accade perché è importante non solo ciò che c'è dentro un testo, ma soprattutto cosa c'è fuori da quelle pagine, intorno a chi lo legge. Mi servirò di un esempio considerando un libro uscito di recente. La caccia di Salomon Klein (Mursia), di Massimo Lomonaco, racconta una sorta di spy story che intreccia la vicenda di Salomon Klein – scelto da Ben Gurion per inseguire, neutralizzare e annientare un gruppo terroristico nazista penetrato nell'Yishuv nell'estate autunno 1942, nel momento di massima avanzata dell'esercito nazista verso Alessandria d'Egitto – e le scelte di vita dei diversi protagonisti: la leadership sionista, le varie figure del mondo palestinese e i sionisti della banda Stern, convinti che fare un'alleanza tattica con i nazisti per combattere gli inglesi sia una soluzione. Salomon Klein, una figura di sconfitto in cerca di ricucire il suo passato e il suo presente.

Vorrei richiamare l'attenzione su alcune questioni che l'autore infila in quel testo e che, fuori e oltre la finzione letteraria, sono tutte davanti al lettore. La prima riguarda la fisionomia del protagonista; la se-

conda quella di Ben Gurion. La biografia di Salomon Klein è molto semplice: è quella di un ebreo tedesco, espressione di una lunga storia di assimilazione orgogliosamente convinto della propria identità tedesca, reduce della Prima guerra mondiale e che la storia della Germania ha lentamente espulso con il nazismo fino a farne un profugo che arriva in Palestina, ma senza convinzione, privo di una motivazione. Questo se stiamo ai fatti. Ma la bio-



grafia di un individuo, non è l'insieme dei fatti che lo riguardano o la somma nel tempo di ciò che si trascina dietro. E' invece, la rilevanza – e dunque il valore – che egli dà alle cose nel momento in cui deve riassumere sinteticamente il senso della sua personalità e, più concretamente, la storia della sua persona. L'uomo non si ricorda del passato, lo ricostruisce sempre e proprio in

quella ricostruzione ha il problema di congiungere il suo presente in relazione a ciò che si aspetta nel suo agire nel presente.

Per questo per Salomon Klein non esiste il rifiuto del suo passato perché la sua condizione presente è la sconfitta. All'opposto: quell'espulsione cui si aggiunge la sconfitta nelle sue scelte di schieramento (come reduce della guerra di Spagna in cui ha combattuto dalla parte delle brigate internazionali contro Fran-

cisco Franco) non si risolve, né nel disincanto, né nel rinnegamento di ciò che è stato. Klein resta convinto delle sue scelte di schieramento, si tratta di ritrovare un'opportunità in cui renderle non solo plausibili, difendibili, sostenibili, bensì vere e significative.

Per farlo ha bisogno di una sfida in cui quel passato, sconfitto, negato, e distrutto dai suoi avversari abbia di

nuovo un senso. Sia non solo spendibile, ma rivendicabile. È ciò che gli dice Ben Gurion nel primo colloquio che hanno alla domanda di Klein perché lui sia stato scelto: “lei vuole soltanto mettere d'accordo il passato e il presente, non alterarli. E ritrovare quel filo che ha smarrito. (...) nel farlo sarà un nemico implacabile di chi nega il senso del passato per costruire un presente senza giustificazioni nella storia e nei sentimenti. Per questo ho scelto lei” (p. 32).

Ma questa risposta non è meno significativa per l'uomo politico che la pronuncia. Ed è qui che sta la seconda questione: le doti e le caratteristiche dell'uomo politico in condizioni di eccezionalità e ciò che lo distingue dal funzionario politico. Chi è Ben Gurion in questo testo? E' una figura che ha il problema di perseguire un obiettivo, ma di doverlo misurare, modulare, ridurre e contrattare con i suoi interlocutori interni, con i suoi avversari politici, con l'amministrazione inglese, con quella parte di mondo palestinese che, diffidente, capisce che il futuro è nella coabitazione, magari anche nella divisione territoriale. Una scommessa politica il cui primo presupposto, accanto all'obiettivo che si vuol conseguire è nella valutazione di ciò a cui si può rinunciare.

E' la caratteristica che distingue un leader politico da un funzionario politico. Il funzionario, quando l'autorità a lui preposta insiste – nonostante le sue obiezioni – su un ordine che a lui sembra errato, tiene ad onore di saperlo eseguire, sulla responsabilità del superiore, coscientemente ed esattamente come se esso corrispondesse al proprio convincimento.

Viceversa l'onore del capo politico, e quindi del capo di stato, consiste nell'assumersi personalmente ed esclusivamente la responsabilità delle proprie azioni, che egli non può né vuole evitare o addossare agli altri. Una condizione che si fonda su un “treppiede” instabile, ma fondamentale: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Ovvero passione: dedizione appassionata a una causa; senso di responsabilità: misura dell'agire; lungimiranza: distanza tra le cose e gli uomini. Come possono coabitare in un medesimo animo l'ardente passione e la fredda lungimiranza? E' il fermo controllo del proprio animo che caratterizza il politico appassionato e lo distingue dai dilettanti della politica che semplicemente “si agitano a vuoto”. Ciò è possibile solo attraverso l'abitudine della distanza, in tutti i sensi della parola. La “forza” di una personalità politica dipende in primissimo luogo dal possesso di queste doti.

Qui ho chiuso il libro e mi sono chiesto: c'è qualcosa in questa storia che ci riguarda da vicino?

LUZZATTO da P11 /

certo riconosciuta la capacità di portare avanti con una discreta rapidità la realizzazione amministrativa del museo, manca nei fatti una figura o un organismo in grado di relazionarsi in maniera autorevole con il progettista che risulterà vincitore del bando e con le imprese edili e infrastrutturali che saranno incaricate di realizzare l'opera.

C'è – è vero – un comitato scientifico, la cui figura di maggiore e riconosciuta competenza museale era la compianta e indimenticabile Daniela Di Castro, ma si tratta di un organismo lasciato privo di potere e di competenze chiare.

Mettiamoci nei panni di un architetto progettista, o anche solo di un capo cantiere che deve decidere a che altezza e dove posizionare le prese elettriche in una stanza, dove far passare i tubi dell'aerazione, che tipo di materiale utilizzare per ricreare l'ambiente di una sinagoga, e così via: a chi si rivolge? Sulla base di che tipo di indicazioni progettuali? E chi vigila sulla realizzazione corretta del lavoro, avendo in testa come sarà o cosa si potrà o non si potrà fare nei diversi ambienti? Lo Jüdisches Museum di Berlino ha ben

quattro direttori che si suddividono diverse responsabilità settoriali; il Jewish Museum di Londra ha un direttore, tre curatori e un consistente numero di responsabili di altri settori, dall'educazione, alla ricerca, alla fotografia; il Musée d'art et d'histoire du Judaïsme di Parigi ha un direttore e diversi curatori.

Insomma, un museo per definizione – anche quando è in fase di realizzazione – è fatto di uno staff che lavora, si muove e orienta le acquisizioni e l'organizzazione della collezione permanente come pure delle iniziative temporanee sulla base di precise indicazioni progettuali.

Ma lo staff è necessario e deve abituarsi da subito a lavorare assieme e in sintonia con le indicazioni degli organismi fondativi del museo stesso.

Fra l'altro la città di Ferrara non manca certo di esperienza in questo senso, e l'ha ampiamente dimostrato realizzando in poche settimane con il lavoro di un gruppo di professionisti affiatati e competenti un evento di assoluto rilievo come la Festa del libro ebraico che si è svolta ad aprile.

Il Meis deve quindi al più presto diventare un organismo progettuale

vivo, con uno staff tecnico scientifico in grado di assumersi la responsabilità di portare a compimento un progetto scientifico condiviso.

Le fondamenta sono state poste, con la realizzazione di un primo rapporto coordinato dal Cdec e in seguito con la stesura della proposta progettuale allegata al bando. Il sito – con tutti i pregi e i difetti connotati all'ex carcere di via Piangipane – è stato definitivamente identificato ed è pronto ad essere trasformato nel più grande museo ebraico d'Europa. La missione del museo è altrettanto chiara e condivisa, e mi sembra compendiabile nella seguente affermazione, che mi permetto di suggerire: il Paese assume la civiltà ebraica nelle sue molteplici forme come propria componente irrinunciabile, nella consapevolezza che l'Italia senza gli ebrei, così come gli ebrei senza l'Italia, sarebbero differenti da come sono ora.

Su questa base si tratta di dare un'anima al Museo, in modo da permettere ai visitatori (turisti, bambini, giovani studenti) quel complesso di esperienze cognitive, educative, emozionali, sociali e ludiche che fanno di un museo moderno un luogo vivo e indimenticabile.

DOSSIER / Livorno

Dalla tradizione la via del futuro

La Comunità ebraica di Livorno, che quest'anno sarà città capofila della Giornata Europea della cultura ebraica, ha radici che affondano in un passato di grandi tradizioni. Una vicenda storica che trae origine dalla scelta di tolleranza con cui Ferdinando I de' Medici apre la città "ai mercanti di qualsivoglia Nazione". Le Costituzioni livornine garantiscono infatti a chi s'insedia libertà di culto e di mestiere e segnano una tappa decisiva per gli ebrei sefarditi in fuga dall'Inquisizione che qui trovano una nuova possibilità di costruirsi una vita. Nei secoli la comunità ebraica di Livorno fiorisce e



vede sfilare rabbini e cabalisti di fama, pittori e musicisti, commercianti e filantropi avventurosi. Un'identità nutrita di cultura (senza mai trascurare quel gusto tutto toscano dell'ironia) che si riflette nello slancio con cui si continua a costruire un futuro ebraico, malgrado la crisi demografica e la mancanza di lavoro che penalizza i più giovani. A Livorno ripartono infatti con nuovo slancio le attività dedicate ai ragazzi mentre una casa editrice e un'antica libreria continuano a diffondere conoscenza ebraica. Storie di ieri e di oggi che raccontiamo in questo Dossier.

Storia di mare, libertà e nuovi diritti

— Adam Smulevich

Il testimone passa da Trani a Livorno. Cambia la costa, ma la città capofila della Giornata Europea della Cultura Ebraica resta anche quest'anno una località marittima. Affacciandosi dalla Terrazza Mascagni, luogo di suggestioni mediterranee nel centro di Livorno, lo sguardo volge verso occidente. A centinaia di chilometri si possono immaginare le spiagge della Spagna da

cui hanno tratto origine le fortune di questo centro ebraico.

Piccolo agglomerato con alcune decine di sudditi fino a tardo Cinquecento, la città ha una storia che molto spesso parla proprio spagnolo, lo spagnolo (e il portoghese) parlato dagli ebrei sefarditi in fuga dall'Inquisizione. La città nasce per volere del Granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici che vuole limitare la decadenza di Pisa, passata sotto dominio fiorentino e senza più sbocco

diretto sul Mar Tirreno, creando un vicino scalo portuale in grado di dare nuova linfa ai commerci.

Ferdinando I ha una felice e lungimirante intuizione: aprire Livorno ai "mercanti di qualsivoglia Nazione". Nel 1591 (e una seconda volta nel 1593 con alcune lievi modifiche) promulga le Costituzioni livornine, che garantiscono a chiunque prenda residenza a Livorno o Pisa libertà di culto e di mestiere, professione religiosa e politica, annullamento

dei debiti e di condanne per almeno 25 anni. È una tappa decisiva per gli ebrei sefarditi senza una patria: dopo anni di massacri e conversioni forzate, ottengono diritti fino a quel momento sconosciuti. Inizia così una vicenda di integrazione quasi unica nella cristianissima e antisemita Europa che inceneriva la sua coscienza nei roghi. Gli ebrei prosperano e fanno prosperare Livorno.

Sono rispettati e anche nei momenti di maggiore tensione con / P17

Uno scrigno prezioso d'arte

Dopo le ultime edizioni che hanno visto come capofila, Trieste, Milano, Mantova e lo scorso anno Trani, la Giornata europea della cultura ebraica quest'anno prenderà il via da Livorno. L'evento, che avrà come tema "L'arte e l'ebraismo", anche quest'anno sarà sotto l'Alto patronato della Presidenza della Repubblica e avrà il patrocinio del ministero delle Attività e beni culturali, dell'Istruzione, dell'università e della ricerca scientifica. Livorno ha avuto un ruolo cruciale nella storia ebraica europea. Fu infatti la città che, con la promulgazione nel 1593 delle cosiddette livornine da parte di Ferdinando I de' Medici, accolse gli ebrei espulsi dalla penisola iberica e consentì loro di lavorare, studiare e possedere beni immobili nella città portuale, a differenza di quanto accadeva nelle altre terre del Granducato di Toscana. Furono loro a costituire il primo nucleo della Comunità ebraica locale, attratti da un'immunità grazie a cui molti ebrei detti ponentini, i marrani portoghesi e gli ebrei spagnoli, videro in Livorno il loro rifugio esistenziale e la meta obbligata. La comunità ebraica livornese giocò un ruolo centrale nello sviluppo economico e culturale della città. Rabbini e studiosi vi trovarono un ambiente favorevole e l'espressione artistica vi ebbe momenti di grande intensità. Per quanto riguarda la pittura, si possono ammirare nel Museo civico Giovanni Fattori di Livorno, opere di Amedeo Modigliani, Serafino De Tivoli, Vittorio Corcos e Ulvi Liegi. Sul versante dell'architettura non si può invece non menzionare la spettacolare vecchia Sinagoga e la nuova: un edificio progettato dall'architetto Angelo Di Castro in uno stile affine all'architettura moderna. Anche di questo si parlerà nella Giornata della cultura ebraica in un incontro nella sala consiliare della Provincia in cui Raffaele Bedarida approfondirà usi e costumi livornesi nel suggestivo quadro di Solomon Alexander Hart, esposto al Jewish museum di New York, che raffigura la festa della Legge nell'antica sinagoga di Livorno.



Yoram Ortona
Consigliere UCEI delegato alla Giornata Europea della Cultura Ebraica

Visti da Livorno

— Gadi Polacco,
Consigliere UCEI

"Davvenu/Ci sarebbe bastato", avrebbero potuto dire, come nell'Haggadah di Pesach, i livornesi di scoglio citando la celebrata sentenza dantesca: "Ahi Pisa, vituperio de le genti...". Ma l'accortezza che deve avere il buon navigante fece in modo che altre precauzioni, ad abundantiam, venissero prese e quindi, oltre alla celeberrima massima sui pisani che si trova ovunque nel mondo, si pensò anche opportuno dichiarare, con tanto di cartello al confine nord, la natura di Livorno quale "Comune depisanizzato". E quando, più di due decenni fa, parve imminente un ampliamento del porto labronico che avrebbe potuto, secondo una delle ipotesi, allungarsi in territorio pisano, verso la mezzanotte del terzo giorno di discussione, nell'aula comunale che ospitava le serrate ed estenuanti riunioni, riecheggò un'altra sentenza che pose fine al dubbio: "E poi sia mai che si veda un portuale pisano!". Un vero e proprio minhag, quindi un rito caro alla città quanto quello liturgico alle Comunità

ebraiche (Livorno in particolare), per mettere ben in chiaro l'alternatività livornese alla pisanità che per un certo periodo fu alimentato anche dal calcio. Poi, se Livorno non si è fatta mancare alti e bassi, i pisani / P22



Visti da Pisa

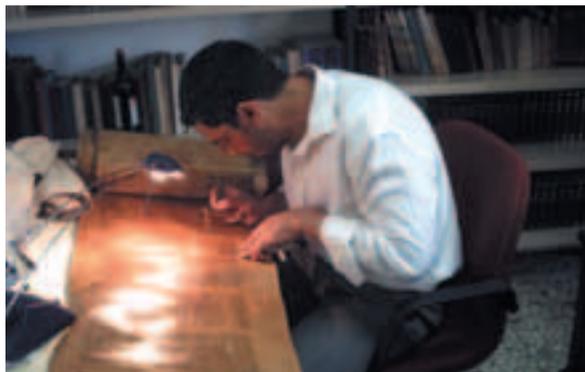
— Valerio Di Porto,
Consigliere UCEI

Come iscritto alla comunità di Pisa non posso che congratularmi per la scelta di dedicare questo

Dossier a Livorno, rammentando gli stretti legami, la stima reciproca e direi perfino l'affetto che unisce le due città. Si tratta, come sapete, di due centri molto vicini tra di loro (meno di venti chilometri l'uno dall'altro) e nel contempo così diversi da essere complementari: Livorno è adagiata sul mare ed è una tipica città portuale, di nascita recente; Pisa dista dal mare dieci chilometri ma è stata repubblica marinara, in un lontano, fulgido e ben presente passato. Livorno è famosa in Toscana per lo spirito mordace dei suoi abitanti, intenti a scrivere frasi di dilleggio su Pisa e i pisani in ogni angolo del pianeta in cui si trovino (una delle scritte più celebrate si trova al polo nord). Pisa è famosa nel mondo per la sua torre non perfettamente perpendicolare alla terra e anche per l'università, la Scuola Normale e la Scuola Sant'Anna.

Livorno ha dato meno alla cultura e all'arte (se si eccettuano Modigliani e pochi altri), ma in compenso si è saputa ritagliare un proprio spazio nell'editoria mondiale dando vita a una rivista specializzata nell'ironizzare (passatemi l'eufemismo) / P19

DOSSIER / Livorno



► Rav Didi mentre lavora al restauro di un Sefer Torah. E' il più giovane rabbino di una Comunità ebraica italiana.



► Le attività che la Comunità ebraica dedica ai giovani sono divise in fasce di età. Il coordinamento dei progetti per i più piccoli e la parte ludica e ricreativa sono compito di Hilla Levy. Del Talmud Torah si occupa invece il maestro Chaim Leone (a sinistra). Il regno dei grandi è una piccola stanza autogestita in via Grande (a destra), dove si svolgono ogni due settimane serate a tema, proiezioni di film, giochi di società e lezioni di ebraismo con rav Didi. A destra, sulla parete del cucinino, una bandiera del Maccabi Haifa.



Yair Didi, un rav di 33 anni per costruire il futuro

Yair Didi è un rabbino giovane, cordiale e sorridente. Ha 33 anni e viene da Beer Sheva, la capitale del Negev. Sulla scrivania del suo ufficio un libro scritto da un rav suo amico e compagno di studi che rivela i collegamenti mai troppo approfonditi tra ebraismo e progresso scientifico, su un tavolino accanto alla scrivania un Sefer Torah che si occupa di restaurare nelle pause tra i tanti impegni comunitari.

Nel 2005, ad appena 28 anni (un record per l'ebraismo italiano e pare anche per quello europeo), Didi è nominato rabbino capo di Livorno, succedendo a uno dei rabbanim più amati dalle ultime generazioni di livornesi: rav Jehuda Kalon z.l. Curriculum di studi in alcune delle yeshivot più importanti di Israele

tra cui la celebre yeshivat Kisseh Rahamim, si dice che a favore della sua nomina livornese si sia espresso ("almeno mi è stato detto così") anche rav Shlomo Amar, massima guida spirituale sefardita di Eretz Israel. Rav Didi, che è sposato con una connazionale e ha tre figli, prima di trasferirsi in Italia abitava in un appartamento della Città vecchia di Gerusalemme situato a due passi da alcuni tra i luoghi più simbolici di Yerushalaim.



di re David". Passare dalla magia e spiritualità di Gerusalemme a una città fino a quel momento sconosciuta (unico contatto con il Belpaese è uno zio per trent'anni shochet a Roma) non è stato troppo difficile, spiega il giovane rabbino.



"Livorno e la sua atmosfera calda e vivace mi sono piaciute al primo impatto". Il merito è anche degli iscritti alla Comunità, "per-

sonne aperte e molto divertenti che hanno reso il mio ambientamento abbastanza facile".

Didi, diploma di shochet e di dayan in bella vista sul muro, non si lamenta della situazione attuale dell'ebraismo livornese: "Per fortuna abbiamo quasi

tutto, con alimentazione kasher disponibile in vari punti della città e minian in sinagoga al lunedì e al giovedì. Non penso che molte Comunità se lo possano permettere".

Il rav vanta ottimi rapporti con il presidente Zarrough e con i ragazzi. Oltre a partecipare al progetto Moadon Gheulà e alle attività del Talmud Torah di cui ha la supervisione generale, ogni domenica tiene lezioni per un pubblico eterogeneo spesso composto da tanti non iscritti.

Anche la famiglia è ben inserita nelle attività comunitarie: la moglie lavora come assistente sociale a un progetto per gli anziani patrocinato dall'UCEI e insieme al rav organizza frequenti viaggi in Israele. Viaggi all'insegna del dialogo, sottolinea rav Didi: le iscrizioni sono aperte sia a ebrei che a non ebrei.

Il rav li elenca con piacere: "Avevo il muro in comune con la sala in cui si dice che si sia svolta l'ultima cena, al piano di sopra si trovava la stanza in cui visse il primo presidente dello Stato di Israele Chaim Weizmann e pochi metri più in basso c'era la tomba

Da Bengasi ai vertici comunitari

Samuel Zarrough, ebreo di origini libiche, è al suo terzo mandato da presidente

Il bengasino Samuel Zarrough, 65 anni ben portati, è una delle tante vittime delle persecuzioni a cui furono sottoposti gli ebrei di Libia. Internato per una settimana nel campo profughi di Capua dopo aver trascorso un mese in un campo di raccolta nel paese natio, arriva a Livorno nel 1967 insieme ai suoi e ad altre famiglie ebraiche libiche, una sessantina di persone in totale. L'impatto con la nuova città è ottimo, in breve il neolivornese Samuel matura la decisione che quella sarà la sua residenza per la vita.

Oggi al terzo mandato consecutivo da presidente, Zarrough è una figura storica della Comunità ebraica: da 40 anni esatti, salvo un break di due anni e mezzo ormai datato, è nel Consiglio. Fa il commerciante e conosce mezza Livorno. Basta fare una passeggiata con lui in via Grande, dove ha sede la sua attività, per rendersene conto. Quasi tutti i passanti lo salutano e lo invitano (generosamente ricambiati) al bar per un caffè. "Integrarsi qui è facile, i rapporti tra persone sono spontanei", spiega. Gli ebrei sono visti con simpatia, racconta. "La Comunità ebraica, come ama ripetere il sindaco Alessandro Cosimi che è un nostro sincero amico, è considerata parte della città e non un corpo estraneo".

Rari i problemi e le tensioni, eccezione fatta per quei rigurgiti di antisemitismo che talvolta fanno capolino quando le vicende mediorientali subiscono una deriva sanguinosa. "Ma nel complesso non possiamo lamentarci". Anche il rapporto con le gli enti bancari, risorse indispensabili per programmare il futuro della Comunità e delle sue strutture, va per il meglio. "Grazie alla Cassa di risparmio di Livorno che ci sostiene in molte iniziative importanti, presto sarà possibile procedere al restauro del vecchio cimitero ebraico".

L'arrivo di Zarrough e delle altre famiglie libiche alla fine degli anni Sessanta, movimentata la vita religiosa

degli ebrei livornesi. La ricca tradizione liturgica libica varca la soglia della sinagoga e si unisce all'altrettanto ricca tradizione corale livornese. Lo stesso Zarrough spesso officia le funzioni alla maniera bengasina. E pur non essendo mai tornato nei luoghi della sua gioventù ("sono stato a Tripoli come membro di una delegazione incaricata di trattare con Gheddafi per eventuali risarcimenti ma non ho avuto la possibilità di fermarmi a Bengasi"), mantiene un contatto costante con i luoghi e la cultura di origine. "Leggo molti autori arabi, i miei preferiti in assoluto sono gli scrittori egiziani". La sveglia del presidente suona prestissimo, alle sei di mattina. "Dormo poco, mi bastano anche solo quattro ore di son-

no per riposarmi".

Dopo la sveglia arriva il momento di fare shachrit (la preghiera mattutina), poi colazione con immancabile caffè, apertura del negozio di profumeria che gestisce insieme ai fratelli

e mente lucida per concentrarsi sui problemi della Comunità. "Che non sono pochi", commenta.

Gli Zarrough sono una piccola tribù ("quattro fratelli, sei sorelle e venticinque nipoti") molto unita. Vivono in parte a Livorno e in parte a

Roma. Si sentono spesso al telefono: "I miei nipoti, nonostante alcuni di loro siano geograficamente distanti, mi chiamano quasi ogni giorno". Neanche a farlo apposta e squilla il cellulare. È Vito Kahlun, figlio di uno dei suoi tanti fratelli e giovane attivo



E per i più giovani c'è il Moadon fai da te

Gli over 18 gestiscono uno spazio di cultura e svago

La situazione dei giovani ebrei livornesi non è delle più facili. Oltre alla crisi demografica che interessa l'intera comunità ebraica italiana, a Livorno è particolarmente accentuato il problema della mancanza di sbocchi lavorativi qualificati. Molti ragazzi, conseguito un titolo di studio se ne vanno. Ma ci sono anche quelli che restano, si rimboccano le maniche e provano a costruire il futuro della loro Comunità.

Un aiuto spesso arriva anche da fuori. Hilla Levy studia veterinaria e vive a Livorno. È israeliana e da circa un anno si occupa di attività giova-

nili. Il suo lavoro è distribuito su tre fasce di età: i giovanissimi (5-11), gli adolescenti (12-18) e gli over 18. Hilla organizza attività ludiche e ricreative. Mette a punto i sederim per i più piccoli, dà una mano al maestro Chaim Leone al Talmud Torah, accompagna i ragazzi nelle gite fuori porta, propone temi e spunti per le serate dei più grandi. Tutti dicono che è bravissima, ma lei arrossisce ("faccio solo del mio meglio").

Racconta di trovarsi bene: "Le famiglie livornesi sono molto gentili e accoglienti, se mi prolungano il contratto resto volentieri". Prima di



► L'arrivo di un nuovo Sefer Torah in sinagoga è sempre una festa. A sinistra nella foto grande gli ebrei

livornesi gioiscono intorno ai rotoli scritti alla memoria di rav Jehuda Kalon z.l. A ricoprirli, uno speciale meil (manto) ricamato ad api dorate donato dal consigliere, editore e libraio Guido Guastalla (nella foto a destra). Nella foto piccola in alto il presidente Samuel Zarrough con il Sefer Torah dedicato alla memoria dei deportati livornesi scritto in onore del Giusto tra le nazioni Mario Canessa.



► In alto foto di gruppo con la squadra primavera del Maccabi Haifa, che ogni anno partecipa al Torneo di Viareggio. Sotto viaggio a Parigi per i giovani della Comunità livornese. Sopra il presidente Zarrough con i ragazzi dell'Ugei e il giornale HaTikwa in occasione della grigliata di Lag BaOmer.

in politica nelle fila del Partito repubblicano, che lo chiama per chiedergli un parere. "Visto, che ti dicevo?", sorride Zarrough. Il presidente è una persona istintiva e a chi lo conosce poco o solo di facciata può sembrare un brontolone (rav Kahn z.l diceva di lui: "Samuel ha sempre ragione, ma solo nel secondo ragionamento"), però confessa che alla fine non sa mai dire di no. Soprattutto ai giovani, che in lui vedono un punto di riferimento e di cui si considera "un umile servitore".

Il suo pallino è il Talmud Torah: "Le Comunità possono salvarsi solo con un Talmud Torah forte", dice. Zarrough, uomo di grande fede, ha un sogno che spera di realizzare presto: "Mi piacerebbe che l'educazione dei bambini iniziasse a cinque anni come suggerisce il Pirkè Avot".

La collaborazione con rav Didi, giovane guida spirituale degli ebrei livornesi, è proficua e non conosce ostacoli significativi. "Da quando sono presidente, e cioè dai tempi di rav Laras, non ho ricordo di grosse divergenze con i miei rabbini".

a.s.

Gabriel, il dottore del Kebab

Falafel e schwarma nel fast food kasher frequentato dai buongustai di tutta la città

Doctor kebab è la meta preferita di quanti, appassionati di golosità mediorientali, cercano anche la kashrut. Ad aprire il punto vendita nel 2005 è un giovane ebreo livornese, Gabriel Maisto, che risponde così alla sollecitazione di rav Jehuda Kalon z.l. che in un'ottica di allargamento e rinnovamento della Comunità ebraica di Livorno riteneva di primaria importanza la nascita di un ristorante kasher. Diploma di ragioneria in tasca, Gabriel non ha alcuna esperienza sul campo e parte da zero. Il mestiere lo impara in Israele, paese in cui conosce chi lo avvia alla professione. Nato come una scommessa o quasi, negli anni il ristorante è andato estendendo la rete dei suoi clienti. "Molti di loro - racconta il giovane proprietario - sono non ebrei che venendo qua sanno di trovare prodotti di alta qualità e massimo rispetto delle norme igieniche". Tipico



fast food di carne all'israeliana, il piatto forte è lo schwarma, che a differenza di quanto succede in Israele viene saltato in padella insieme al riso. "È una mia invenzione che dà maggiore sapore alla pietanza", dice orgoglioso Gabriel. Il menu di Doctor kebab prevede varie combinazioni di panini e piatti caldi. In vendita anche una vasta gamma di prodotti kasher, dalla carne congelata al vino. Un servizio innovativo per Livorno. "Siamo gli unici ad offrirlo quotidianamente", spiega. Kiddushim e rinfreschi per festività e convegni, negli



ultimi tempi Doctor kebab è andato specializzandosi come azienda di catering che opera in tutta la Toscana e talvolta ne oltrepassa i confini. Nella rete del punto vendita di Corso Amedeo ci sono infatti alcune organizzazioni ebraiche internazionali. "Una delle esperienze più importanti che ho fatto finora - racconta questo giovane ragioniere che oltre a far bene di conto se la cava in modo egregio anche tra i fornelli - è stato il servizio di ristorazione a due edizioni della Summer U, il raduno estivo dei giovani ebrei europei".

lavorare in Comunità, Hilla era impiegata da Doctor kebab. "Il mio contatto con la gente della Comunità è avvenuto così, tra un kebab e un falafel", ricorda.

Ariel Techiouba è tra i giovani livornesi più attivi. Studente universitario di informatica, in questi giorni sta lavorando al nuovo sito della Comunità ebraica di Livorno, da poco operativo sul Portale dell'Ebraismo Italiano (www.moked.it/livornoebraica). Ci parla di Moadon Gheulah, il progetto dedicato ai ragazzi in area Ugei (dai 18 ai 35 anni), nato su richiesta del gruppo giovanile locale che aveva indicato al Consiglio della Comunità la necessità di avere uno spazio in autogestione in cui poter organizzare attività ricreative e culturali. La stanza concessa loro è piccola ma graziosa, con divano, televisione e sala cucina. È il regno (neanche troppo disordinato) dei giovani. "Ci incontriamo due volte al mese, guardiamo film, facciamo



► Ariel Techiouba mentre lavora sul nuovo sito della Comunità, da poco disponibile sul Portale dell'Ebraismo Italiano.

giochi di società, ceniamo in compagnia e talvolta organizziamo lezioni di Torah con Rav Didi. Di solito siamo una decina. È un numero importante, ma ci piacerebbe coinvolgere anche i cosiddetti ebrei invisibili". Techiouba sottolinea che i segnali provenienti dalla Comunità sono sempre stati buoni: "Il presidente Zarrough, di fronte a richieste

e progetti motivati non ci ha mai detto di no". Era stato proprio Ariel, insieme al coetaneo Michele Disegni (adesso in Israele) ad occuparsi delle attività giovanili in uno dei momenti più difficili per la Comunità, quello seguito alla morte di Rav Yehudah Kalon

z.l., deceduto nel 2005.

"Rav Kalon era riuscito a coinvolgere oltre una ventina di giovani, ma purtroppo col tempo questo numero è andato a calare. Per vari motivi, primo fra tutti la crescente fuga dei ragazzi da Livorno, città che non offre grandi opportunità lavorative". Anche per questo Gavriel Zarruk, 21

anni, una volta completati gli studi in Storia, sogna di trasferirsi in Israele. Gavriel non è molto ottimista sulla situazione dei ragazzi della Comunità: "Le attività giovanili vanno avanti con discreto successo, ma ho la sensazione che il centro vitale del nostro gruppo stia iniziando a mancare". Capogruppo di Moadon, Gheulah

insieme a Martina Mosseri, coltiva comunque l'ambizione di uno spazio più ampio promesso a suo tempo dal Consiglio se il progetto continua a funzionare.

STORIA DI LIBERTA' da P15 /

le autorità e con il popolino non conoscono mai le privazioni e i confini rigorosi imposti dei ghetti. La cosiddetta Nazione ebraica cresce di numero in modo vertiginoso, in pochi decenni la comunità vede decuplicare i suoi iscritti: dai 134 ebrei registrati nel 1601 si arriva ai 1250 del 1645.

A fine Settecento gli ebrei sono il 15 per cento della popolazione, nel 1810 sfiorano le 5 mila unità grazie a consistenti flussi migratori dal Nordafrica. È il momento più alto per la Livorno ebraica. Poi è il declino: in breve tempo inizia una lenta ma inesorabile decadenza dovuta in particolare alla crisi dei commerci. Poco più di un secolo di alti e bassi e la seconda guerra mondiale spazza via per sempre il punto di riferimento degli ebrei livornesi: la splendida sinagoga monumentale che in oltre tre secoli di storia ha ospitato fior di rabbini, tra cui il celeberrimo rav Chidà che per quasi 30 anni operò a Livorno, e fatto sognare principi e regnanti in visita di cortesia.

La Comunità ebraica di oggi è molto ridotta nei numeri rispetto al passato e può essere considerata una media Comunità.

Ma nonostante la crisi demografica e la fuga dei giovani che sempre di più cercano altrove, nelle grandi città o in Israele, opportunità lavorative, continua a partecipare alla costruzione democratica del futuro di una realtà che in tempi di razzismo crescente è ancora faro e modello di integrazione.

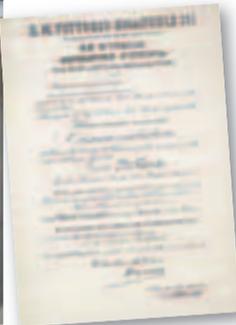
Lo fa con un occhio di riguardo a ciò che fu: in occasione della prossima Giornata europea della cultura ebraica è infatti previsto l'ampliamento dello spazio espositivo del Museo ebraico di via Micali. Preziose testimonianze di un tempo usciranno dagli archivi e vedranno finalmente la luce. Gli oggetti certo non parlano. Ma quelli in possesso degli ebrei livornesi sono particolari. Ci raccontano di un passato glorioso, di abili commercianti, di un grande fervore religioso, di una sinagoga gioiello, di una tradizione liturgica ricchissima. Quel passato che oggi è la base del futuro.

DOSSIER / Livorno



► A sinistra Guido Guastalla davanti alla vetrina in via Grande della libreria Belforte. E' aperta dal 1899 mentre la casa editrice, conosciuta per i suoi libri di preghiera, compie 176 anni. Sotto a sinistra la nomina di

Guido Belforte a commendatore e a destra una cartolina postale inviata a un cliente in Palestina nel 1935.



► A sinistra Salomone Belforte, fondatore della casa editrice nel 1834.

A destra, Guido Belforte, volontario nella prima guerra mondiale. Nominato commendatore nel 1938 dovrà lasciare l'attività con l'avvento delle leggi razziali.



Una dinastia di editori e librai. Conosciuti fino in Iraq

Maggiore fornitrice di libri di preghiera per il mondo sefardita, oggi la Salomone Belforte & C propone testi tradizionali d'attualità

Tra le tante vetrine di via Grande, ce n'è una davvero speciale. Quella della libreria Belforte, monumento a una storia di passione e competenza: la storia della famiglia Belforte, autentica dinastia di editori e librai ebrei. Et voluisse saltent, anche l'averci provato è abbastanza, il loro motto. Gente tenace e concreta, che dal 1805 (anno in cui il capostipite Joseph Belforte pubblica a sue

spese un libro di preghiere nella tipografia di Elieser Sadun) diffonde il bene della conoscenza. La libreria è aperta dal 1899, la casa editrice compie 176 anni d'attività.

Guido Guastalla è da quasi nove anni ai vertici della ditta. La sua discesa in campo coincide con uno dei momenti più difficili per la Salomone Belforte & C., che nel 2001 rischia di chiudere per ingenti difficoltà economiche finanziarie. "Mi piangeva il cuore - spiega - a pensare che una vicenda umana così significativa e duratura potesse di colpo sparire. Ho fatto un grande sacrificio per tenerla in vita, ma non potevo fare altrimenti.

Per me è stata soprattutto una questione affettiva". Guastalla subentra al cugino Paolo, che dal suo ingresso in azienda negli anni Cinquanta ha avuto un ruolo fondamentale nel consolidamento del marchio. Il nuovo presidente, che succede a un uomo capace di portare in libreria personaggi del calibro di Indro Montanelli e Piero Chiara, fissa due obiettivi: riassetto economico della ditta e un rapporto più specifico con il mondo

ebraico. Con Guastalla riparte l'attività editoriale, da tempo ferma. Vengono pubblicati libri che trattano di ebraismo a 360 gradi: testi sulla Shoah e su Israele, ma anche relazioni di convegni e poesie amorose. "Siamo sulla buona strada per diventare una casa editrice di nicchia, pur consapevoli della presenza sul mercato di rivali agguerriti e competenti. Penso ad esempio alla Giuntina della famiglia Vogelmann, a cui sono peraltro legato da un rapporto di sincera amicizia".

Guastalla mostra con fierezza l'albero genealogico della sua famiglia: nove generazioni di editori. Tra i suoi predecessori anche Guido Belforte, nominato commendatore nel 1938 su ordine del re e di Mussolini.



Un titolo onorifico destinato quasi subito a divenire carta straccia con le leggi razziali. In quegli anni i Belforte devono lasciare la ditta, che fino al termine del conflitto è intestata ad amici cattolici e assume il nome di Stabilimento poligrafico toscano per la parte tipografica e di Società editrice tirrena per quella editoriale e di libreria.

Oggi Guastalla si avvale della collaborazione dei figli Ettore e Silvia. Proprio quest'ultima, quattro anni fa, riceve una telefonata dagli Stati Uniti: il professor Artur Kiron della Penn State University, grande amico dei Guastalla, chiama per dirle che ha appena terminato una lunga conversazione sul mondo editoriale con lo studioso Shalom Zabar. Da quella conversazione emerge un fatto commovente: il giovane Zabar, che passava giornate intere nella biblioteca di Mosul in Iraq, prediligeva i libri di una casa editrice ebraica livornese che credeva ormai scomparsa da tempo: la Belforte. "I nostri volumi - dice Guastalla - sono sempre stati sinonimo di alto livello contenutistico e raffinatezza grafica. Copie ve-

nivano diffuse praticamente ovunque. Belforte era il maggior fornitore di libri di preghiera delle comunità nordafricane, levantine e orientali. Ogni versione era differente, rispettosa di ciascun minhag". La tipografia sforna adesso libri di attualità. L'ultimo è il diario della madre di Ilan Halimi, il giovane ebreo parigino massacrato da una banda di integralisti nel 2006. "Un libro stupendo e straziante", spiega Guastalla. Che introduce le prossime uscite: a breve in stampa i diari di rav Chidà (che rav Alberto Moshè Somekh sta traducendo in italiano), un volume dedicato ai grandi mercanti ebrei livornesi del Seicento e Settecento e un ricettario di cucina sefardita.

a.s.

La piccola Gerusalemme toscana torna alla vita

A Pitigliano sono stati restaurati gli antichi luoghi ebraici, si è aperto un museo e si produce vino kosher

◀ Michael Calimani

Le traversie degli ebrei di Pitigliano, Comunità ebraica tra le più antiche di cui oggi restano solo le vestigia, sono affidate alla memoria dell'unica sopravvissuta, Elena Servi. Costretta dalle leggi razziali ad abbandonare il borgo rientra dopo il 1945. "Quando tornammo - racconta - eravamo solo in 30, non c'era il numero minimo di uomini per il minian e aprivamo il tempio solo a Kippur".

Al dolore di non ritrovare più le persone care si contrappongono i comportamenti virtuosi di coloro che hanno contribuito a salvare la vita di decine di ebrei, un monito fondamentale che permea l'intera storia di Pitigliano e che nel dopoguerra incoraggia gli ebrei a riprendere a vivere. Accade così che quando il tetto della sinagoga crolla è il Co-



► Gli interni della sinagoga di Pitigliano dopo il restauro. A destra, foto di gruppo in occasione del matrimonio di Elena Servi nel 1961.



mune di Pitigliano, nella figura del sindaco Brozzi, a decidere di ricostruirlo. Il progetto si protrae per dieci anni. Ma nel 1990 l'edificio è restituito agli antichi splendori. Sull'onda di quel successo Elena Servi insieme al figlio costituisce nel 1996 l'associazione no profit La piccola Gerusalemme, cui aderiscono tantissimi pitiglianesi, con lo scopo

di conservare e valorizzare il patrimonio artistico e culturale della Comunità ebraica di Pitigliano e di promuovere la diffusione della cultura ebraica.

"Eravamo gli ultimi ebrei di Pitigliano e su di noi gravava la responsabilità di tener viva la memoria dei luoghi. Il cimitero ebraico si era sempre retto sulle offerte di coloro che

passavano a visitarlo, ma la manutenzione ordinaria era comunque troppo gravosa e così mi decisi a chiedere aiuto al Comune che accettò di prendersi carico della faccenda".

Il rapporto tra gli ebrei e la cittadinanza negli anni con il tempo si è consolidato e continua anche oggi in altre forme: dalla disponibilità dell'amministrazione locale al restauro degli altri luoghi della Pitigliano ebraica come il forno delle azzime, la macelleria e il mikveh, all'apertura di un museo dedicato alla cultura ebraica, alla scelta infine di produrre vino kosher nella Cantina cooperativa di Pitigliano.



► La sinagoga di Livorno sorge sulla stessa area del vecchio Tempio, gioiello di antica bellezza distrutto dalla guerra, dai furti e dagli scempi seguiti alla devastazione bellica. Realizzata in cemento armato, ha una struttura insolita che ricorda la Grande Tenda destinata a custodire l'Arca dell'Alleanza. A occuparsi del progetto di ricostruzione, avviato



nel 1958, è Angelo Di Castro, uno dei più valenti architetti italiani attivi in quel periodo. Di Castro opta per una soluzione in cemento armato dalla struttura insolita. I lavori durano quattro anni, il 23 ottobre 1962 una solenne cerimonia consegna la sinagoga agli ebrei livornesi.



Quella sinagoga che faceva sognare principi e sovrani

Considerata un vero gioiello, viene distrutta dalla guerra. Al suo posto sorge oggi una struttura ardita tutta in cemento armato

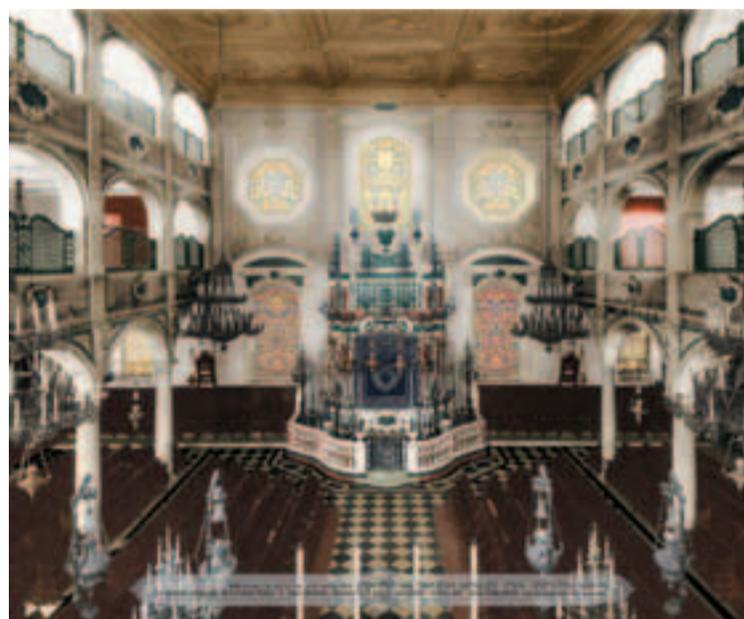
Piazza Benamozegh è una piazza particolare: una strana disposizione di parcheggi, incroci e aree pedonali la rende un puzzle complicato da decifrare. In un angolo, una costruzione in cemento armato dalla struttura insolita. È la sinagoga di Livorno, edificio che nella forma si ispira al Tabernacolo. Sorge sulla stessa area del vecchio Tempio, antico gioiello degli ebrei livornesi distrutto dalla guerra, dai furti e dagli scempi che seguirono alla devastazione bellica.

Per la comunità ebraica la scomparsa di quel punto di riferimento tanto amato e magnificato per il suo splendore in tutto il mondo, si rivela un trauma difficile da superare. Molto va perduto o in polvere, sono pochi gli arredi che vengono salvati dalla distruzione e trasportati nei locali della Yeshivah Marini, un tempo oratorio e adesso sede di un piccolo museo. È proprio la Yeshivah Marini a ospitare le funzioni religiose negli anni in cui la Comunità di Livorno rimane senza sinagoga.

I lavori per il nuovo Tempio, ormai da tempo inagibile, vengono appaltati nel 1958 e conclusi quattro anni dopo: il 23 ottobre del 1962 una solenne cerimonia permette agli ebrei livornesi di riappropriarsi di un luogo di culto, edificato grazie anche a significative donazioni di privati e a un ingente intervento statale. Ad occuparsi del progetto di ricostruzione è l'architetto romano Angelo Di Castro, che si deve attenere a una disposizione del ministero dei Lavori pubblici che vieta la riproduzione dell'architettura del vecchio Tempio ebraico.

Di Castro, tra i più valenti architetti italiani in circolazione (nel dopoguerra aveva partecipato al concorso per la stazione Termini di Roma), opta per una soluzione originale e ardita.

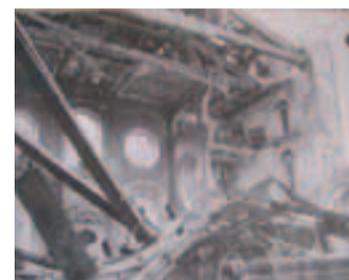
All'interno della sinagoga oggi in uso, al centro della platea è posta la Tevah (il palco con leggio dove si



► Gli interni della vecchia sinagoga rivivono con immediatezza in alcune foto d'epoca colorate riproducendo con fedeltà i dettagli cromatici di un tempo. Un lavoro realizzato grazie all'impegno di Mario Della Torre e altri concittadini

officiano le funzioni), realizzata con i marmi recuperati tra le macerie del vecchio Tempio. Di fronte alla Tevah è collocato un Hekhal ligneo del Settecento, proveniente dalla sinagoga di Pesaro. Il matroneo si trova al pri-

mo piano e vi si accede da due scale laterali. Nella parte absidale alta, una vetrata di colore rosso ricorda il sangue dei sei milioni di ebrei che persero la vita con la Shoah. Scendendo invece nel sottosuolo, è possibile ac-



cedere a un piccolo oratorio, che nei mesi invernali viene utilizzato come spazio di preghiera al posto del Tempio Maggiore.

La prima pietra della sinagoga di Livorno viene posata a metà Seicento.

VISTI DA PISA da P15 /

su Pisa e i pisani: è Livornocronaca, meglio conosciuta come Il Vernacoliere, che si trova ormai nelle edicole di molte città, inclusa Roma. Credo sia il caso più unico che raro di una rivista pensata e scritta in vernacolo che spezza qualsiasi confine e diventa un fenomeno di esportazione, grazie al ruolo giocato da Pisa e dai pisani. Era il lontano maggio 1986 e l'esplosione di Chernobyl terrorizzava buona parte del pianeta. Il Vernacoliere colse la palla al balzo per titolare: "Nuvola atomi[c]a: primi spaventosi effetti delle radiazioni: è nato un pisano furbo. Stupore nel mondo, sgomento 'n Toscana". Insomma, le due città

sono un binomio indissolubile, così come le comunità ebraiche che vi risiedono: quella pisana, antica (una presenza ebraica è attestata già da Beniamino da Tudela) e complessivamente stabile come popolazione (non ha mai superato i 600 iscritti); quella livornese, nata insieme alla città sullo scorcio finale del Cinquecento che ha conosciuto periodi di grande sviluppo anche demografico e ha dato i natali a Elia Benamozegh. Due comunità dunque molto vicine, che hanno avuto la fortuna di vivere in città senza ghetto, e che potrebbero collaborare molto di più. Pensando - nel complesso lavoro di revisione dello Statuto cui mi sto dedicando in questo pe-

riodo come coordinatore della commissione allo scopo istituita dal Consiglio dell'Unione - al ruolo che potrebbero giocare i consorzi tra le comunità, ho sempre presente il possibile, auspicabile consorzio pisano-livornese. Concludo esprimendo la mia soddisfazione per questo Dossier e, visto che ho iniziato con una antica citazione del Vernacoliere chiudo con un'altra molto più recente, del novembre 2007, quando la rivista intitolava: "Lo spregio di papa Razzinghe: Un vescovo pisano a Livorno! La città si ribella: piuttosto si diventa mussurmani!". Sarebbe davvero bello se un giorno anche il rabbino capo di Livorno fosse pisano...

Col passare degli anni sono compiuti continui ampliamenti con la costruzione di arcate e altri ornamenti, spesso finanziati da generosi benefattori. Per la Tevah e l'Hekhal (sovrastato da una corona argentea con un topazio incastonato) è utilizzato il marmo, per le Tavole della Legge la madreperla.

Nel 1742 Livorno viene sconvolta da un terremoto, che spinge i vertici della Comunità a rafforzare la struttura per evitare futuri cedimenti. Il momento più alto lo si raggiunge il 20 settembre 1789, vigilia di Rosh haShanah, il capodanno ebraico, quando ha luogo una cerimonia solenne per festeggiare la nuova inaugurazione del Tempio.

Nei decenni successivi si assiste a qualche ulteriore accorgimento (ad esempio l'installazione di un organo) ma la struttura resta pressoché immutata. Finché il rabbino capo Alfredo Sabato Toaff, pochi anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, spinge per la creazione di un museo nei locali sottostanti alla sinagoga, una volta sede del Tribunale Rabbिनico. Il museo viene realizzato, poi arrivano morte e distruzione. La vecchia sinagoga è ancora nella memoria di molti, ma oggi è non più un ricordo tramandato esclusivamente da racconti e fotografie in bianco e nero. Grazie a Mario Della Torre, ebreo livornese ultranovantenne residente in Israele, e ad altri concittadini che portano nel cuore quella magnifica struttura, alcune foto del Tempio monumentale sono state colorate riproducendo fedelmente i dettagli cromatici che per tre secoli avevano contribuito a renderlo fonte di straordinarie suggestioni.

Esiste inoltre una riproduzione in gesso in scala uno a due del Tempio che fu, al momento conservata in un fondo comunale, che con tutta probabilità verrà rimontata in occasione della prossima Giornata europea della cultura ebraica.

DOSSIER / Livorno



► A destra rav Elio Toaff e rav Yair Didi in occasione di una cerimonia religiosa. Livorno vanta una grande tradizione rabbinica. Tra le figure di maggior spicco rav Chidà che vi soggiornò per quasi tre decenni dopo aver attraversato l'Europa affrontando mille peripezie e il cabalista Elia Benamozegh (a sinistra), soprannominato "il Platone dell'ebraismo italiano" dal suo allievo Dante Lattes, che tradusse nei concetti della filosofia europea la mistica ebraica anche dal punto di vista letterario.



► In una stampa d'epoca l'antico cimitero ebraico. Edificato agli inizi del diciottesimo secolo, quando la comunità ebraica livornese vive un rapido incremento, è costruito in un lotto di terra tra l'odierna via Garibaldi e via Galilei. Rimane in funzione fino agli anni Trenta dell'Ottocento, quando viene interdetto a causa della vicinanza alla città, che a quei tempi conta circa 70 mila abitanti. Un secolo più tardi l'area del cimitero è espropriata e al termine del secondo conflitto mondiale al suo posto viene costruito un vasto complesso scolastico che è ancora in funzione. Alcune lapidi di pregevole fattura che si trovano nel comprensorio sono trasferite nel cimitero ebraico attualmente in uso.

In Coro

Ai concerti unisce l'attività di trascrizione dei testi tradizionali

Dal 1995 opera a Livorno, a scopo didattico e di conservazione dell'immenso patrimonio musicale ebraico livornese, il Coro Ernesto Ventura, intitolato alla memoria del Maestro Ventura, insegnante, direttore del Coro del Tempio e autore di numerose melodie entrate nella tradizione ebraica locale e spesso esportate anche altrove.

Diretto inizialmente da Andrea Gottfried, da anni direttore scientifico del Festival Nessiah, il Coro è successivamente preso in carico da Stefano Visconti, oggi direttore permanente del Coro dell'Opera di Montecarlo, a cui subentra Paolo Filidei. Accanto ai concerti, è importante il lavoro di accurata trascrizione



ne dell'ingente materiale disponibile. Significativo il recupero di un Ashkiveno composto dal Maestro Lattes e tramandato grazie alla ferrea memoria di Carlo Cammeo, da cui si è anche appreso che quel brano, eseguito una sola volta prima del recupero, ebbe quale voce solista un giovane Elio Toaff.

Il minhag livornese, inteso quale canto liturgico, è il derivato di varie influenze: alle antiche musiche provenienti dalla penisola iberica si aggiunse nel tempo, oltre a influenze italiani e nordafricani, una produzione locale di altissimo livello.

Un patrimonio musicale inesauribile studiato, verso la metà del secolo scorso, dal musicologo Leo Levi grazie a cui testi e testimonianze di riti ormai scomparsi sono arrivati ai giorni nostri.

Rabbini e studiosi con il sorriso dell'ironia

Una gloriosa tradizione culturale che giunge ai giorni nostri senza mai perdere il suo tratto distintivo

Narra il Vessillo Israelitico che rav Elia Benamozegh, grande rabbino e filosofo, entrando in una yeshivah livornese venisse attorniato dai rabbini che gli chiesero con devozione se esistesse veramente il malocchio. "Certamente", rispose il Maestro aggiungendo che "un rabbino lo mette, l'altro lo leva e poi fanno a mezzo dei soldi...". Certo si può essere scettici circa questo aneddoto in cui a mio parere è comunque presente la chiave per aprire la porta della comprensione di questa città e della sua Comunità ebraica. L'ironia, infatti, è componente essenziale del livornese e lede il mito, guardando ad esempio ai sonetti di Cesarino Rossi o Guido Bedarida tanto per citare alcuni noti esempi, che l'umorismo ebraico sia solo di derivazione askenazita.

Non a caso di recente, parlando a Livorno dei diari del grande Chidà (rav Haim Iosef David Azulay z.l.), il rabbino Alberto M. Somekh osservava: "L'ironia, si sa, è un classico della letteratura ebraica di ogni tempo, in quanto risponde a un'esigenza etica ben precisa. E' lo strumento in mano all'oratore o allo scrittore per denigrare un personaggio che se lo merita senza scadere nel dileggio, nell'insulto e nella maldicenza, tutte espressioni proibite dalla Torah. Lo stesso Chidà, presentando molti suoi colleghi incontrati qua e là in termini talvolta magniloquenti, ci lascia un legittimo dubbio sulla reale statura di questi personaggi".

L'importanza di questo elemento ben si coniugò a quel clima propedeutico all'evolversi di profondi studi ebraici alimentati da eccelsi Maestri che, come lo stesso Chidà, da questa città rimasero affascinati sino al punto di soggiornarvi a lungo, talvolta sino al termine della loro esistenza terrena, interagendo con la già solida tradizione rabbinica locale.

Con l'ironia labronica, anche ebraica, senza la quale si potrebbe talvolta pensare a un carattere altrimenti spi-

goloso, per alcuni magari anche ignorante, fecero i conti anche i rabbini che si avvicendarono alla guida spirituale della Comunità in tempi più recenti: penso a mio padre rav Bruno G. Polacco e a rav Isidoro Kahn (z.l.), trovando dei paralleli caratteriali naturali e legati ai luoghi di origine. In altri casi, come rav Laras potrebbe ben testimoniare, adattandosi cogliendone l'originalità. Se rav Alfredo Sabato Toaff (z.l.) invece giocava in casa ben conoscendo la sua città e la sua Comunità lasciando scritti e studi preziosi, l'esperienza acquisita a Roma deve aver reso più facili le cose a rav Jehudah Kalon (z.l.), prematuramente scom-

parso, nella sua purtroppo breve esperienza labronica. Tocca oggi a rav Yair Didi, partendo dalla sua matrice israeliana, amalgamarsi con quello spirito ebraico livornese che



ha, quale eccezionale testimonial nonostante decenni di lontananza, rav Elio Toaff, di cui è nota la fine e intelligente ironia. Livorno, secondo un'inflessione dialettale che pone la elle al posto della erre, città in Toscana ma non proprio del tutto toscana in virtù della particolare e unica storia, unisce nell'ironia lo studioso quanto il popolano, creando un panorama di personaggi spesso appellati con azzeccati soprannomi: un completo e veritiero quadro storico non potrebbe essere

composto escludendo gli uni o gli altri. Non mancano ovviamente i problemi, in città come nella Comunità, ma certamente una salda radice ironica aiuta ad affrontare anche le avversità. Anche per gli ebrei livornesi, come per gli altri concittadini, il legame con la città e la Comunità rimane forte nel tempo. Città dalla storica vocazione sionista (anche il fascismo tragicomicamente, come testimoniato da alcune carte pervenute, temette i sionisti locali), è struggente l'addio alla città di un livornese, immaginato in un sonetto di Guido Bedarida, che parte per Israele dove molti sono ormai i livornesi o i loro discendenti. Non è quindi un caso che sia questa città a vantare in Italia il primo gemellaggio con una città israeliana, ovvero Bat Yam. Benvenuti allora a Livorno, per la Giornata della cultura ebraica 2010 che ci vede città capofila per l'Italia, con sana e sincera ironia.

Gadi Polacco

Le mille avventure dello Chidà

Grande viaggiatore e pensatore, rav Azulai si raccontò in un prezioso diario

— Daniel Reichel

“Uno spaccato di vita in cui i temi della leadership comunitaria, della quotidianità sono raccontati in uno stile rabbinico e con una sottile ironia”. Uno sguardo ironico e profondo accompagna nei suoi lunghi viaggi rav Chayim Yossef David Azulay, meglio conosciuto come rav Chidà, uno dei più celebri rabbini della storia e della tradizione ebraica. “Probabilmente il più grande rabbino sefardita posteriore allo Shulchan Arukh”, spiega rav Alberto Somekh, impegnato nella difficile impresa di tradurre il diario di viaggio del Chidà, il Ma'agal Tov (Cir-

colo o Sentiero buono).

“La proposta mi è stata fatta dalla Comunità di Livorno – racconta il rav Somekh – e ho accettato molto volentieri. Mi è parsa un'idea straordinaria, un modo di comunicare la cultura ebraica, facendo sentire la profondità del personaggio senza dover coinvolgere in studi altrettanto profondi i lettori”.

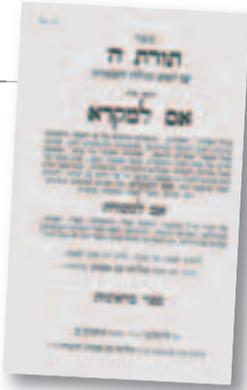
Ma facciamo un passo indietro, o meglio un salto di quasi tre secoli. Nel 1724 nasce a Gerusalemme, in una famiglia rabbinica di origine marocchina, il fu-

turo rav Chidà. La sua genialità e profonda cultura emergono sin da ragazzo. A soli 17 anni, infatti, ha alle spalle già due trattati di studi talmudici. Circa dieci anni dopo iniziano le avventure in Occidente: viene mandato in Europa come shaliach (inviato) della yeshivah di Hebron con il compito di trovare fondi per le yeshivot di Eretz Israel.

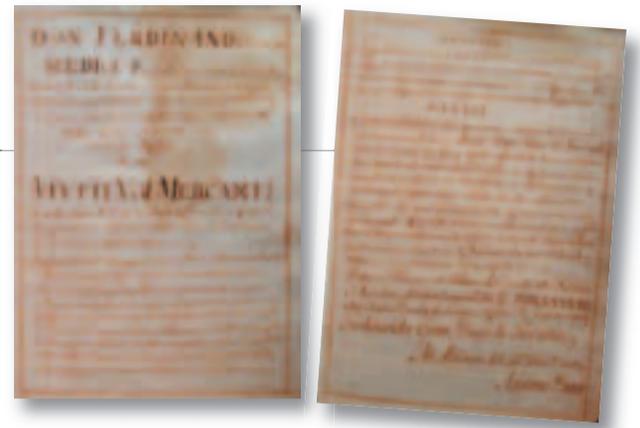


Chidà attraversa letteralmente mari e monti con peripezie e pericoli di ogni sorta, affrontando pirati e avversità ambientali. Un esempio, documentato, di

► Nato a Livorno, Elia Benamozegh è uno degli intellettuali e maestri più importanti dell'ebraismo italiano ottocentesco. Rabbino, ma anche filosofo e cabalista, Benamozegh è autore prolifico. Em la-Miqrah (Matrice della Scrittura), a destra la coperatina, commentario al Pentateuco con note critiche, filologiche, archeologiche e scientifiche sui dogmi, la storia, le leggi e i costumi dei popoli antichi, pubblicato nel 1865, è tra le sue opere più significative.



► Alessandro Guetta, docente di Storia del pensiero ebraico all'Institut National de Langues et de Civilisations Orientales di Parigi, ha dedicato gran parte dei suoi studi al pensiero e alle opere di Elia Benamozegh. Convinto sostenitore della modernità dell'insegnamento del grande cabalista, è autore di numerose pubblicazioni sul suo conto tra cui Filosofia e Qabbalah - Saggio sul pensiero di Elia Benamozegh e Per Benamozegh.



► Alcune pagine delle Costituzioni livornine, Promulgate dal Granduca di Toscana Ferdinando I De Medici nel 1591 e leggermente modificate nel 1593, garantiscono a chiunque prenda residenza a Livorno o nella vicina Pisa libertà di culto e di mestiere, professione religiosa e politica, annullamento dei debiti e di condanne per almeno 25 anni. Gli ebrei sefarditi e i marrani conoscono così diritti sconosciuti.

Il "Platone ebraico" che spiegò la Qabbalah all'Europa

L'insegnamento ancora attuale di Elia Benamozegh, convinto sostenitore della convivenza tra le genti, che scrisse di mistica in italiano e francese

— Rossella Tercatin

Quale deve essere il rapporto tra "noi" e "gli altri"? E quello tra identità ebraica e conoscenza scientifica? Queste domande hanno rappresentato fondamentali interrogativi dell'ebraismo nel corso dei secoli, divenuti ancora più profondi con l'emancipazione e la possibilità di vivere "come gli altri" a tutti gli effetti. Risposte importanti arrivano dalle opere di Elia Benamozegh, rabbino, cabalista, filosofo italiano, vissuto a Livorno tra il 1824 e il 1900. Di famiglia originaria di Fez in Marocco, Benamozegh si dedicò fin da giovanissimo allo studio della Qabbalah, ma fu anche profondo conoscitore della filosofia contemporanea, e in particolare, tenne bene a mente il razionalismo di Hegel. Secondo il pensatore livornese, definito dal suo allievo Dante Lattes il "Platone dell'ebraismo italiano", religione e pensiero moderno non

si pongono in contrasto. La tradizione ebraica deve rappresentare qualcosa che non si esaurisce nel passato, ma va a costituire la parte vitale dell'ebraismo nella dimensione contemporanea. Questa diventa la soluzione per la crisi religiosa e morale che l'ebraismo attraversava in quel momento storico. Un insegnamento di grande modernità, come sottolinea Alessandro Guetta, professore di Storia del pensiero ebraico all'Institut National de Langues et de Civilisations Orientales di Parigi, autore del libro Filosofia e Qabbalah. Saggio sul pensiero di Elia Benamozegh.

Professor Guetta, com'è nato il suo interesse nei confronti per Benamozegh?

È stato nel corso degli anni Settanta. Studiavo con il rav Giuseppe Laras, allora rabbino capo della Comunità ebraica di Livorno, dopo essere tor-

nato da un periodo in una yeshivah israeliana. Ero profondamente immerso nel mondo degli studi ebraici e talmudici, ma sentivo il bisogno di coniugarli con la cultura in cui ero cresciuto, di non vivere le due dimensioni in modo separato. In Be-



► Nato a Livorno nel 1954, Alessandro Guetta si è laureato all'Università di Pisa. Ha studiato con il rav Laras e per un periodo ha frequentato una yeshivah in Israele.

namozegh ho trovato le risposte che cercavo.

Se dovesse riassumere in poche parole il pensiero di quest'autore?

Bisogna partire dall'idea che Benamozegh era un cabalista, aveva radici marocchine ed era legato alle sue origini, tant'è che anche il suo maestro proveniva da quella terra. Allo stesso tempo era profondamente permeato della cultura italiana ed europea ottocentesca, dal razionalismo hegeliano, dal positivismo. La sua scelta fu di tradurre nei concetti della filosofia europea il pensiero cabalistico, sia dal punto di vista concettuale che letterario.

Per ogni parola ebraica cercò il termine italiano o francese più adatto a esprimerla. E in effetti, la sua stessa scelta di scrivere di mistica ebraica in italiano e in francese è significativa.

E qual è invece il legame di Benamozegh con Livorno?

Quello di un uomo che ha vissuto a Livorno tutta la vita senza mai spostarsi più in là di Pisa. In un certo senso si può affermare che Livorno sia nata con gli ebrei e il senso di cosmopolitismo e la vivacità intellettuale della città sono stati fondamentali per i suoi studi.

Nella sua opera più famosa, Israele e l'umanità, pubblicata postuma nel 1914, Benamozegh parla dell'ebraismo come di una religione allo stesso tempo particolare e universale. Cosa voleva dire?

Benamozegh ricorda che l'ebraismo, oltre che al popolo ebraico in modo particolare, si rivolge all'umanità intera attraverso i sette precetti che Dio comanda a Noè per tutti gli uomini. Questo diventa il simbolo della possibilità di coltivare la diversità depurandola dall'idea di superiorità e inferiorità, ma anzi dimostrando l'esistenza di una base comune a tutta l'umanità.

Benamozegh era un religioso, ed è nel vincolo religioso che la individua, nel monoteismo. Lui è un autore ebreo e rivendica la sua ebraicità, senza per questo entrare in conflitto con la maggioranza, ma semplicemente rimanendone distinti, con la consapevolezza di essere tutti, comunque, uomini.

Quale messaggio possiamo trarre oggi dall'opera di Benamozegh?

Prima di tutto l'importanza di una conoscenza profonda, tanto della cultura della realtà in cui viviamo, quanto di quella ebraica, che non può prescindere da una conoscenza diretta dei testi in lingua originale. E poi la centralità di un atteggiamento di curiosità verso il mondo, che sia refrattario a ogni chiusura. Non possiamo sopravvivere da soli. La nostra tradizione deve essere la base per capire e vivere la modernità, perché se rimaniamo arroccati in quello che siamo rischiamo di perdere la nostra stessa identità.

ebreo errante. Visita Germania, Olanda, Inghilterra, Francia e Italia. Qui si ferma in alcune Comunità fra cui quelle di Venezia, Ferrara e Livorno, dove vent'anni dopo, si trasferirà definitivamente. Nasce così un legame profondo con la comunità livornese, all'epoca vivace centro culturale. Basti pensare che uno degli eventi più attesi era lo Shabbat Shuvah, con la sinagoga che si riempiva, aspettando la solenne predica di rav Chidà prima di Minchah. Non a caso proprio a Livorno, lo scorso giugno, si è svolto un convegno per celebrare il bicentenario della sua morte. In quell'occasione il rav Somekh ha presentato il suo lavoro di traduzione, non ancora terminato, dell'affascinante diario di viaggio del Chidà, il citato Ma'agal Tov. Un'opera, rileva Somekh, da cui emerge un quadro articolato della

realtà delle Comunità dell'epoca ma non solo. "È interessante - continua il rav - la sua attenzione per la cultura non ebraica, per le meraviglie del mondo, per la natura o lo scambio di pareri con i dotti della Sorbona. Da questo diario affiora l'immagine di una personalità estremamente complessa, poliedrica che sa anche ridere di se stessa". Senza esitare a prendersi in giro quando in Inghilterra, rischia di sprofondare completamente in una sorta di sabbia mobile fatta di fango e letame. Nè scomporsi più di tanto quando i pirati sequestrano la sua nave o quando deve sopportare le ingiustizie dei soldati alla dogana. La complessità del personaggio si riflette anche nel difficile linguaggio che utilizza per i suoi diari: con giochi di parole, assonanze, ghematriot e molte citazioni di fonti bibliche, talmudiche e midrashiche.

Attraverso questi suoi, seppur complicati, racconti, Chidà descrive la vita comunitaria di mezza Europa, da Amsterdam a Bordeaux, da Worms a Francoforte. Ma quali sono i tratti comuni con il presente, quali le differenze che emergono dalle parole del Ma'agal Tov? "La litigiosità è rimasta la stessa - scherza Somekh - l'impressione è che allora il livello di consapevolezza ebraica fosse superiore. Anche nei centri apparentemente più piccoli, Chidà trovava qualcuno disposto ad accoglierlo o a scambiare due parole di Torah con lui. Mi domando quante comunità oggi sarebbero disposte a ospitare o comprendere un personaggio simile". Non mancano però, anche allora, i dissidi interni. Tanto che a Bordeaux il rav Chidà si trova a dover affrontare una difficile controversia fra shochatim con un caso di nepotismo.

"Una bellissima e vibrante pagina di leadership comunitaria - dice rav Somekh - in cui dimostra grande capacità di mediazione e sensibilità. Era una persona che volava alto ma che sapeva anche colpire in basso senza far rumore". Il Ma'agal Tov è la punta dell'iceberg dell'immenso patrimonio che il Chidà ci ha lasciato: oltre settanta opere, fra cui alcuni testi fondamentali di studi rabbinici. "Ha fatto storia - ricorda rav Somekh - anche per la sua passione per i manoscritti. In alcuni casi confuta halakhot besukot, ovvero già consolidate, dicendo che se tre secoli prima il tal maestro avesse visto il manoscritto che lui ha trovato a Torino o a Parigi, avrebbe deciso la Halakhah diversamente. Chidà apre così un capitolo interessante: fino a che punto le scoperte di testi posteriori possono influenzare la Halakhah?".

DOSSIER / Livorno

Quell'esplosione d'arte che mandò in crisi la tradizione

Da De Tivoli a Corcos, da Ulvi Liegi a Modigliani quattro generazioni di pittori scardinarono per sempre i linguaggi figurativi consolidati

— Raffaele Bedarida

Non esiste una scuola, un elemento stilistico o una predilezione tematica che accomuni i pittori ebrei di Livorno. Ma la lista dei loro nomi, dai macchiaioli a Modigliani, è eccezionalmente ricca e comprende figure che hanno contribuito in maniera determinante a definire la storia dell'arte moderna italiana nella fase di rottura che ha messo in crisi e riformulato il linguaggio visivo occidentale tra la metà dell'Ottocento e l'affermarsi dei regimi totalitari in Europa.

Quattro figure bene rappresentano gli altrettanti scarti generazionali che hanno rivoluzionato il modo di vedere e dunque di mostrare le cose. Serafino De Tivoli (1826-1892) ebbe un ruolo importante nella fase iniziale della scuola dei macchiaioli. Attivista e combattente risorgimentale, pittore attivo tra Firenze e Parigi alla metà dell'Ottocento, De Tivoli fu uno dei fondatori del celebre circolo d'artisti del fiorentino Caffè Michelangiolo. Vicino all'ambiente parigino della tarda Scuola di Barbizon e poi aggiornato sui primi sviluppi dell'Impressionismo, introdusse la scuola toscana alla predilezione francese per la pittura di paesaggio en plein air e a un realismo basato sull'osservazione diretta piuttosto che su convenzioni accademiche. Tanto da essere considerato da Telemaco Signorini "il padre della macchia". Anche Vittorio Corcos (1854-1933) fu attivo a Parigi via Firenze. Ritrattista brillante, interpretò con successo l'élite culturale della belle époque parigina e dell'Italia giolittiana. Introdotto nei circoli parigini di Zola e Flaubert, e poi in quelli toscani di Carducci, Mascagni e Pascoli, fu in grado di compiacere i suoi committenti con uno stile tradizionale e allo stesso tempo capace di cogliere con freschezza il nuovo carattere della



► Ulvi Liegi - Sinagoga livorno

borghesia liberale. Sebbene quasi coetaneo di Corcos, Ulvi Liegi (Luigi Levi, 1858-1939) sembra appartenere a una generazione successiva. Artista colto e ricettivo, formatosi alla scuola macchiaiola di Signorini, visitò Parigi nel 1886 in occasione dell'ultima mostra impressionista che apriva le porte a ciò che dopo l'impressionismo sarebbe avvenuto - Seurat vi esponeva La Grande Jatte. Un quadro come La Modellina del 1889 già dimostra un'elaborazione originale e assai precoce del post impressionismo (è il passaggio tra Degas, Gauguin e Toulouse-Lautrec). Sin dal primo decennio del Novecento le sue opere, accessissime, sono pienamente partecipi del clima fauve di Matisse o ancor meglio di Derain. Il colore, svincolato da ogni funzione descrittiva, è usato come puro strumento espressivo.



Anche Amedeo Modigliani (1884-1920) si formò presso gli epigoni della macchia. Ma, giunto a Parigi nel 1906, si amalgamò presto alla nascente avanguardia internazionale. Con Picasso e a Brancusi fece ricorso all'arte "primitiva" africana, intesa come fonte alternativa alla tradizione occidentale. L'intento collettivo era

quello di inventare un nuovo linguaggio visivo che corrispondesse al modo di percepire nuovo, radicalmente mutato dalla modernità. Similmente a Picasso, Modigliani semplificò geometricamente l'anatomia umana. Ma mentre l'interesse del Picasso cubista si concentrò sulla struttura delle cose rappresentate e sulla natura arbitraria del linguaggio visivo che le rappresenta, Modigliani innesco un dramma più sensuoso nei suoi quadri. Creò un dialogo teso se non un vero e proprio contrasto violento tra gli strumenti elementari della pittura: da una parte la struttura lineare che definisce le figure e il chiaroscuro che le fa apparire tridi-



► Amedeo Modigliani - Nudo coricato



► Vittorio Corcos - Ritratto di yorik

mensionali; dall'altra i colori violenti e saturati che corrodono le linee e tendono ad appiattare il quadro, fino a portare l'immagine in superficie. Nella metafora del quadro come finestra che dominava il sistema rappresentativo occidentale sin dai tempi di Leon Battista Alberti, i nudi di Modigliani sono spiaccicati contro il vetro immaginario attraverso cui li si guarda. La violenza cromatica di Modigliani è partecipe del clima espressionista degli artisti di Montparnasse che frequentava, quasi tutti ebrei dell'Est Europa. Ma a differenza della dimensione visionaria e mistica di Chagall o delle allucinate distorsioni di Soutine, Modigliani era

in grado di coniugare l'idioma d'avanguardia con una tradizione raffinatissima che risale ai preziosi arabeschi di Simone Martini e alle sinuosità allungate di Botticelli.

La pittura di questi artisti non si distingue per "ebraicità" - ammesso che esistano aspetti individuabili come essenzialmente ebraici in arte. È vero che alla fine della sua carriera, negli anni Trenta, Ulvi Liegi ha dipinto una serie di vedute dell'interno del Tempio di Livorno e che sia Corcos sia Modigliani hanno ritratto amici e committenti ebrei. Ma non lo hanno fatto più spesso o con più enfasi dei loro colleghi non ebrei. Rientrano tuttavia nel fenomeno straordinario della centralità che in un secolo scarso hanno progressivamente avuto artisti, collezionisti, storici dell'arte e galleristi ebrei nel sistema dell'arte europea. Straordinario soprattutto in relazione alla relativamente scarsa tradizione ebraica nelle arti figurative e al divieto biblico di rappresentare. Tra le cause concomitanti spesso addotte sono l'emancipazione ebraica e l'assimilazione alla cultura della migliore borghesia gentile, la volontà di partecipare alle rispettive culture nazionali, la ricerca di una sacralità culturale a sostituzione della religiosità in declino, una sete d'immagini retroattiva. Privilegiata e internazionale, la comunità ebraica livornese ha costituito terreno particolarmente fertile per l'emergere di queste generazioni di artisti anche in virtù di un interessante connubio: la coltivazione estetica di matrice sefardita derivante dal principio del hiddur mitzvah (fare onore alla mitzvah non solo adempiendola, ma rendendola anche bella) e il retaggio umanistico e artistico toscano. Si tratta di un contesto in cui sembrava naturale che il rabbino della città fosse anche professore di lingue classiche e collezionista d'arte contemporanea: era con Ulvi Liegi che rav Alfredo Toaff discuteva i propri acquisti di pittura moderna.

VISTI DA LIVORNO da P15 /

puntarono dritti e decisi al basso e la questione scemò: la crisi è evidente se, di recente, anche la loro beneamata Torre pendente ha perso il discutibile primato battuta dal Capital Gate di Abu Dhabi. I pisani vi parleranno orgogliosi della loro università mentre i livornesi vi diranno che sono lieti di poterla frequentare, avendola a due passi, ma che sul mare proprio non ce la vedrebbero. In effetti andarono controcorrente proprio gli ebrei che fecero di Livorno un grande centro di studi anche perché, ammettiamolo, una bella vista e aria buona non dispiacevano nemmeno agli

illustri Maestri tanto che Benamozegh, così si riporta, una sola volta si recò a Pisa e, se non ricordo male, lo fece comunque per sentire un eccelso oratore non pisano. D'altra parte, e qui chiudo con i duri (per i pisani) confronti, si pensi che la festa popolare più sentita di Livorno è il Palio marinaro, appunto all'aria buona e magari poi con un bel tuffo, mentre loro si divertono (!) con il cosiddetto Gioco del ponte nel quale, immersi nel caldo torrido del cemento cittadino, si dilettano a spingere un carrello lungo un binario appositamente montato sul Ponte

di mezzo, sudando inverosimilmente...

Potrebbe ora chiedersi il gentile lettore se l'alternatività, più che rivalità, tra livornesi e pisani abbia riguardato e riguardi anche le due vicinissime Comunità ebraiche. A mia sensazione direi di no, almeno sotto un aspetto peculiare ebraico. Per quanto la vicinanza a Livorno abbia ovviamente comportato dei contatti e degli influssi (nel rito e tra le persone), pare plausibile affermare che la vita si sia svolta in parallelo ma in separata vicinanza, forse dovuta al fatto che quei pochi chilometri effettivamente sem-



bravano non dare il senso di due centri ebraici separati. Oggi più che mai sarebbe opportuno e utile rafforzare le collaborazioni tra Comunità vicine, almeno a livello regionale. Opportunità che il nuovo eventuale Statuto dovrà cercare di incentivare, più che far calare dall'alto (ricordiamo comunque che i consorzi sono già possibili). Non si tratta di archiviare una sana e ironica competizione bensì, come appare logico, di ottimizzare le risorse disponibili per migliori risultati per tutti. E poi che le cose cambino lo si vede anche da questo siparietto, opera di un ferrarese - livornese e di un romano - pisano.

Elio e i suoi fratelli: la scienza è questione di famiglia

E' il padre Renzo a seminare nei ragazzi Cabib una vocazione profonda e appassionata che li guiderà negli studi e nella vita

Il ricordo più bello sono le lunghe serate passate a discutere dopo cena di matematica, scienze e cose d'attualità. Il padre Renzo e i fratelli Dario e Daniele a palleggiarsi ragionamenti e quesiti e lui, il piccolo di casa, a bersi in silenzio ogni parola. "Per la nostra famiglia era un momento così importante che a lungo ci siamo rifiutati di tenere la tivù in casa nel timore ci potesse privare di quel nostro stare assieme", ricorda Elio Cabib, 54 anni, due figli. Proprio in quelle serate mettono radici il profondo attaccamento per l'ebraismo e quella passione per la scienza che con decisione guideranno i tre ragazzi Cabib nelle loro scelte professionali e di vita. Elio, oggi professore associato di matematica alla facoltà di Ingegneria di Udine, ne rende senz'altro merito al padre, docente di matematica in un istituto tecnico professionale e presidente della Comunità ebraica di Livorno dal 1958 al 1974. "Una persona estremamente legata alle tradizioni, poco interessata alla materialità - ricorda - famoso in tutta la città per la sua distrazione, che go-



► Elio Cabib durante una lezione. Sotto, a sinistra, con i fratelli.

deva dei voli intellettuali, del piacere di far lavorare la testa. Fu lui a dare alla famiglia il doppio binario dell'ebraismo e della scienza". Elio e i suoi fratelli, livornesi e fieramente sefarditi da generazioni, crescono così tra casa e Comunità in un ambiente ricco di stimoli. Studiano all'elementare ebraica, frequentano la Sinagoga, le lezioni del rabbino, Elio entra a far parte del Benè Akiva. Il tutto con un low profile d'altri tempi. "Da mio padre - ricorda - c'era un invito costante a studiare, ad applicare le mitzvot, a rispettare la kashrut. Ma senza ostentazioni. Quan-

do da ragazzo mi sono intestardito ad andare in giro con la kippah mi esortava, invano, a 'non fare galut': un'espressione che alla lettera significherebbe 'non fare diaspora' ma da noi vuol dire 'non mettere le cose nostre in piazza'. Non per vergogna. Ma perché la cosa poteva suscitare reazioni di fastidio". L'educazione ebraica di Elio porta i nomi storici di rav Bruno Polacco; della maestra Elvira Piperno; di rav Laras. Sono gli anni dell'adolescenza e del bar mitzvah, che vedono la Comunità livornese arricchirsi di nuova linfa con l'arrivo, dopo la guerra dei Sei giorni, di tanti ebrei libici. "Fu una fase di notevole rinnovamento anche per il Tempio. Erano persone molto caricate dal punto di vista ebraico, che portavano con sé una vena mistica e cabalistica che da noi era quasi scomparsa". Per i tre fratelli sono gli anni delle scelte per il futuro. E' la vocazione scientifica seminata dal padre a dettare la loro strada. Il maggiore, Dario, si laurea in fisica a Pisa. Un PhD negli Stati Uniti e si trasfe-

risce in Israele dove dà vita ad alcune compagnie hi - tech. Un impegno che nel '97 gli vale il Premio europeo per l'innovazione per un'applicazione della spettroradiometria in campo genetico. Daniele si laurea in chimica e dopo un dottorato al Weizmann Institute approda alle raffinerie Batei Tzedek di Haifa.

Elio dopo la laurea in matematica a

ebraico e quello civile. Da questo punto di vista il suo nome è legato, insieme a quello dell'amico Marco Orioles, docente di scienze della comunicazione, a un video che due anni fa fece scandalo: quello in cui si vede Khatami stringere la mano ad alcune donne. L'ex presidente iraniano, che partecipava a un festival a Udine, venne immortalato da Cabib e Orioles. "Trovavamo fuori luogo la sua partecipazione senza alcun contraddittorio. E così registrammo gli incontri mandandoli su Youtube". Fra le riprese quella stretta di mano a una signora, che contraddice quanto Khatami aveva pochi giorni prima dichiarato in patria. In pochi giorni il video è cliccato da centinaia di migliaia di persone mentre la notizia dilaga sulla stampa. Un caso mediatico da manuale azionato da un matematico che anche all'estremo confine d'Italia tiene vivo il gusto tutto ebraico (e livornese) della provocazione.

Daniela Gross



Pisa (a seguirlo nella tesi è Piero Villaggio, docente di scienza delle costruzioni e fratello del comico Paolo), vince un concorso all'ateneo udinese e si trasferisce a nord est. Da lì Elio Cabib porta avanti il suo impegno

sostieni **התקווה HaTikwa**

**il giornale dei giovani ebrei italiani aperto al libero confronto
e sostieni le attività dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia**

**per affrontare le sfide del domani l'Unione Giovani Ebrei d'Italia
ha bisogno del tuo aiuto**

Vieni a conoscerci su www.ugei.it o mettiti in contatto con noi scrivendo a: hatikwa@ugei.it

DOSSIER / Livorno



► A sinistra il Sefer Torah viene portato in corteo per le vie del quartiere in cui hanno sede le strutture della Comunità. Al centro della foto rav Didi con Gavriel Zarruk e Gabriel Maisto, due giovani molto attivi in Comunità. Al centro il nuovo Sefer Torah, scritto in memoria dei deportati livornesi e in onore del Giusto tra le Nazioni Mario Canessa, è finalmente completato e sollevato al cielo. Si riconoscono alcuni dei principali protagonisti della vita comunitaria e, sulla destra, il rav Laras. Nella foto a destra, il Presidente Ucei Renzo Gattegna, con Consiglieri, presidenti di Comunità e altri partecipanti alla riunione del Consiglio UCEI di Livorno nel marzo 2009 nel corso della quale è stato presentato il progetto del Giornale dell'ebraismo italiano.



Il Giusto per cui è stato scritto un nuovo Sefer Torah

Si è scelto di onorare così Mario Canessa, eroe silenzioso che negli anni del nazifascismo riuscì a salvare decine di perseguitati

Mario Canessa, il Giusto tra le Nazioni in onore del quale è stato scritto il Sefer Torah (caso forse unico al mondo) della sinagoga di Livorno, è uno dei tanti eroi silenziosi che nel dopoguerra scelsero di non parlare. "Non sono un eroe, ho fatto ciò che era giusto fare in quel momento". Anche adesso che ha ricevuto onorificenze da più parti, compreso il massimo riconoscimento concesso dal popolo ebraico ai suoi salvatori, si schermisce quando gli si parla dei suoi meriti. È un uomo tutto di un pezzo ma comunque affabile nei modi. Ricorda nomi e luoghi come se fosse ieri. Di lui Mario Zucchelli, giornalista del Tirreno che ne ha curato una breve ma incisiva biografia, scrive: "Mario Canessa è un ragazzo di 92 anni e la faccia da eroe francamente non ce l'ha. Ammesso che gli eroi abbiano l'identikit hollywoodiano con la mascella inox e il muscolo gonfio che a scampo di dubbi scatta prima del pensiero. Non ce l'ha perché non si è mai visto un eroe con i capelli bianchi, un viso rotondo e il sorriso largo da nonno contento più quel tot di ironia bonaria toscana, forse etrusca".

Studente universitario originario di Volterra, negli anni del nazifascismo lavora come poliziotto addetto ai controlli sui treni che trasportano i frontalieri della Valtellina in Svizzera e viceversa. Nel profondo nord italiano fa una scelta di campo e decide di servire lo Stato come la grande fede in Dio e la profonda umanità gli suggeriscono: a rischio della vita, combatte dalla parte di coloro che si oppongono al Male. Canessa accompagna ebrei e prigionieri alleati in terra elvetica, escogitando mille stratagemmi per evitare le pattuglie nemiche e pienamente consapevole che la soffiata di una spia lo porterebbe davanti al plotone di esecuzione. Centinaia di persone vengono salvate grazie al suo coraggio e a quello dei suoi eroici collaboratori.



► Mario Canessa, al centro, alla presentazione del Sefer scritto in suo onore.

Il cuore di Mario palpita anche per il fratello, combattente in Jugoslavia e detenuto dai tedeschi a Dortmund.

Basta fare il nome di uno degli ebrei che aiuta e in cambio otterrebbe la sua liberazione. Basterebbe, però non

lo fa. Questa storia di eroismo e solidarietà Canessa se la sarebbe tenuta volentieri per sé senza divulgarla in giro. Ma una confidenza fatta quasi distrattamente all'amico fraterno Raul Orvieto una decina di anni fa, di lì a poco dà il via a una catena di eventi che lo coinvolgono suo malgrado. "Ho salvato alcuni ebrei", dice al compagno di mille partite di scacchi al Circolo ufficiali di Livorno. Passa del tempo da quella confidenza e lo chiama Guido Guastalla, editore e consigliere della Comunità ebraica livornese a cui è giunta voce delle sue azioni meritorie, che si attiva per fornire la documentazione necessaria allo Yad Va-

shem. In breve la notizia approda ai giornali. Si arriva così al marzo del 2008, quando Mario Canessa diventa un Giusto tra le Nazioni. La cosa sembra turbarlo: "Detesto i riconoscimenti pubblici, sono una forma di esibizionismo che non condivido".

L'eroe coi capelli bianchi mostra alcuni documenti del primo dopoguerra che attestano la sua promozione di grado nelle file della polizia, dovuta al comportamento meritorio tenuto negli anni bellici. Li posa e commenta: "Sono questi i documenti che mi rendono felice, degli altri non so che farmene perché mi fanno solo soffrire complicandomi la vita".



L'uomo che regalò un mulino a Gerusalemme

Brillante uomo d'affari, sir Moses Montefiore combatteva per favorire lo sviluppo ebraico in Palestina

Ricchezza, fama, onore, un matrimonio felice, una vita longeva, un cuore generoso. Moses Montefiore ebbe tutto ciò che un uomo può desiderare. Nato a Livorno nel 1784 da una famiglia sefardita, si trasferì molto giovane a Londra. Nonostante conducesse un'esistenza internazionale, viaggiando costantemente e mantenendo contatti di varia natura ai quattro angoli del globo, rimase sempre molto legato alla città toscana e alla sua Comunità ebraica. Vi fece spesso ritorno ed elargì cospicue donazioni.

Montefiore è ricordato come uno dei più grandi filantropi e benefattori. Iniziata la carriera a Londra, non impiegò molto tempo

a mostrare le sue notevoli capacità. Si rivelò un uomo d'affari coraggioso e innovativo: fu uno dei primi, per esempio, a investire massicciamente nell'illuminazione a gas delle città europee, fondando l'Imperial Gas Association. All'inizio dell'Ottocento una legge inglese stabiliva a dodici il numero massimo di ebrei tra gli operatori della borsa della City londinese, uno dei massimi centri della finanza mondiale. Montefiore divenne uno di loro. Nel 1812 sposò Judith Cohen, figlia di uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra.

Divenuto cognato di Nathan Mayer Rothschild e assistito dalla fortuna oltre che dalla sua proverbiale abilità negli affari, mise in



piedi un vero e proprio impero finanziario, divenendo uno degli uomini più facoltosi del secolo. Fondò e diresse grandi compagnie assicurative, intrattene rapporti commerciali con tutto il mondo, fu a capo della Banca Provinciale d'Irlanda, delle compagnie imperiali di estrazione in Brasile, Cile, Perù e della Compagnia coloniale della seta. Ottenne riconoscimenti ovunque e fu insignito delle massime onorificenze

dell'impero britannico: Sceriffo di Londra, Cavaliere della Regina e Baronetto. A quarant'anni decise di mollare tutto. Smise di lavorare e si dedicò a opere sociali e filantropiche.

Moses Montefiore non aveva ricevuto un'educazione religiosa, ma dalla sua prima visita in Eretz Israel nel 1827 - ci tornò almeno altre sei volte - divenne strettamente osservante. Si fece costruire una piccola sinagoga in stile italiano nel parco della sua tenuta a Ramsgate. Volle sempre al suo fianco uno shochet, un macellaio personale che gli garantisse di poter mangiare sempre carne kasher. Si racconta che, quando partecipava ai banchetti, si portava dietro i piatti e il cibo, senza preoccuparsi affatto di suscitare lo stupore dei nobiluomini inglesi.

Ricoprì per quasi quarant'anni la ca-

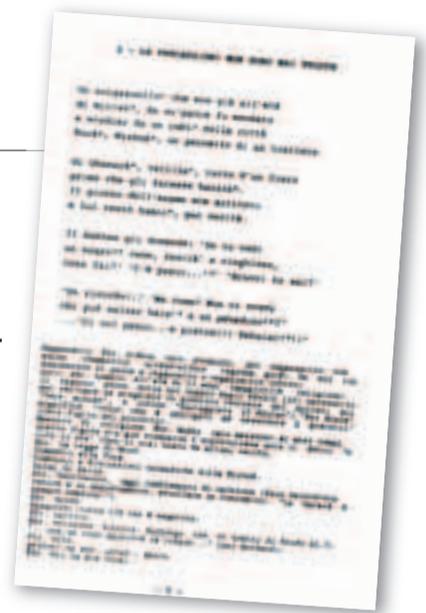


► Ciambelline di pasta all'olio, le roschette sono una specialità gastronomica di origine ebraico sefardita che si trova in quasi i forni di Livorno. Il nome è di derivazione bagitta.

► Il bagitto è il vernacolo caratteristico degli ebrei livornesi. Lo parlano e lo ricordano ancora i grandi vecchi della Comunità e alcuni commercianti del mercato Buontalenti. Il giovane Alessandro Orfano, laureatosi con una tesi sul pittoresco gergo ebraico, è andato a cercarli uno per uno. Li ha incontrati e ha utilizzato le varie testimonianze orali raccolte per realizzare un dvd, finanziato dall'Unione delle Comunità Ebraiche e da pochi giorni in distribuzione gratuita, in cui a un glossario che include oltre 200 termini ed espressioni si affiancano file audio con la voce degli intervistati.



► Il vocabolario bagitto, composto soprattutto di modi di dire ed espressioni più che da una vera e propria grammatica, ha dato vita a una scarsa letteratura. Tra i pochi autori a lasciare tracce scritte della loro opera, il più conosciuto è il commediografo Guido Bedarida. Tra gli altri nomi, Mario Della Torre e Cesarino Rossi. Giovanni Guarducci in alcuni sonetti antisemiti di leggeva gli ebrei per il loro modo di parlare.



Quando il rav Elio Toaff declamava versi in bagitto

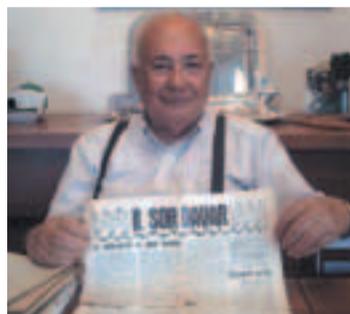
Ormai quasi scomparso, il caratteristico vernacolo che mescola spagnolo, italiano, ebraico e arabo è oggi al centro di molte ricerche

Enrico Levi, giornalista livornese vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando riceveva comunicazioni scritte provenienti dalla Comunità ebraica le buttava nel cestino senza neanche aprirle. “Lo chiamano il pittoresco bagitto ma fa schifo a sentirlo parlare”, commentava sdegnato.

Povero bagitto: il caratteristico gergo vernacolare degli ebrei livornesi non ha mai avuto fortuna tra gli intellettuali. Lingua bassa già a partire dal nome - l'origine è nel termine spagnolo bajito che significa “cosuccia da poco” - è una miscela sviluppatasi nel diciottesimo secolo che assorbe le molte identità della Livorno giudaica. Nel suo vocabolario, composto in prevalenza da modi di dire piuttosto che da una vera e propria

grammatica, parole italiane si mescolano a termini spagnoli, ebraici, portoghesi e arabi, dando vita a fusioni dal timbro vivace e talvolta incomprensibile.

Sono parole che da secoli circolano anche nella società esterna. Se andate in una pasticceria del centro di Livorno e chiedete di assaggiare una specialità del posto, con tutta probabilità vi consiglieranno le roschette, gustose e fragranti ciambelline il cui nome è proprio di derivazione bagitta. “Le roschette sono solo uno dei tanti esempi di questa contaminazione linguistica”, spiega Pardo Fornaciari, scrittore satirico e primo studioso ad occuparsi in modo scientifico delle origini del bagitto (pochi altri lo hanno fatto in seguito, tra cui lo studioso di ebraismo e parlate



► Enrico Levi con una la copia de Il Sor Davar pubblicato per la prima e unica volta nel 1962

ebraiche Umberto Fortis).

Pardo è un vero seguio. “Se sento qualcuno parlare bagitto lo riconosco al volo. È un linguaggio inconfondibile, ricco di nasalizzazioni, scambi di consonanti e modi di dire

mutuati dai testi sacri”. È uno studente liceale quando si imbatte nei sonetti antisemiti di Giovanni Guarducci. Quel linguaggio colorito lo incuriosisce e decide di approfondirlo. Le ricerche si rivelano difficili, soprattutto per la mancanza di tracce scritte. “Ad eccezione del commediografo Guido Bedarida e di pochi altri tra cui Mario Della Torre e Cesarino Rossi, non esiste una vera e propria letteratura. Il bagitto ha dato più spesso luogo a strumentalizzazioni di giudeofobi che canzonavano gli ebrei per il loro modo di esprimersi che a una produzione letteraria”. Quel gergo scompare quasi del tutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, spiega Fornaciari. “Già a inizio del secolo scorso sbagittare era considerato indecoroso e

indice di mancanza di cultura, superstizione, scarsa integrazione e limitatezza mentale”.

Autore di numerosi lavori tra cui Fate onore al bel Purim, volume in cui sono pubblicati decine di sonetti e composizioni in bagitto, Fornaciari ha da poco lasciato il frutto delle sue ricerche a un giovane laureato. Si chiama Alessandro Orfano e nella sua tesi ha analizzato le peculiarità del pittoresco linguaggio ebraico in salsa livornese. Dal 2006 al 2008 ha intervistato gli ultimi ebrei che parlano o ricordano il bagitto e ha poi utilizzato le varie testimonianze orali raccolte per realizzare un dvd (finanziato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e da alcuni giorni in distribuzione gratuita) in cui i file audio si affiancano a un ricco glossario di oltre 200 termini.

Orfano, la cui tesi sta per essere pubblicata dalla casa editrice Gaia Scienza, racconta un aneddoto curioso: “Non tutti lo sanno ma il bagitto resiste ancora in parte tra i commercianti del mercato Buontalenti, che lo utilizzano per non farsi capire dai clienti”. Gabriele Bedarida, memoria storica della Comunità ebraica di Livorno, non è un commerciante ma quel gergo lo conosce bene: suo padre Guido è stato il più importante commediografo in bagitto. Guido Bedarida si firmava con lo pseudonimo di Eliezer Ben David e aveva inventato uno stemma personale raffigurante un leone. Aveva inoltre messo in piedi una compagnia teatrale che recitava i sonetti e le commedie in vernacolo. Tra quei giovani attori, anche il futuro rav Elio Toaff. Uomo distinto e posato, il figlio di Guido estrae dal cassetto un giornale. È il Sor Davar, numero unico edito dal circolo giovanile ebraico di Livorno nel 1962, che tra le sue pagine ospita due sonetti di Cesarino Rossi. Si alza in piedi, fa un sorriso, schiarisce la voce e comincia a recitare.

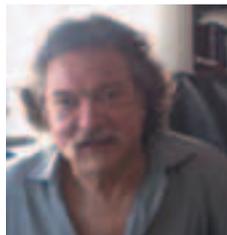
rica di presidente del Consiglio dei deputati degli ebrei britannici, organo di rappresentanza nazionale delle comunità ebraiche del Regno Unito, ma il suo impegno filantropico fu diretto soprattutto verso gli ebrei in condizioni di miseria ed emarginazione. Intraprese numerose missioni all'estero: con i suoi 191 centimetri d'altezza e la sfarzosa veste da diplomatico della regina, incuteva soggezione - figura carismatica e autorevole. Consapevole di ciò, chiedeva udienza alle massime autorità e intercedeva per le sorti della comunità ebraica. Si recò dal sultano di Turchia, dallo zar Nicola I, in Romania, in Marocco e al Vaticano. Le opere più importanti le compì in Palestina. Innamorato di questa terra, volle favorire lo sviluppo della comunità ebraica a Gerusalemme. Acquistò un terreno poco fuori della cerchia delle mura della città vecchia e vi fece costruire un mulino che, al centro del quartiere Yemin Moshè, è uno dei simboli più amati della città.

Manuel Disegni

Pardo, l'ultimo menestrello

Pardo Fornaciari non sta simpatico a tutti in Comunità. Ne è consapevole (la polemica tra l'altro a suo tempo è finita su alcuni giornali locali e ha fatto discutere) ma tira avanti per la sua strada: “C'è chi mi accusa di essere antisemita, ma è una meschinità. In realtà ho più di una remora sulle politiche del governo israeliano che non ho problemi a esternare in pubblico. Tutto qua, il resto sono strumentalizzazioni da parte di individui che faccio fatica a qualificare”. Pardo, 62 anni, comunista testardo e ruspante, è un artista poliedrico, il colto menestrello e cantore di Livorno, dei dialetti e della esuberante gente labronica. Ama in modo viscerale la città in cui è nato e vive. Ed è ricambiato: molti concittadini ne apprezzano penna e indole pungente. Le sue ricerche sulle peculiarità linguistiche degli ebrei livornesi, in particolare sul bagitto, rappresentano il primo studio scientifico in materia. Fornaciari conosce molto bene la comunità e la lingua ebraica, che ha studiato da autodidatta, incuriosito da quella minoranza e dalla sua cultura forse anche perché di lui, giovane bimbo inquieto e rompiscatole, si occupavano due tate ebre. Molto amico del presidente Samuel Zarrough che definisce “un uomo di grande saggezza ed equilibrio”,

Pardo è di fatto un tuttologo dai mille interessi, che non se la tira in nessun modo per la sua erudizione che emerge con sobrietà. “Non bisogna mai prendersi troppo sul serio, altrimenti si finisce per diventare ridicoli”, ammonisce. Figlio del partigiano Pie-



rino, pittore e insegnante che tra i suoi allievi ebbe anche il futuro giornalista e vicedirettore del Corriere della sera Magdi Allam, è firma di punta e rubricista del Vernacoliere, storica e irriverente pubblicazione livornese che non si fa mettere i piedi in testa dai potenti ed è veicolo di sfogo antipisano. Lo studio in cui Pardo lavora, una stanza interna alla sua abitazione situata a due passi da piazza Cavour, è come vuole la regola che riguarda i creativi, un gran casino di libri e appunti di vario genere. In un angolo c'è una chitarra, sugli scaffali sono riposti molti libri in ebraico. “Benvenuto nel mio regno disordinato”, le parole che accolgono sulla porta un visitatore munito di macchina fotografica e taccuino.

zione situata a due passi da piazza Cavour, è come vuole la regola che riguarda i creativi, un gran casino di libri e appunti di vario genere. In un angolo c'è una chitarra, sugli scaffali sono riposti molti libri in ebraico. “Benvenuto nel mio regno disordinato”, le parole che accolgono sulla porta un visitatore munito di macchina fotografica e taccuino.

Adam Smulevich



יום התרבות היהודית באירופה

GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA

26 ELUL 5770

DOMENICA 5 SETTEMBRE 2010

MOSTRE ■ CONFERENZE ■ CONCERTI

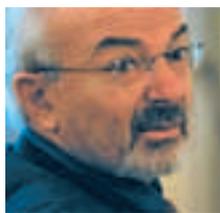
Arte ed Ebraismo: questo il binomio scelto quale 'fil rouge' delle manifestazioni della Giornata Europea della Cultura Ebraica, che nel 2010 giunge alla sua undicesima edizione. Dalle mostre di arte figurativa – e dal complesso rapporto che gli ebrei intrattengono con essa – alla letteratura, dalla musica alle rappresentazioni teatrali alle decine di happening ed eventi grandi e piccoli, l'ebraismo italiano ed europeo si apre ad un pubblico di anno in anno più numeroso e interessato, per farsi conoscere, per parlare con gli altri, per combattere stereotipi e pregiudizi. Una data da segnare in agenda, domenica 5 settembre: da mattina a sera, l'appuntamento coinvolge la penisola da nord a sud, da est a ovest, nelle sessantadue località che vi aderiscono. La Giornata Europea della Cultura Ebraica è coordinata in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche, l'ente rappresentativo dell'ebraismo italiano. Di ebrei si parla spesso, talvolta senza conoscerli. Dalle visite guidate ai percorsi enogastronomici, dalle conferenze agli itinerari spirituali, dalla scoperta delle antiche usanze e tradizioni alle manifestazioni più moderne della vita ebraica, il 5 settembre l'ebraismo italiano ed europeo apre le porte a giovani e meno giovani, a studenti, appassionati di cultura ebraica e a tante persone semplicemente curiose.

www.ucei.it/giornatadellacultura
www.jewishheritage.org



Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Lungotevere Sanzio, 9 - 00153 Roma - Tel. 06.45542200
 Info: giornatadellacultura@ucei.it - Ufficio stampa: ufficiostampa@ucei.it





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / LE ANTICHE REGOLE E IL MONDO MODERNO

Uno dei temi critici, su cui il pensiero ebraico non ha riflettuto ancora abbastanza, è quello della modernità. Formatosi nell'Età del bronzo alla periferia del mondo antico, l'ebraismo ha fissato molto presto le sue regole fondamentali e vi è rimasto fedele con una straordinaria persistenza, attribuendo poi anche nel lungo processo di adattamento ermeneutico successivo un valore peculiare all'antichità: già a partire dal Talmud, più remoto era un commento o una decisione, più autorevole e irrevocabile. Questo metodo ha avuto un valore evidente per un popolo disperso deciso a tenersi separato in un mondo frammentato e poco inclusivo che si muoveva molto lentamente, almeno sul piano culturale. Ma a partire dal

Rinascimento, dalla nascita della scienza, dall'Illuminismo, dalla formazione degli stati nazionali e liberali, la modernità è stata sempre più pressante ed eversiva anche per l'ebraismo. Non è solo la questione della tecnica, che inevitabilmente sfida regole comportamentali formulate in una antica civiltà pastorale: come si fa per esempio a catalogare sotto la categoria arcaica del fuoco non solo la lampadina elettrica, ma luci elettroniche che non comportano riscaldamento o scintille, forni a microonde, raggi infrarossi? Anche l'etica condivisa, le regole dei rapporti interpersonali, i sistemi politici, la globalizzazione di usi e consumi, insomma i tratti culturali dominanti sono sempre più lontani dai modelli

antropologici su cui si fonda la nostra tradizione. Vi è chi di fronte alla sfida si è interamente convertito alla modernità, come la maggior parte degli israeliani, chi al contrario ha rifiutato ogni adattamento cercando di conservare incongruamente anche i vecchi abiti: vecchi, non antichi, e pietosamente inadatti al nuovo clima. Vi è chi ha provato una riforma o una moderna ortodossia di qualcosa che era diventato, da costume nazionale, "religione". Nessuno, credo, può essere tranquillo nella propria soluzione. Ma certo al di là delle contingenze politiche e religiose il popolo di Israele per continuare il suo percorso ha bisogno di riflettere con più coraggio e profondità sul suo rapporto col mondo moderno.

Immaginate che per discutere dell'adesione o non adesione inglese all'euro i giornali italiani sentissero il bisogno di far parlare con rilievo J. K. Rowling, Ian McEwan o Salman Rushdie, che per capire le elezioni tedesche si dovessero leggere Botho Starrauss o Andreas Mayer, che i principali commentatori internazionali della politica spagnola fossero Javier Marias o Perez Reverte. Potrebbe essere una prospettiva interessante, ma certamente non accade, o solo occasionalmente. Questi paesi sono rappresentati e interpretati da giornalisti, esperti, politici; gli scrittori più noti discutono della politica del loro paese sui giornali stranieri solo occasionalmente, senza essere presi come moderni profeti alternativi al sistema politico.

Con Israele le cose vanno in maniera assai diversa: i più importanti scrittori sono citatissimi all'estero e in particolare in Italia, continuamente intervistati, pubblicano editoriali sui giornali stranieri. In particolare il gruppetto dei quattro scrittori più popolari (Grosman, Oz, Yehoshua, Shalev) ha collezionato nell'ultimo anno esattamente 364 presenze sulla nostra rassegna stampa, cioè uno al giorno. Il più presente è Amos Oz con 116 presenze, segue immediatamente David Grosman con 114, poi Abraham Yehoshua con 80 e Meir Shalev con 54. A questo gruppetto si può certamente accostare Elie Wiesel che raccoglie da solo 209 citazioni. Vale la pena di notare che nell'anno di osservazione consentito dalla rassegna non è uscita nessuna opera maggiore di questi autori: le citazioni sono quasi esclusivamente di argomento politico e non letterario. Felicitandoci per la forza della cultura ebraica, bisogna pur chiederci il perché di questa sovrarappresentazione mediatica, che si estende anche a scrittori assai meno popolari: Aharon Appelfeld 26, Edgar Keret 10, Yael Dayan 8, Yo-

ram Kaniuk 5, Uri Orlev 4, Ron Leshner 3. Al confronto si vede che i grandi "classici" della letteratura israeliana scomparsi sono molto meno presenti: Shmuel Yosef Agnon ha 16 citazioni e Haim Nachman Bialik solo 9. Qual è la ragione di questo stato di cose? Non c'è evidentemente una risposta unica. Il primo fatto da considerare è che questi autori e in generale gli scrittori e i libri hanno un peso molto forte anche dentro la società israeliana. In Israele si pubblicano 7 mila libri nuovi l'anno circa, uno ogni mille abitanti, il doppio dell'Italia, in proporzione. E anche per quanto riguarda l'acquisto pro capite di libri, Israele è al secondo posto al mondo. Intellettuali e scrittori godono di un prestigio tutto particolare. Viene da pensare che questo accada come una sorta di laicizzazione del ruolo straordinario che la società ebraica ha sempre assegnato nella sua storia allo studio e alla scrittura. Per secoli le persone più influenti della comunità sono stati i rabbini più dotti e fra essi gli autori più acuti. Da essi il popolo ebraico ha tratto guida nei tempi più difficili e continuità per la propria esistenza collettiva. Certo, gli scrittori non sono rabbini, neppure in una società profondamente laica co-



L'Osservatore

me Israele, ma i rabbini sono stati spesso scrittori, non solo nel senso generico di produrre libri, ma in quello specifico di inventare storie per illustrare le loro idee. Tutto ciò spiega forse l'importanza degli scrittori nella società israeliana, ma non basta a chiarire il loro peso sulla nostra stampa. Per avere un confronto si può dire che gli scrittori assieme pesano (in citazioni) ben più del capo dell'opposizione Tzipi Livni (319), collezionano venti volte le citazioni del più autorevole e popolare rabbino israeliano rav Ovadia Yosef (23) o del rabbino capo sefardita rav Shlomo Amar (25, nonostante la polemica per le "ciambelletto" di Pesach), trenta o quaranta di più dell'ultimo premio Nobel israeliano, Ada Yonath (13) o del rabbino capo askenazita rav Yona Metzger (11). Se si volesse cercare una ragione per questa prevalenza degli scrittori israeliani, io credo che bisognerebbe considerare due fattori, oltre alla tradizione di cui ho parlato. La prima è il loro successo come autori. E' difficile trovare degli indicatori oggettivi di eccellenza letteraria, ma se si considera semplicemente la concomitanza del giudizio critico e del successo di pubblico, autori come Yehoshua e Grossman

sono certamente ai vertici della produzione contemporanea, il che è di per sé un fatto assai notevole: un paese molto piccolo, una lingua reinventata tre generazioni fa produce una letteratura straordinariamente ricca e affascinante. Dunque pubblicando le opinioni di questi autori i giornali danno spazio a voci note e amate dal pubblico italiano. Questo è il lato positivo della faccenda. Ma ce n'è certamente un altro più problematico. La delegittimazione "morbida" di Israele, così diffusa nella stampa, passa anche per una distinzione sistematica fra le scelte di governo e l'identità dello Stato. Coloro che non vogliono mettersi fra coloro che negano il diritto a esistere dello Stato di Israele affermano di rifiutare "solo" le politiche del suo governo (in realtà più o meno di tutti i suoi governi, da decenni...). C'è però il problema che il popolo israeliano si sceglie i suoi governi in libere elezioni, ha una stampa libera, una magistratura indipendente, un buon numero di partiti in concorrenza, compresi i partiti arabi e quelli dell'estrema sinistra, un parlamento che decide a maggioranza dopo molte e accese discussioni. Insomma secondo tutte le regole Israele è una democrazia matura, cioè un

sistema in cui i governi attuano politiche decise dagli elettori - il che non si può certo dire dei suoi vicini. Come si può dunque distinguere Israele dalle sue politiche, il popolo dal governo? La via più semplice è inventarsi un'anima buona che sarebbe tradita dai cattivi governanti. Quest'anima buona e pacifista è offerta dagli scrittori e (meno popolare, ma utile per boicottaggi e accuse politiche) da un importante settore dell'accademia e da un giornale di tradizione intellettuale come Haaretz, che ha una ricca edizione online in inglese facilmente consultabile anche da noi. Dando voce a questi settori intellettuali, che sono assolutamente minoritari nel paese (l'opposizione di sinistra ebraica alle elezioni ha raccolto intorno al 5 per cento dei voti, Haaretz ha una diffusione intorno al 7 per cento) ma "prestigiosi", i giornali italiani possono controbilanciare o mascherare il fatto che l'elettorato ebraico ha appoggiato la barriera di separazione e la guerra di Gaza, è favorevole a Netanyahu e contraria a Obama, non vuole il blocco delle costruzioni a Gerusalemme, nutre molte perplessità sulla possibilità di una pace vera coi palestinesi, non vuole pagare con il Golan il prezzo di una pace con la Siria, pensa che con Hamas non si debba trattare. Naturalmente lo sfruttamento è in parte reciproco: essere degli israeliani "buoni" e pacifisti consente di avere accesso a premi, fiere, corsi universitari, carriere che agli israeliani comuni sono preclusi o boicottati. Con il che non voglio certo accusare di malafede illustri scrittori e accademici, ma constatare un meccanismo di interesse reciproco che vale anche per molte Ong. Resta da chiedersi perché una parte importante dell'intelligenza israeliana sia andata così fuori sincrono rispetto alle scelte fondamentali del paese. ma questo è un altro discorso.

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



THE ECONOMIST

Un filo spinato e un muro nero d'ombra. Netanyahu, il volto a metà, sembra uscire dall'inquadratura. Solo un uccellino impavido, sospeso al culmine della voluta più alta del filo spinato, nero come uno stencil si staglia contro un tramonto denso di nubi. Lo scenario è fosco, il titolo "Mentalità da assedio" parla chiaro. Speriamo che per l'Economist l'uccellino sia il simbolo della pace.

Voto: 7



ERETZ

Un bambino con la kippah e un clown. Soprattutto in tempi complicati bisogna saper sorridere. L'estate a Gerusalemme promette anche sorrisi e qualche smorfia da clown. Nei Simpson, il clown Krusty è simbolo dell'umorismo ebraico e festeggia il suo bar mitzvah. Specchio fedele dell'America, e non solo, i Simpson la sanno lunga: l'umorismo è sempre una carta vincente.

Voto: 9



TIME OUT

Titolo "La stagione calda". Banale la donna, ancora più banale l'anguria. Ancora più banale la nudità intravista. Possibile che non ci sia nulla di più originale per rinfrescarsi a Tel Aviv. La città, anche e soprattutto in estate, saprà essere molto più originale di come i creativi di Timeout la vogliono rappresentare.

Voto: 5

Più in alto, più in alto

— rav Alberto M. Somekh

Normalmente si ritiene che si debba attendere il Giorno di Kippur per pentirsi. È vero che le complicazioni della vita moderna ci inducono spesso a rimandare impegni anche di grande importanza all'ultimo momento. Ma è il caso di riflettere sul fatto che Yom Kippur è collocato al termine dei giorni destinati al pentimento, che hanno in realtà inizio con Rosh haShanah. Fedeli al modello di comportamento ebraico della sollecitudine, ci si deve dedicare a un buon proposito non appena se ne presenta l'opportunità: così, per fare Teshuvah si approfitti già prima di Rosh haShanah, senza aspettare oltre. Gli Yamim Noraim che seguiranno ci servano solo per gli eventuali "ritocchi"!

"Quando uscirai in guerra contro il tuo nemico e il Signore D. tuo lo darà in tua mano e avrai catturato dei prigionieri, se vedrai fra i prigionieri una donna di bell'aspetto e te ne innamorerai e vorrai prenderla in moglie, dovrai condurla nella tua casa: essa si toglierà le vesti dei prigionieri e rimarrà in casa tua piangendo suo padre e sua madre per un intero mese; dopo di che potrai unirti con lei e sarà tua moglie".

Si leggono questi versetti all'inizio della Parashat Ki Tetzè: quanto di più lontano dalla psicologia ebraica una guerra del genere, e ancor più il rapimento di donne fra i prigionieri! Perciò il Chamdat ha-Yamim ne dà un'interpretazione allegorica. L'unica battaglia immaginabile nella nostra mentalità è quella che l'ebreo affronta con i propri istinti. Se nel corso di questa guerra ritroviamo la nostra anima (la "donna di bell'aspetto", appunto), essa dovrà attraversare un periodo di purificazione prima di riunirsi a noi stessi. Il mese di pianto dell'anima non è altro che un'allegoria del mese di Elul, in preparazione del giorno del "matrimonio" con essa a Rosh haShanah.

La Parashat Ki Tetzè, che non a caso si legge sempre all'inizio di Elul, non si limita tuttavia a parlarci di guerra. Come osserva il commentatore italiano rav Ovadyah Sforno, buona parte dell'etica ebraica si ricava dai suoi versetti. "Dopo aver parlato di ciò che può allontanare la Presenza di D. da Israele, ci avverte di mettere in pratica il Chessed che ha l'effetto di accostare la Shekhinah ad Israel: l'aiuto ai poveri, il cibo dell'operaio, la pace famigliare, le attenzioni da usarsi nel pignorare un debitore, la cura e la prevenzione delle malattie, il divieto

della maldicenza, la moderazione allorché si infliggono pene corporali ai condannati e il riguardo persino verso la sensibilità degli uccelli che covano nel nido e dei buoi che trebbiano sul campo!". Sono due i fondamentali attributi di D. nella Sua relazione con il mondo: il Din, la Giustizia, e il Chessed, la Misericordia. Si tratta di due modi diversi per cui il mondo arriva a D., nel processo della Teshuvah. Il primo consiste nel combattere il Male direttamente. È un atto di Ghevurah, di guerra verso la propria anima. Per mezzo del secondo, invece, facciamo prevalere il Bene in ogni sfera del nostro comportamento.

Secondo la dottrina qabbalistica, il significato dell'episodio biblico del Sacrificio di Isacco che ricordiamo a Rosh haShanah deve essere ricondotto alla prevalenza del Chessed sul Din. D. parla ad Abramo due volte. La prima chiamata, la mano che si scaglia sul corpo del figlio, legato a quell'altare improvvisato sul Monte

morali che D. adoperò, secondo la Qabbalah, per creare il mondo, sforzandosi di provare come ogni componente del nostro popolo sia indispensabile per l'armonia del tutto. Così egli sosteneva che il carattere degli ashkenaziti li avvicina naturalmente alla Sefirah della Ghevurah, la Potenza. Il loro rigore nell'applicare le norme li fa sembrare, per così dire, il braccio militante dell'ebraismo. D'altro lato vi sono i sefarditi, tendenzialmente concilianti, e perciò paragonabili alla Sefirah del Chessed, l'attributo della Misericordia. Infine vi sono gli italiani cui il rabbino Cases attribuisce la Sefirah della Tiferet, la Bellezza, per il profondo senso del decoro con cui si accostano alle pratiche ebraiche. Da sottolineare che secondo la Qabbalah Tiferet (bellezza) è a sua volta il risultato dell'unione "nuziale" fra Ghevurah (potenza) e Chessed (misericordia). Il mondo ebraico pare oggi diviso fra sostenitori del Din e della Ghevurah a oltranza da un lato, che

insistono per una rigorosa applicazione delle norme che ci pare talvolta priva della necessaria visione d'insieme, e propugnatori di un Chessed veRachamim malintesi dall'altro, pronti a sgravarsi di ogni tensione ideale per un ebraismo "al passo con i tempi", in realtà di comodo e senza senso. In questo quadro così poco incoraggiante, dove sta la Tiferet? Dove si colloca la tradizione ebraica italiana? Perché essa non fa più sentire l'influente e autorevole voce della "bellezza", come è accaduto per secoli?

Il Chidà di Livorno commentava le parole di rav Cases sottolineando nella Tefillah un aspetto di superiorità del rito italiano. Mentre in tutto il mondo ebraico si usa ripetere due volte la parola le'eyla del

Qaddish (che significa "in alto") soltanto nei dieci giorni penitenziali, per sottolineare la particolare elevazione di D. negli Yamim Noraim "al di sopra di ogni benedizione", noi italiani recitiamo le'eyla le'eyla tutto l'anno: per noi D. è sempre "più" in alto, per noi è sempre vivo l'impegno di unire il rigore con la conciliazione. La posizione della Tiferet è certo la più nobile, e richiede uno sforzo maggiore per essere ebrei le'eyla le'eyla tutto l'anno, nel senso più completo del termine. Soltanto coltivando Ghevurah e Chessed senza pregiudizi guadagneremo quella Tiferet che è presupposto unico per assurgere all'ultima Sefirah, in assoluto la più alta di tutte, chiamata Malkhut (regno). Fare sì che D-o sia Re su tutta la terra, D. di tutti. Come auspicato nelle preghiere di Rosh haShanah.



Moriah, rappresenta il Din, l'aspetto inderogabile della Divinità, che richiede l'esecuzione di un ordine anche a costo di soffocare legittimi sentimenti contrastanti. Ma all'ultimo momento, quando sembra che su Isacco stia per abbattersi una terribile punizione per chissà quali colpe, quella mano viene fermata e la vittima è risparmiata. Al suo posto viene sacrificato un montone, in ebraico ayil, parola che ha lo stesso valore numerico di em, madre, e simboleggia pertanto la misericordia associata alla figura materna, proprio come il vocabolo rachamim si ritiene derivi da rechem, utero. Quella madre sempre pronta ad immolarsi al posto del figlio.

Rav Shemuel Cases, un noto Rabbino mantovano del Settecento, soleva a sua volta paragonare le diverse etnie ebraiche alle Sefirot, le varie qualità

LUNARIO

► ELUL

È un mese dedicato alla riflessione e al pentimento in preparazione di Rosh haShanah e di Kippur. Nell'arco del mese si recitano le Selichot e c'è l'usanza di suonare lo Shofar. Quest'anno il mese di Elul inizia mercoledì 11 agosto. Il primo giorno di Rosh Chodesh cade la sera di martedì 10.

PAROLE

► SHABBAT

La parola Shabbat (sabato) deriva dal verbo shavàt (cessare). In ebraico moderno si usa questo verbo per dire scioperare. Lo Shabbat è il settimo giorno della settimana in cui D. terminò la creazione. È perciò che la Torah, nell'Esodo, ci ordina nei Dieci Comandamenti di non lavorare di Shabbat. Nella loro ripetizione nel Deuteronomio la Torah ci dice che lo scopo è di ricordare di essere stati tratti fuori dall'Egitto, dalla casa di schiavitù. Le due spiegazioni non sono alternative ma complementari, infatti il Midrash afferma che furono dette "con un'unica voce". Lo Shabbat è caratterizzato da ciò che si fa e da ciò che non si fa. Si accendono le candele alla vigilia, si santificano con il vino l'inizio e la fine dello Shabbat, si fanno tre pasti festivi con due challoth ecc. Fra i divieti, ci si astiene dal compiere tutti gli atti "lavorativi" inclusi in 39 categorie ricavate dai lavori che erano necessari per costruire il Mishkan, il Tabernacolo che accompagnò gli ebrei nel Sinai (I. Grunfeld, Lo Shabbat, tr. di R. Bonfil, La Giuntina). L'analogia è chiara: D. crea il mondo (il macrocosmo), l'ebreo costruisce il Mishkan (il microcosmo). Le azioni da cui ci si deve astenere sono numerose e a molti appaiono eccessive e di difficile comprensione. Scrive A. J. Heschel: "Il lavoro è un mestiere, ma il riposo perfetto è un'arte, il risultato di un'armonia tra il corpo, la mente e l'immaginazione. Per raggiungere la perfezione in un'arte si deve accettare la disciplina... (Le) restrizioni sono canti per coloro che sanno vivere in un palazzo insieme con una regina" (Il Sabato, cap. 1). Uno che si intende di ebraismo e di uomini, Umberto Eco, scrisse in una memorabile Bustina di Minerva: "...tutte le prescrizioni rituali nascono da una saggezza arcaica, e solo la rigidità del comando garantisce l'osservanza del precetto... Qual è la saggezza del Sabato ebraico? Che se devi riposarti dopo una settimana di lavoro il riposo deve essere assoluto, devi dimenticare tutto, abbandonare ogni pensiero, non devi più affannarti sui problemi della settimana trascorsa. E se solo ti corre il pensiero che potresti finire quella lettera, o dare una lavata a quella camicia, non ti fermi più, saranno venti lettere e il bucato della settimana" (L'Espresso 28 luglio 1991).

rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► CI SI ALZA PER IL KADDISH

Il Kaddish, com'è noto, è una piccola preghiera in lingua aramaica, un tempo la lingua popolare, con la quale si santifica il nome divino. Vi sono vari tipi di Kaddish: Yatòm, ossia dell'orfano, che viene recitato da un figlio o, in assenza di questo, da un parente di una persona scomparsa, per sostituire l'estinto nel compito di dichiarare pubblicamente la santità di Dio; Derabanàn, cioè dei Maestri, con il quale si conclude uno studio di Talmud, Halakhà o Midrash per dichiarare che Dio si santifica soprattutto attraverso lo studio della Torah; il mezzo Kaddish che il chazan pronuncia a conclusione di una serie di brani nel corso della Tefillah. Rispondere al Kaddish con amen o con concentrazione all'invito di benedire il Nome da colui che recita il Kaddish porta, secondo il Midrash, a essere perdonati dai peccati commessi o a guadagnare un posto nel mondo futuro. Insomma, il Kaddish è certamente un passo importante della Tefillah. Vi è, proprio riguardo al Kaddish, una discussione tra i Maestri se nel corso della sua recitazione coloro che lo ascoltano debbano stare seduti oppure in piedi. Anche se la norma dovrebbe seguire l'usanza del Bet haKnesset in cui tale preghiera viene letta, oggi l'alzarsi o il restare seduti è pressoché a discrezione di ogni persona. Ma da che cosa dipende in realtà la discussione? Certamente non dal tasso di stanchezza di coloro che sono presenti al Tempio. Chi ritiene si debba star seduti lo impara da Avraham. Quando Dio si rivolge a lui per ordinarli di fare il brit milah, il Patriarca, colto da timore per la presenza della Shekhinah, non riesce ad alzarsi in piedi. Rimane seduto come impietrito e successivamente si prostra a terra. Così per il Kaddish. Nel momento in cui lo si recita la presenza di Dio cala sul pubblico e il posto si riempie di santità. Pertanto, i Maestri che pensano si debba star seduti, ritengono che in tal modo si dimostri, simbolicamente, il timore reverenziale che dovrebbe cogliere l'ebreo alla presenza di Dio. Chi reputa si debba seguire il Kaddish stando in piedi lo impara, stranamente, da un non ebreo, nemico di Israele. Nel libro dei Giudici si narra la storia di Eglon, re dei moabiti, che in quel tempo regnava su una parte di Israele con durezza. EHUD, un eroe ebreo, decise così di spingere il popolo alla rivolta uccidendo Eglon. Trovatosi solo alla presenza del re, per potersi ulteriormente avvicinare a lui, disse: "Ti devo parlare di una cosa del mio Dio". Eglon, che pure aveva grandi difficoltà di movimento a causa di un'obesità esagerata, per rispetto si alzò in piedi con gran fatica. Per questo sforzo, afferma il Midrash, egli ebbe il merito di avere una figlia come Ruth dalla quale nascerà il re David e il Mashiah. Dunque, se il nemico Eglon, non ebreo, si alzò per deferenza alla parola di Dio, per quale motivo noi ebrei non dovremmo fare altrettanto quando ascoltiamo un passo della preghiera in cui si parla della santità del Creatore?

rav Roberto Colombo
docente a Milano e a Roma

Lubitsch poteva dire tante cose senza parole, altro che le parolacce di oggi. (Joseph Mankiewicz)



pagine ebraiche

▶ /P31
LIBRI

▶ /P32-33
DOCUMENTI

▶ /P34-35
CINEMA

▶ /P37
PORTFOLIO

▶ /P38
RITRATTO

▶ /P39
SPORT

Cara compagna di banco

Un omaggio a Daniela Di Castro, grande ebrea italiana, grande studiosa e amica preziosa anche nelle piccole cose

— Guido Vitale

Cara compagna di banco, l'altro giorno avevo voglia di piangere, e tu sai perché. Ho cercato di distrarmi con il lavoro, ma non sempre funziona. E in ogni caso volevo parlare di te per come ti ho conosciuta, lasciando ad altri, più competenti e titolati, il compito di rendere omaggio alla tua figura straordinaria di professionista, di studiosa, di ambasciatrice nel mondo della cultura e della storia degli ebrei italiani. Parlare per quella quotidianità di ragazzini che siamo stati, vicende eguali a tante altre che a noi sono parse e a me continuano a sembrare tanto speciali. Così ho finito per aprire quel cassetto. Sul fondo ci sono vecchie carte e vecchie foto e fra queste le foto della nostra classe. Quarta ginnasio, liceo Visconti. Eccoci nel cortile cui allora non si badava, mentre ora capisco quanto sia uno dei tesori della nostra città. L'inverno di 38 anni fa non fu mite, ma per noi cambiava poco, dato che anche nelle aule mancava un vero e proprio riscaldamento. Nell'immagine ci siamo tutti, tu da un capo e io dall'altro, la prof Moretti in mezzo. Che ci incantava tutti, quando fra una declinazione e l'altra ci raccontava che quello screanzato di suo figlio, neanche tanto più grande di noi, sognando di fare il regista, aveva buttato la casa all'aria per realizzare un film in superotto e le epigrafi greche collezionate dal suo autorevole papà erano finite per sbaglio in un cestino.

Non era il freddo, era la vita a darci la pena e lo slancio che sembra difficile trovare nelle nuove generazioni. Dietro quei volti così infantili c'erano le prime settimane di un percorso

che ci avrebbe fatto diventare grandi in anni difficili. Il Sessantotto era ieri e la prima carica della polizia, che inspiegabilmente entrava a scuola con i manganelli per motivi che non riuscivamo a capire (chissà che diavolo avevano combinato i più grandi), giornate tese, minacciose e divise fra il dovere di sentirsi impegnati e il diritto di perdersi in scemenze, le assemblee non autorizzate e le passeggiate a Villa Borghese. Ogni mattina, sulla piazza del Collegio romano, che era il nostro salotto, volantini, slogan, striscioni, giornaletti ciclostilati nati come funghi.

Sembravamo in fondo pesci fuor d'acqua in un tempo in cui tutte le idee dovevano dimostrarsi altisonanti per reggere il confronto. Troppo sensibili, troppo ben educati, troppo fragili. Al nostro primo volantinaggio eravamo soli tu e io, a pochi passi da piazza di Spagna, di fronte alle vetrine della pellicceria Fendi. Il messaggio era un grido di guerra contro le signore impellicciate. Una commessa venne fuori con aria burbera, eravamo impauriti. Fu la prima, innocente contestazione. Altre ne seguirono, sempre cercando, ognuno a modo proprio, di tenersi allo scarto dai compagni più bellicosi. Ne abbiamo viste di tutti i colori. I 32 morti che i terroristi di Settembre nero lasciarono sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino (quando sei uscita dall'assemblea degli studenti trattenendo le lacrime, non voglio mai dimenticarlo, mentre qualcuno fra gli ap-



plausi cercava di giustificare l'orrore con le ragioni del popolo palestinese senza nemmeno sapere dove fosse il Medio Oriente). La morte di Giorgiana Masi sul ponte Garibaldi, le battaglie per il divorzio, l'obiezione di coscienza e gli altri diritti civili, gli sforzi spesso inutili di un paese straziato e arretrato di essere un paese civile. La nostra prima gioventù, cominciata nell'irrisolto contrasto fra paura, violenze e rivendicazione di diritti e di identità, si sarebbe conclusa pochi anni dopo, nel 1982, con negli occhi le immagini di quella manifestazione sindacale che sperando di intimidire gli ebrei di Roma buttò una bara di fronte alla sinagoga e l'attentato che dopo poche settimane costò la vita a un bambino di due anni.

In mezzo siamo riusciti a infilarciane tante speranze. E qualche sorriso. Siamo riusciti a farci portare in gruppo sui giornali e in tribunale (1974) per aver organizzato fra gli studenti uno scandaloso, per il metro di giudizio di allora, questionario sulla vita sessuale degli studenti. Ci siamo procurati il primo ciclostile a manovella

per stampare l'ennesimo giornalino scolastico. E siamo andati in gita a Venezia (che allora sembrava ancora un grande viaggio, una grande avventura). Ma soprattutto, non si sa come, in mezzo a tanta confusione, siamo riusciti a studiare (per te non era un problema, eri sempre comunque la prima della classe). Poi la vita ha preso il suo corso: lo studio, i viaggi, i matrimoni, i



figli. Perdersi di vista e ritrovarsi. In un modo o nell'altro, con i nostri passi o con i ricordi, siamo tornati mille volte sulla piazza del Collegio romano, abbiamo guardato i tre scalini consumati dove i ragazzi continuano a darsi appuntamento fuori da scuola e abbiamo sorriso ripensando alla goliardia e alla fiera di alcuni nostri compagni di scuola, destinati a divenire illustri rabbini italiani, che scherzando mi dicevano: "Mettili a studiare, così facciamo un Beth Din, un tribunale rabbinico composto di tre giudici, di soli viscontini". Abbiamo finto di essere al riparo dalla nostalgia. Siamo tornati a scuola per la serata dell'Associazione ex alunni e avevi appena ricevuto il prestigioso premio Mattonella, quando si consegna una piastrella dell'antichissima pavimentazione dell'Aula magna a un ex alunno di successo. Ho ascoltato la tua appassionata rievocazione di quegli anni di scuola. Tuo figlio grande,

che mi stava a fianco, mi ha chiesto sottovoce se nel raccontare quei cinque anni e quelle mille storie tu non esagerassi. E per tranquillizzarlo gli ho detto che forse un pochino sì, ma sapevo benissimo che era tutto vero. E che le storie apparentemente incoerenti e buffe di quegli anni in realtà sono state più dritte e importanti di quanto non sembrasse. Volevamo fare qualcosa di significativo in campo ebraico. Tu sicuramente ci sei riuscita, con la professionalità e la serietà che ti hanno resa ambasciatrice di Roma nel mondo. Hai aiutato schiere di italiani a comprendere le cose belle, innumerevoli ebrei a essere fieri delle proprie radici e della propria cultura. E hai aiutato me a capire che dietro i grandi capolavori, dietro gli elementi preziosi, c'è la nostra capacità di impegnarci, di lavorare con umiltà e devozione e di apprezzare anche le piccole soddisfazioni della vita quotidiana. E fra tante parole che ci siamo detti, c'è una cosa che non ti ho mai confessato. Quando una volta stavamo seduti fianco a fianco in quel banco senza voglia alcuna di ascoltare la professoressa, hai avuto un momento di fastidio per qualche dieta che ti costringeva a seguire. Ti avevo chiesto quale privazione fosse per te la più insopportabile. E tu, sgranando gli occhi, mi avevi risposto sicura: "Anche semplicemente pane e burro". Sono passati tanti anni, ma da allora immancabilmente tutte le volte che spalmo una fetta di pane ripenso con affetto a quel momento di sincerità e di amore per la vita. E alla tua capacità di capire le grandi opere cogliendo intensamente e con gratitudine ogni frammento delle piccole cose che ci vengono incontro.



FOTO: DAVID PAFIETI

▶ **DANIELA DI CASTRO (1958-2010)** Insigne studiosa, direttrice del Museo ebraico di Roma, docente di Storia dell'arte alla Sapienza di Roma e di Storia dell'arte ebraica al Collegio rabbinico italiano, autrice e curatrice di mostre di successo, Daniela Di Castro ha impresso una svolta determinante alla conoscenza degli ebrei italiani. Pagine Ebraiche, che ha potuto contare sul suo consiglio severo e prezioso, le rivolge un omaggio commosso e non formale anche con la vignetta di Enea Riboldi a pagina 5. Nelle immagini, Daniela in diversi momenti del suo lavoro e, a destra, con Benedetto XVI in occasione della sua visita alla sinagoga della Capitale.



FERRARA
17-21 APRILE 2010



FESTA del LIBRO EBRAICO in ITALIA

PROMOSSA DA



MUSEO NAZIONALE DELL'EBRAISMO
ITALIANO E DELLA SHOAH

La prima edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia ha ottenuto un buon risultato. In quattro giorni, l'alternarsi di voci autorevoli e gli autentici dibattiti, hanno creato un microcosmo vivace che ha stupito il visitatore e lo ha trascinato all'interno di un mondo ebraico capace ancora oggi di mettere in mostra il suo anticonformismo, la sua capacità di introspezione e la sua straordinaria originalità.

12.000 presenze, oltre 100 relatori, 30 "incontri con gli autori", 12 tavole rotonde, 5 concerti, 4 giornate di visite guidate nella Ferrara ebraica di Giorgio Bassani con 1.000 partecipanti, 2 incontri con gli studenti nelle scuole, 1 rassegna cinematografica dedicata a Giorgio Bassani, 1 mostra del libro ebraico antico, 1 libreria specializzata con più di 1.500 titoli che ha venduto quasi 2.000 libri, il sito web (www.festalibroebraico.it) con le registrazioni audio-video di tutti gli eventi (40 ore) che ha segnalato oltre 3.000 accessi, la pubblicazione del bando di concorso internazionale di progettazione del MEIS.

La Festa del Libro Ebraico in Italia è stata un laboratorio culturale dinamico, in cui non sono stati coinvolti solo gli specialisti, ma anche tutti i cittadini di Ferrara.

Grazie a tutti ed in particolar modo al Sindaco e all'Amministrazione Comunale di Ferrara, a Ferrara Fiere Congressi, alla Provincia di Ferrara, alla Comunità Ebraica di Ferrara, all'UCEI e al Ministero per i Beni e le Attività Culturali che con il loro aiuto hanno permesso la buona riuscita della Festa; alle numerose case editrici che hanno donato libri alla Biblioteca del MEIS, che in poche settimane è costituita da 1000 volumi.

Arrivederci al prossimo anno.



LETTERATURA

Libri in valigia, ecco le mie pagine per l'estate

Dall'emancipazione ebraica dimenticata, agli ugonotti di Calvino. Consigli di lettura per una vacanza pluralista

Alberto Caravaglion

Nei confronti del mondo protestante, due cose hanno sempre suscitato in me un pizzico d'invidia. Innanzitutto i grandi falò con cui la lilipuziana comunità di Torre Pellice ricorda ogni anno, il 17 febbraio, le Lettere Patenti del 1848 ossia la fine della reclusione. Mi sono sempre chiesto perché l'emancipazione nel mondo ebraico non è stata festeggiata in modo altrettanto solenne: l'anomalia andrebbe studiata. E' la ragione per cui metto da parte per una rilettura estiva il meraviglioso Risorgimento e protestanti di Giorgio Spini (l'ultima edizione è della Claudiana, 1998). Dubito che alle molte persone interessate a ricordare degnamente i 150 anni dell'Unità verrà in mente di progettare un libro analogo per l'ebraismo. Sarebbe invece indispensabile. Il capolavoro di Spini lo deporò in una cesta di plastica resistentissima, comprata credo ad una Migros nel centro della Ginevra calvinista, circa una ventina di anni fa. E così vengo alla seconda cosa che invidio, come ebreo, alle consuetudini protestanti: la tradizione del colporteur, il venditore ambulante di Bibbie. Una specie di ebreo errante abilitato a diffondere le Scritture. Da una di quelle ceste, non di plastica, ma di legno, tenuta su da una rudimentale bretella e portata a piedi fino al cuore del Gargano, l'eroico Manduzio ha potuto far nascere il miracolo di San Nicandro. Nella mia cesta rossa della Migros, dopo Spini, depongo, prima di partire per le vacanze, un secondo libro, ormai raro, che vorrei rileggere: quello di Elena Cassin sull'epopea di Manduzio, compiutasi, giova rammentarlo alla vigilia del 1938 (Corbaccio, 1995). Mi è venuta voglia di rileggerlo in questi mesi di rinnovato interesse, testimoniato da questo giornale, per la questione delle conversioni e per il revival di ebraismo nel meridione d'Italia.

Molti anni fa, il colportaggio che avevo in testa era funzionale alle ricerche che stavo facendo. Ci mettevo fogli e carte d'appunti, schede, fotocopie non rilegate. Con i figli piccoli, quella cesta ugonotta della Migros per qualche estate ha ospitato asciugamani, lenzuolini, biberon e panni vari. Da qualche tempo ha ripreso la



sua funzione originaria, ma ci metto soprattutto libri che voglio rileggere o libri di puro svago. Quest'anno ho messo da parte un solo volume di studio, legato ancora ai miei lavori sul fascismo: è appena uscito il secondo volume di Arturo C. Jemolo, Lettere a Mario Falco, curato come il precedente da Maria Vismara Missiroli (Giuffrè). Abbraccia gli anni 1928-1943 e dunque è decisivo per far luce sui retroscena che portano alla legge sulle Comunità del 1930, da cui, mi ostino a credere, discendono non poche delle nostre insicurezze odierne, molte delle quali sono dibattute sulle colonne di Pagine Ebraiche.

Il secondo libro che ho messo nella cesta è di tutt'altro genere. Lo ha scritto il bravissimo studioso di giochi linguistici e collaboratore di "Repubblica" Stefano Bartezzaghi. S'intitola Scrittori giocatori (Einaudi), perché dentro questo lavoro trovo raccolti tutti i saggi che l'autore da un decennio dedica a un aspetto di Primo Levi (l'enigmista, il dia-

lettologo) che mi sta molto a cuore. Accanto a Bartezzaghi ho già messo in cesta l'ampio volumone di Domenico Scarpa, Storie avventurose di libri necessari (Gaffi editore). Poiché l'autore ha avuto l'idea affettuosa, imbarazzante per me, di dedicarmi l'intera sezione ebraica (in questo libro di quasi 500 pagine vi sono parecchi saggi su Bassani e Primo Levi, ma si parla anche della Morante, di Giacomo Debenedetti, di Saba, di Antelme) questa di Scarpa, come ovvio, non potrà essere una lettura di puro svago, come invece saranno i "racconti blasfemi" scritti da un parente stretto (in senso anagrafico, ma, soprattutto, culturale) del nostro amatissimo Paolo Debenedetti. Ho letto soltanto uno di questi racconti, "Il padre putativo", che mi ha incuriosito, facendomi venire voglia di leggere gli altri (Federigo De Benedetti, Il no-

me del padre, Instarlibri). Una grande festa collettiva, culminante con l'accensione di un grande falò, il fuoco della Libertà. Una delle probabili risposte a quel l'umino ebraico, non dico un falò, negato per l'acquisizione del diritto di cittadinanza sta in un secondo problema storiografico di cui nel 2011 si ritornerà a parlare. La categoria dell'esilio, sorprendente affinità elettiva fra cultura ebraica e cultura italiana. Il sogno dell'esule accomuna nell'Ottocento ebrei e italiani. Più della categoria abusata del confine identitario è l'universo concretissimo dell'esilio che ha unito Foscolo, Mazzini, Cattaneo a generazioni di ebrei italiani, fino ai giorni della fuga dall'Italia di Mussolini. Mi incuriosisce dunque, e per questo l'ho già messo in cesta, il libro che raccoglie interventi di diversa natura di Franco Modigliani, L'Italia vista

dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule (Bollati Boringhieri). Il volume ha un lungo saggio biografico di Renato Camurri, con notizie di prima mano sulle radici ebraiche del grande economista Premio Nobel nel 1985.

Come mai l'emancipazione non è stata considerata un'occasione degna di essere festeggiata? Non basta a spiegarlo la memoria luttuosa del fascismo e nemmeno la questione sionista toglie spessore al quesito. E' una domanda scomoda, che ritorna alla mente prendendo in mano gli ultimi due libri da mettere in cesta prima di mettersi in viaggio: l'autobiografia di Yoel De Malach, Dal campanile di Giotto ai pozzi di Abramo, molto ben curato per i tipi della Giuntina da Roberto Vigevani con prefazione di Amos Luzzatto e la biografia che Paola Vinay ha dedicato a suo padre, Tullio Vinay, fondatore del Centro ecumenico di Agàpe, senatore della Repubblica, nel 1981 riconosciuto Giusto delle Nazioni per la sua attività in favore di ebrei nella Firenze occupata da nazisti (P. Vinay, Testimone d'amore. La vita e le opere di Tullio Vinay, Claudiana ed., con prefazione di Goffredo Fofi). Firenze fa da sfondo ad entrambi i libri, ma i fili intrecciati sono più sottili: la sobrietà di Agàpe, le sedie di legno disposte a cerchio, il senso della democrazia interna, la fedeltà alle origini, il campanello sul tavolo degli oratori, i venditori ambulanti di Bibbie non sono così distanti dalla sobrietà austera di Giulio De Angelis-De Malach nel tentativo di portare l'agricoltura nel deserto del Negev. Vinay e De Angelis-De Malach si dovranno allora stringere per fare posto a un ultimissimo libro, che può illuminare per riflesso le loro pagine: Il visconte dimezzato di Italo Calvino, per quelle sue indimenticabili pagine sugli Ugonotti, che conosco a memoria e con le quali ho afflitto decine e decine di studenti. Calvino ha reso immortale la voce delle minoranze che tengono a conservare la propria identità, imprecaando ad alta voce, "Peste e carestia!" come il barbetto Esaù di fronte ad un'annata

fredda e povera, nel racconto di Calvino, oppure, adesso, nella tenera rievocazione della figlia di Tullio Vinay o nelle pagine di De Malach sulle sue avventurose sperimentazioni agricole nel kibbutz Revivim, che finalmente potremo leggere, al termine di un inverno gelido e non sempre rischiato dal fuoco della libertà.



IL DOCUMENTARIO

Lugano: vita e morte alle porte della libertà

Anna Segre

Alessandra Fubini mostra alla nipotina le foto di famiglia. Gustavo Latis conversa in uno studio pieno di libri, mentre Olimpia Foà ci parla dalla quiete del salotto. Ornella Ottolenghi racconta con garbo e ironia mentre cammina per un bosco; Simone e Alessandra Fubini percorrono lo stesso bosco, questa volta pieno di neve. Cos'hanno in comune queste persone? Sono tutti immigrati clandestini; o, per lo meno, lo sono stati. Sono ebrei che hanno cercato la salvezza dopo l'8 settembre del 1943. Il sentiero che vediamo, che i testimoni ripercorrono dopo quasi settant'anni è quello che conduce da Lanzo d'Intelvi alla frontiera svizzera, da cui si scende verso il lago di Lugano. I loro nomi si trovano nella lista del posto di frontiera di Caprino, con



tanto di data di nascita e la dicitura ammesso o respinto. E' disponibile in dvd il documentario di Ruben Rossello (di cui si era accennato nel precedente numero di Pagine Ebraiche) realizzato per la te-

levisione svizzera italiana e dedicato alla lista di Caprino trovata dallo storico Adriano Bazzocco. La prima parte del film racconta la storia delle frontiere ticinesi e delle successive direttive emanate riguardo ai profu-



► A fianco, Nella Fubini con i figli sulle Alpi svizzere. Era fra coloro che cercarono salvezza nel 1943. Qui sopra, Ornella Ottolenghi che fu respinta a Caprino, torna sul lago di Lugano durante le riprese del documentario.

ghi; a queste si affianca la testimonianza di alcuni tra i personaggi della lista, di cui avevamo già conosciuto i volti, le voci e le parole prima ancora dei titoli di testa. Come sempre in questi casi, possono testimoniare

quelli che sono stati ammessi, o sono riusciti ad entrare in Svizzera successivamente; a loro il compito di tener viva la memoria dei loro parenti respinti e finiti ad Auschwitz, come la giovane Liliana Latis, cugina di Gustavo, che ci sorride allegra dalle fotografie. Il documentario dedica attenzione anche alle guardie di frontiera, che si trovavano nella difficile situazione di dover applicare rigide direttive che cambiavano da un momento all'altro; le guardie, per quanto era possibile, largheggiavano nell'accoglienza (era la direttiva a non riconoscere il pericolo)

La seconda parte del film si concentra su una storia significativa, assunta quasi come simbolo di tutte le altre analoghe storie di respingimenti finite tragicamente. Leonardo De Benedetti e sua moglie Jolanda erano entrati in Svizzera il 2 dicembre 1943 insieme

Un capitolo difficile da ricordare della storia svizzera, che si è trasformato in un documentario trasmesso in prima serata, suscitando un dibattito vivace. Perché il pubblico vuole sapere. Pagine Ebraiche ne ha discusso con l'autore del documentario, Ruben Rossello.

Come è nata l'idea di questo documentario?
Chi realizza documentari sa che anche le notizie minute possono rivelare storie di grande spessore umano. Il ritrovamento del registro del posto doganale di Caprino, con i nomi di coloro che tra il 1943 e il 1945 vennero respinti è una di queste notizie. La segnalazione la ebbi dal collega Maurizio Canetta, responsabile del settore culturale della nostra emittente. Il caso ha voluto che proprio in quei giorni venisse pubblicato il libro di Anna Segre su Leonardo De Benedetti, compagno di prigionia di Primo Levi. De Benedetti era appunto uno dei respinti di Caprino. Contattate le Comunità ebraiche di Torino e Milano e saputo che erano ancora viventi diversi degli ebrei respinti o accolti a Caprino, ho capito che ce n'era abbastanza per un lavoro di lungo

PARLA RUBEN ROSSELLO, AUTORE DEL DOCUMENTARIO

La Memoria scomoda in prima serata

respiro. Determinante è stata poi la fiducia della Televisione svizzera che ha prodotto e finanziato il documentario, in particolare Fabio Dozio, produttore di Falò.

Come è stato accolto questo lavoro?

Il documentario della durata di 55 minuti è stato diffuso in prima serata. Il che fa capire come prodotti apparentemente non facili possano interessare anche il vasto pubblico. Il filmato ha avuto un ottimo indice di ascolto e naturalmente ha suscitato molte reazioni. Ne hanno parlato i giornali svizzeri italiani e lombardi e molti telespettatori hanno scritto. La scoperta del Registro di Caprino ha interessato molto anche la direzione del Museo di Auschwitz. Secondo Jadwiga Pinderska-Lech, direttrice della casa editrice del Museo, le norme svizzere di ammissione erano esattamente l'opposto di quelle che i nazisti applicavano du-

rante le famigerate selezioni.

E qui da noi in Italia?

Durante l'estate è stato proiettato a Lanzo d'Intelvi, in provincia di Como, da dove scappavano coloro che tentavano di entrare in Svizzera attraverso il settore doganale di Caprino. Su invito della Comunità ebraica e del comune, è stato poi mostrato a Torino nell'ambito delle manifestazioni per la Giornata della Memoria 2010. Ci sono contatti in corso per organizzare una proiezione a Milano in autunno.

Perché la scelta di dedicare ampio spazio particolarmente a Leonardo De Benedetti?

Ognuna delle storie dei 150 ebrei che tentarono di entrare in Svizzera da Caprino meriterebbe di essere raccontata. Bisogna però considerare che lo strumento del documentario,

diversamente dal libro, privilegia le storie che possono essere raccontate attraverso la testimonianza di protagonisti ancora viventi. Grazie all'appoggio del Cdec e di Liliana Picciotto in particolare, abbiamo potuto entrare in contatto con Ornella Ottolenghi, Olimpia Foà, Simone e Alessandra Fubini, tutti accolti o respinti a Caprino nel 1943 e Gustavo Latis, che ha testimoniato per la cugina Liliana. Leonardo De Benedetti, grazie al suo rapporto con Primo Levi lega



Tu Beav, vale a dire il 15 del mese di Av (nel 2010 cade il 26 di luglio), è l'ultima ricorrenza dell'anno ebraico e anche la meno nota. Considerata festa dell'amore e della gioventù, fu istituita presumibilmente nel periodo del Secondo Tempio, ma, secondo alcuni, trae le sue origini da un' antica festa legata all'agricoltura e alla fine dell'estate. Attenuatasi la calura dell'estate, si finiva di tagliare il legname da usarsi nel Santuario per i sacrifici dell'anno successivo. Dal punto di vista liturgico la data si segnala per l'omissione nella preghiera quotidiana di alcune parti penitenziali (Techinnà). Inoltre chi si sposa in questa giornata è esentato dal digiuno istituito in occasione del giorno delle nozze. Se poi nel giorno di Tu beav ha avuto luogo l'inumazione di un defunto si limitano le manifestazioni pubbliche di lutto. Ma, quali sono le origini della festa e a quali eventi è legata? Una fonte midrashica ricorda che, a detta di «certi sapienti il 15 Av sono stati creati gli astri» (Otzar Hamid 1, 282). Nel libro dei Giudici si fa cenno a una festa popolare celebrata «da molti anni» nelle vigne con canti e danze e, secondo una tradizione, questa che potrebbe esser definita una festa della vendemmia cadeva proprio il 15 Av. Altri sostengono che la festività risalga al periodo di polemico confronto fra Farisei e Sadducei e che sarebbe stata istituita dai primi per celebrare un loro successo nei confronti dei Sadducei. Nelle nostre fonti il riferimento più evidente è dato da quanto riportato nella Mishnà:

Raban Shimon ben Gamliel diceva: «Per Israele non esistevano

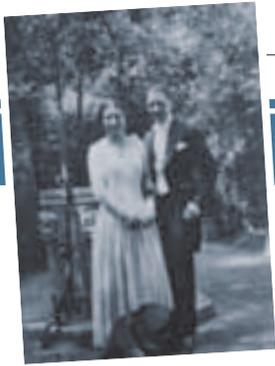
Sfogliando il lunario

L'ultima festa, tra amore e perdono

giorni più lieti del 15 di Av e del giorno di Kippur, in cui le fanciulle di Gerusalemme uscivano con abiti bianchi presi in prestito per non far arrossire le più povere. Tutti i vestiti andavano sottoposti al bagno di purificazione. Le fanciulle di Gerusalemme uscivano a danzare nelle vigne. E che cosa dicevano? «Giovane, alza i tuoi occhi e guarda bene quello che scegli. Non posare gli occhi sulla bellezza, ma bada alla famiglia. Cosa falsa è la grazia; vanità è la bellezza. Solo la donna temente di Dio è degna di lode» (Prov. 31,20 - Ta'anit IV, 7)».

Questo testo presenta alcune difficoltà di interpretazione. Ci si domanda quale tipo di rapporto legghi Tu beav e il giorno di Kippur. Qualcuno sostiene che entrambe le date sono collegate al perdono concesso da D. in diverse occasioni. Nel giorno di Kippur l'Eterno perdonò di fatto il popolo ebraico che si era macchiato del peccato del vitello d'oro, ma, secondo la tradizione, era il 15 di Av allorché fu accolta la richiesta di perdono formulata da Mosè il giorno stesso della sua discesa dal Sinai. Sempre nel giorno del 15 di Av ebbe termine la pestilenza inviata

come punizione per la vicenda degli esploratori incaricati da Mosè di compiere un sopralluogo in Terra di Israele. Inoltre il 15 di Av cessarono i decessi di quanti, usciti dall'Egitto, furono condannati a morire nel deserto. E anche questa circostanza è legata al perdono di D. perché si sostiene che quanti non morirono entro quella data sopravvissero miracolosamente. Le fonti midrashiche riferiscono che nel quarantesimo anno del soggiorno nel deserto, gli ultimi quindicimila di quanti, ultraventenni, erano usciti dall'Egitto attendevano la morte per il 9 Av, tradizionale anniversario del peccato degli «esploratori». Infatti, secondo la tradizione, furono condannati a morire nel deserto e pertanto a non entrare nella Terra Promessa, solo coloro che avevano superato i vent'anni. Ma, l'Eterno ebbe pietà e li lasciò in vita. Dapprima costoro ritenevano di aver conteggiato male il tempo e che il 9 di Av non fosse ancora sopraggiunto, ma quando videro in cielo splendere la luna piena (segno che era il 15 del mese) si resero conto di esser stati perdonati e istituirono il 15 di Av come giorno di festa. (Talmud



agli anziani genitori, alla sorella e al marito di lei con i loro figli (avrebbero potuto dire che uno dei tre era figlio loro, si rammaricherà ancora Leonardo molti anni dopo); sono questi ultimi, Simone e Alessandra Fubini, che allora avevano rispettivamente tredici e cinque anni, a rievocare la storia del loro ingresso clandestino in Svizzera e del respingimento degli zii. Jolanda aveva mandato una lettera a una zia a Zurigo chiedendole di far intervenire organizzazioni ebraiche in loro favore, ma inutilmente: la risposta arriverà il 5 dicembre, quando ormai Leonardo e Jolanda erano già stati rispediti in Italia e lì immediatamente arrestati. Jolanda sarà uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944. Leonardo, medico, riuscirà a sopravvivere nonostante avesse più di quarant'anni e sarà uno dei protagonisti della Tregua di Primo Levi.

La vicenda è narrata a partire dalla descrizione della Torino ebraica tra '800 e '900 e segue i coniugi De Benedetti dal loro arresto al trasporto a Fossoli, fino ad Auschwitz. Il viaggio è raccontato con le parole di Se questo è un uomo, quelle che molti di noi hanno letto fin da piccoli e sono divenute parte integrante del nostro modo di pensare alla deportazione. In effetti i coniugi De Benedetti si trovavano nello stesso convoglio di Primo Levi, forse anche nello stesso vagone; così ci rendiamo conto che la piccola storia della lista di Caprino è parte della grande storia della Shoah, che è fatta anche di tante storie come queste, di liste di nomi, di burocrazia e direttive, di persone che si trovano a dover decidere della vita o della morte di altri esseri umani.

Chi volesse il dvd può scrivere a: RSI-Radiotelevisione Svizzera, ufficio vendite, casella postale, 6903 Lugano; oppure salesoffice@rsi.ch, oppure 0041 91 8035111 chiedendo del doc "Registro fuggiaschi", Falò, 2009

la vicenda di Caprino a quella del grande autore torinese. Una circostanza che un documentario non poteva dimenticare e che colloca la piccola vicenda di Caprino in una dimensione europea. Inoltre il caso dei Fubini-De Benedetti illustra bene quanto accadeva alle frontiere: delle 10 persone presentatesi a Caprino la notte del 3 dicembre 1943, 7 vengono accolte immediatamente per motivi umanitari, una provvisoriamente ma finisce per rimanere, e 2 respinti, Leonardo e sua moglie.

Quanto è letto Levi in Svizzera?

Primo Levi è un autore molto conosciuto e molto amato in Svizzera, soprattutto nella Svizzera italiana, dove evidentemente ha il vantaggio di poter esser letto in lingua originale. Se questo è un uomo e La tregua sono testi che da tempo fanno parte del bagaglio di letture considerate indispensabili nel percorso

formativo di ogni giovane che intraprende studi medio superiori.

Sono temi di cui si discute frequentemente o se ne parla poco?

La questione dell'accoglienza o del respingimento dei profughi durante l'ultima guerra è un tema che in Svizzera ha suscitato accessi dibattiti e confronti spesso polemici. Si è tornato a parlarne molto a partire dalla metà degli anni '90 in seguito alla vicenda dei beni ebraici depositati nelle banche elvetiche. Le polemiche e gli attacchi hanno spinto il Governo svizzero a istituire una Commissione di storici che ha lavorato cinque anni sul ruolo della Svizzera negli anni del nazismo. Lo studio ha permesso tra di mettere in evidenza tutte le ambiguità e le compiacenze della Svizzera nei confronti del potente vicino tedesco, ma ha anche smentito alcune delle accuse più estreme e infondate.

IL RACCONTO DELLO STORICO TICINESE ADRIANO BAZZOCCO

Un documento unico, ritrovato per caso

E' stata scoperta importante avvenuta per caso quella di Adriano Bazzocco, lo storico ticinese che ha ritrovato l'archivio. Per capire il valore e la storia di questo documento, Pagine Ebraiche lo ha intervistato.

Quando e come ha trovato la lista?

Ho scovato per caso il quadernetto intitolato "Registro fuggiaschi" circa una decina di anni fa all'Archivio federale di Berna nel corso delle mie ricerche sui transiti attraverso la frontiera tra Italia e Svizzera durante la seconda guerra mondiale per un saggio pubblicato nel 2002 sulla Rivista Storica Svizzera. A quell'epoca l'Archivio federale aveva invitato i Circondari delle Guardie di confine a trasmettergli eventuali documenti rimasti in giacenza nei loro archivi. Nel 1995 il Circondario doganale di Lugano versò all'Archivio federale il "Registro fuggiaschi" del Posto Guardie federali di Caprino. Da allora questo documento è a disposizione dei ricercatori.

Perché non ci sono altri documenti simili?

I registri dei numerosi posti di confine erano strumenti di lavoro per documentare l'attività delle guardie nell'immediato. La gestione dei rifugiati avveniva a Berna mediante uno schedario centrale. Molto probabilmente i registri dei posti di confine finirono subito al macero perché nessuno ritenne che potesse essere di qualche utilità conservarli. La domanda va dunque rovesciata: non perché non ci sono altri documenti del genere, ma per-

ché proprio questo registro è stato conservato. Caprino è la vecchia denominazione di Cantine di Gandria, dove ha sede il Museo doganale svizzero. L'idea di raccogliere documenti per costituire un museo alle Cantine di Gandria fu lanciata verso la metà degli anni Trenta.

Ma qual è esattamente l'importanza del "Registro fuggiaschi" di Caprino?

Il registro doganale di Caprino è l'unico registro di un posto doganale che sia stato conservato in Svizzera. Questo documento è importante perché vi si trovano elencati i nomi dei profughi accolti, ma anche dei respinti. Permette di ricostruire con esattezza quanto accaduto, seppure in un unico posto di confine. Da settembre a dicembre 1943 si presentano a Caprino 150 fuggiaschi ebrei, 97 sono accolti e 53 respinti. Di questi 53 respinti 23 riprovarono riuscendo a farsi accogliere, nove furono tratti in arresto e deportati a Auschwitz, da dove solo due faranno ritorno.

Perché alcuni erano accolti e altri respinti?

Per lungo tempo la Svizzera ha negato lo statuto di rifugiato ai perseguitati per ragioni razziali. Per i fuggiaschi civili, come gli ebrei, valevano però particolari disposizioni umanitarie che prevedevano, ad esempio, di non respingere le persone anziane, ammalate, le donne incinte, i ragazzi e le famiglie con bambini piccoli. La maggior parte dei profughi ebrei entrò in Svizzera sfruttando queste disposizioni umanitarie;

magari anche con sotterfugi. Una volta trasferiti nei centri d'internamento, anche se si scopriva che non erano in regola, i profughi potevano restare.

Quali si ritiene che siano le percentuali dei respinti alle diverse frontiere?

Le fonti sono lacunose ed è arduo calcolare percentuali. Lo storico Guido Koller ha calcolato la cifra di circa 25 mila profughi civili respinti dalla Svizzera durante la seconda guerra mondiale. Ma dalle recenti ricerche condotte dalla storica Ruth Silbermann relative al Cantone di Ginevra è emerso un numero minore di respingimenti. Per quanto riguarda la frontiera con l'Italia, l'unico dato è quello di Caprino.

La percentuale di persone respinte che risulta dalla lista di Caprino è superiore a quanto si credeva?

L'impressione era che i respingimenti alla frontiera meridionale della Svizzera fossero soltanto episodici. I dati di Caprino fanno invece stato di un'attività di respingimento significativa. Tuttavia, lo studio delle vicende indica anche che gli ebrei respinti che perseveravano e ritentavano avevano buone chance.

Com'era percepito in Svizzera il problema dell'immigrazione ebraica?

Durante la guerra gli organi d'informazione furono sottoposti a un regime di censura (in vigore anche negli altri Paesi democratici) volto soprattutto a stemperare le esternazioni più dure nei confronti dei suscettibilissimi regimi totalitari. Nella Svizzera accerchiata dalle potenze dell'Asse aleggiava un clima di sospensione e ripiegamento. La politica d'immigrazione s'era fatta molto restrittiva già nel primo dopoguerra sia per lottare contro il cosiddetto inforestierimento, sia per via della disoccupazione a seguito della tremenda depressione economica.

Jerushalmi-Ta'anit 4). Dunque esiste un rapporto fra Kippur e 15 di Av. Perché non c'è gioia maggiore di quella provata da colui al quale sono stati perdonati gli errori commessi. Secondo la Meghillat Ta'anit, il 15 di Av non si fanno manifestazioni di lutto in quanto la giornata è legata alla raccolta del legname per il Santuario (Nehemia 10, 35). Le fonti talmudiche affermano che in questo giorno sono state abrogate alcune limitazioni nel campo matrimoniale. Si ricorderà che nel libro dei Numeri, a proposito delle "figlie di Tselofchad" (cap. 36), per evitare che vi fossero trasferimenti di proprietà terriera fra una tribù e l'altra, fu stabilito che una donna erede di una famiglia priva di figli maschi non potesse sposare un membro di altra tribù. Si racconta anche che, in relazione al triste episodio della "concubina" (Giud. 19-20,21) i rappresentanti delle varie tribù si impegnarono a non consentire le nozze con una donna appartenente alla tribù di Beniamino. Il 15 di Av fu stabilito che le suddette deliberazioni riguardavano solo la generazione nella quale furono prese. Secondo il Talmud, il 15 di Av, Hoshèa', figlio di Elà, ultimo re di Israele, abolì i posti di blocco istituiti da Geroboamo ai confini col territorio di Giuda. Veniva in tal modo sollecitata la riunificazione tra il territorio del Regno di Giuda e quello del Regno d'Israele (Ta'anit 30). Il 15 di Av ricorda anche la revoca del provvedimento delle autorità romane di dare sepolture ai caduti della fortezza di Betar (135) strenuamente difesa dai combattenti di Bar Kokhbà. No-

nostante i cadaveri fossero stati abbandonati all'aperto per lungo tempo, furono miracolosamente trovati integri. Per celebrare l'evento fu istituita una benedizione supplementare (Hatov Vehemetiv) nel Birkat Hamazon, la formula da recitarsi dopo il pasto (Bava Batrà, 121). Il 15 di Av viene altresì ricordato come giorno dello «spezzamento delle scuri». Infatti da questo giorno tali strumenti venivano pubblicamente spezzati in quanto non servivano più, essendo terminata la raccolta del legname per il Santuario. In quell'occasione si faceva una grande festa. (B. Batrà, 121) Si osserva altresì che il progressivo accorciarsi della luce del giorno che ha inizio nel periodo del 15 di Av predispone l'animo all'atmosfera del successivo mese di Elul particolarmente adatto alla riflessione e alla introspezione in preparazione delle imminenti ricorrenze autunnali (Yamin Noraim). Il testo fondamentale della Kabalà, la mistica ebraica, raccomanda di celebrare il 15 di Av con manifestazioni di allegria perché in questo giorno la Provvidenza è particolarmente disposta alla benevolenza nei confronti dell'uomo. Viene anche suggerito di dedicare la notte allo studio di Torà. Sono dunque tante le motivazioni proposte sui significati della ricorrenza. In relazione al passo della Mishnà riportato all'inizio c'è chi ha formulato due curiose affermazioni. Si è visto che il 15 di Av le fanciulle uscivano a ballare, presumibilmente in cerchio, vestite di bianco. Il termine "Av" designa

un mese dell'anno ebraico, ma è composto dalle prime due lettere dell'alfabeto: Alef Bet. Da notare che nell'alfabeto ebraico la quindicesima lettera è la Samekh, che ha la forma di un cerchio ed evoca pertanto la danza in cerchio, nella quale tutti i danzatori si possono guardare l'un l'altro e si trovano tutti in situazione di uguaglianza. Inoltre si afferma che nei tempi mesianici, il Santo Benedetto parteciperà alla danza festosa dei giusti ponendosi in mezzo a loro. Qualcuno sostiene che la danza organizzata per i giusti avrà luogo nel Gan Eden. In quell'occasione l'Eterno sarà al centro del cerchio e ognuno dei partecipanti Lo additerà agli altri esclamando: «Ecco questo è il nostro Dio nel quale abbiamo confidato.... Gioiamo e ralleghiamoci nella Sua salvezza». (Isaia 25, 9) E quanto al colore bianco richiesto per le vesti delle fanciulle, questo, secondo alcuni, è composto da vari colori che rappresentano la varietà del nostro mondo materiale. Ma, il mondo futuro non avrà alcunché di materiale e pertanto non vi sarà più bisogno di indossare abiti bianchi. Oggi, nel risorto Stato di Israele è ripreso l'uso di dar vita, in occasione di Tu Beav ad allegri incontri campestri fra giovani, a feste di fidanzamento e riunioni di riconciliazione.

*rav. Luciano Meir Caro
Rabbinico Capo della Comunità ebraica
di Ferrara e membro della Consulta Rabbinica*

CINEMA

Il leggendario Pardo del Festival del Cinema di Locarno spicca quest'anno un balzo che appassionerà i cultori del tocco ebraico nel triangolo Vienna-Berlino-Hollywood. Al margine della competizione ufficiale, il grande Festival del cinema indipendente regala ai cinefili una retrospettiva completa dedicata a Ernst Lubitsch. Regista, sceneggiatore, attore e soggettista, Ernst Lubitsch (Berlino 1892-Los Angeles 1947) ha cambiato la storia del cinema americano e di quello europeo aggiungendo quel pizzico di yiddishkeit che non avrebbe più abbandonato (o quasi) il cinema d'autore statunitense. Considerato un maestro da molti suoi contemporanei, e più tardi dai registi della nouvelle vague, Lubitsch è stato tra i primi registi ad avere l'onore di vedere il suo nome collocato prima del titolo sui manifesti e negli elenchi del cast. La sua carriera è cominciata nel 1911, come attore teatrale al Deutsches Theater di Berlino: Lubitsch recitava in innumerevoli ruoli e uno dei registi che lo diresse più spesso fu Max Reinhardt. A partire dal 1913 inizia a lavorare anche nel cinema, che diventa la sua passione. Dirige film muti nei quali recita anche come protagonista. Prima del 1918 gira soprattutto film slapstick, dove lo ritroviamo a interpretare anche la parte di un commesso di negozi di scarpe nella Berlino della prima guerra mondiale nel film *Pinkus l'emporio della scarpa* (*Schuhpalast Pinkus*) del 1916. Nel 1920 riadatta Shakespeare in *Romeo e Giulietta sulla neve* (*Romeo und Julia in Schnee*), gustosissima commedia montana. Dopo il successo di *Madame du Barry* con un eccezionale Emil Jannings (che interpreta anche la parte di Enrico VIII in *Anna Bolena*), nel 1922 l'attrice americana Mary Pickford invita Lubitsch a Hollywood per il film *Rosita*



(1923), dove l'ebreo berlinese inizia una nuova carriera che lo porta a dirigere le più famose attrici dell'epoca come Marlene Dietrich, Greta Garbo, Carole Lombard e Miriam Hopkins. Negli anni trenta dirige alcuni dei suoi capolavori: da *Mancia competente* (*Trouble in paradise*, 1932), storia di ladri e alberghi di lusso dove bugie e verità si inseguono in un continuo gioco di specchi, a *La vedova allegra* (*The Merry Widow*, 1934), ambientato in un fantastico reame d'operetta che testimonia l'origine mitteleuropea del regista; da *Angelo* (*Angel*, 1937), in cui si affaccia una vena di asciutto cinismo, alla satira politica di *Ninotchka*, 1939, il cui celebre lancio pubblicitario recita: "il film dove Greta Garbo ride" ("Garbo laughs!"). Celebre la sua parodia di Hitler in *Vogliamo vivere!* del 1942, ispirato alla pièce teatrale *Noch ist Polen nicht verloren* del drammaturgo ungherese Melchior Lengyel. Nel 1947 ottiene l'Oscar alla carriera. Morì a Bel Air (Los Angeles) durante le riprese di *La signora in ermellino* (*That Lady in Ermine*), film terminato da Otto Preminger. (gv)

Quando Hollywood scoprì la Yiddishkeit

Locarno e dintorni. Ricordando il Tocco di Lubitsch

Il leggendario regista Billy Wilder aveva un cartello appeso sulla porta del suo ufficio sul quale si leggeva: Che cosa farebbe Lubitsch? Il viennese Wilder, infatti, riconosceva al berlinese Lubitsch uno stile particolare, una capacità unica nella maniera di mettere in scena una storia. Il Tocco di Lubitsch è l'espressione usata per descrivere questo stile, creata dall'ufficio relazioni pubbliche di uno studio Hollywoodiano con l'intento di trasformare il nome del regista in un marchio. Molto si è scritto a proposito di questo touch e ogni testo ha una sua definizione di cosa sia. Richard Christiansen, sul Chicago Tribune, per esempio scrive: "Il Tocco di Lubitsch è la breve descrizione di una lunga lista di virtù: raffinatezza, stile, sottigliezza,

rompere l'azione drammatica focalizzando l'attenzione dello spettatore su un oggetto o su un piccolo dettaglio che forniscono un commento arguto o una rivelazione sorprendente riguardo l'azione principale". Herman Weinberg, l'autore di *The Lubitsch Touch*, scrive: "I Russi hanno un drink chiamato kvass: nel fondo del bicchiere mettono un'uvetta che da sapore all'intera bevanda. Gli attori Russi erano soliti dire, "Trova l'uvetta e l'intera bottiglia sarà buona". Lubitsch cercava sempre l'uvetta che avrebbe dato sapore alla scena...".

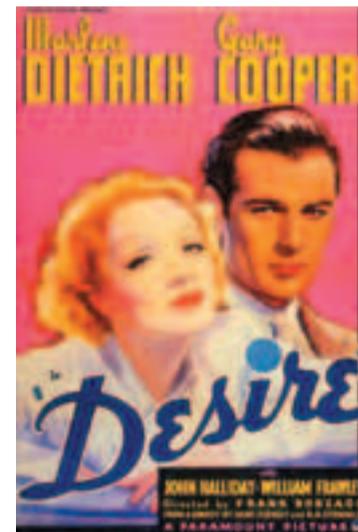
Prima di emigrare negli Stati Uniti, Lubitsch aveva dichiarato durante un'intervista che l'humour ebraico aveva una parte così importante nel teatro, nell'operetta e nel Cabaret in Germania che sarebbe stato ridicolo non utilizzarlo nel cinema.

L'elemento ebraico del suo cinema è inconfondibile e quel Touch così speciale si rivela davvero molto Jewish: l'uso delle ellissi per raccontare un pezzo di storia senza mostrarlo, la critica alle convenzioni sociali, il capovolgimento dei ruoli, l'uso del linguaggio corporeo, gli accostamenti improbabili

e scandalosi ma soprattutto la grande fiducia nell'individuo, nella sua capacità di combattere contro le ingiustizie della società e nella possibilità di vivere una vita, almeno in parte, felice.

Lubitsch morì nel 1947, quando aveva solo 55 anni, a causa di un attacco di cuore. Dopo il funerale Billy Wilder dichiarò mestamente: "Niente più Lubitsch". William Wyler, un altro leggendario regista ebreo tedesco, gli rispose: "Molto peggio, niente più film di Lubitsch!".

Rocco Giansante



spirito, eleganza, fascino, nonchalance e audaci allusioni sessuali".

Ephraim Katz, dal canto suo, afferma che il Tocco sta ad indicare: "L'umorismo sottile e la grande ironia delle

immagini presenti nei film di Lubitsch. Lo stile era caratterizzato da una sapiente compressione di idee e situazioni in singole riprese o brevi scene che suggeriva una lettura ironica dei personaggi e del significato dell'intero film". In un'unica frase Andrew Sarris aggiunge: "Un contrappunto d'intesa tristezza nei momenti più felici del film". Greg Faller suggerisce: "Il Tocco di Lubitsch può essere concretamente percepito come derivante da un dispositivo narrativo dei film muti: inter-

Il discepolo Truffaut

"Se qualcuno dice: 'Ho appena visto un film di Lubitsch dove c'era un'inquadratura inutile', costui mente. Il suo cinema è il contrario del vago, dell'impreciso, dell'inespresso, dell'incomunicabile, non ammette mai nessuna inquadratura decorativa, messa là per fare bella mostra: no, dall'inizio alla fine si è immersi nell'essenziale, fino al collo".

François Truffaut non conosceva certo mezze misure. I suoi amori li difendeva a spada tratta. E il suo massimalismo estetico ha fatto scuola. Proprio come quello di Godard che in *La donna è donna* chiamava il personaggio di Jean-Paul Belmondo, Alfred Lubitsch (la commedia e il giallo in un unico segno). Si sa. La nouvelle vague i suoi eroi li sceglieva con cura e ancora oggi, mettere in discussione alcuni di quei nomi, come qualche anno fa ha fatto Jacques

Rivette, equivale alla messa in discussione di un intero universo etico ed estetico. In Lubitsch i fautori della nouvelle vedevamo il principio stesso della mise en scene. Il cinema che diventava linguaggio. Qualcosa di completamente alieno dalla letteratura e dal teatro. La quintessenza stessa del cinema. Tutti i cineasti del pantheon della nouvelle vague fondano il loro magistero sul primato della messinscena. Alfred Hitchcock, Fritz Lang, Jean Renoir, Howard Hawks esprimono un cinema al tempo stesso radicalmente classico e moderno. In Lubitsch, Godard e Truffaut avevano trovato un cineasta che parlava e respirava cinema. E avevano ragione, perché il magistero lubitschiano, formatosi nella vecchia Europa, è diventato il fondamento stesso della commedia sofisticata americana. Un modello che, nono-



stante le incomprensioni iniziali, è stato ben presto riconosciuto come unico e irripetibile. Non è un caso che Billy Wilder, il primo dei discepoli lubitschiani, sia stato sovente accusato di volgarità perché ha osato elaborare il cinema del maestro. Ciò che conta nel cinema lubitschiano è la precisione e il nitore del gesto-cinema. Non la raffinatezza degli ambienti o il plot. Ciò che conta so-

no le traiettorie dello sguardo. E la medesima cosa vale per Billy Wilder. Sia Lubitsch che Wilder inscrivono il destino dei loro personaggi nello spazio dell'inquadratura e nel gioco delle maschere che privano i protagonisti del peso delle loro identità sociali. Sempre sottilmente eversivo, in Lubitsch il tema della maschera diventa epifanico della condizione d'esilio degli ebrei in *Vogliamo vi-*



Un bagaglio di umorismo ebraico in salsa berlinese

Ernst Lubitsch, nato a Berlino nel 1892 da una famiglia di ebrei russi, decide da giovanissimo di non seguire la tradizione di famiglia e lavorare nella sartoria del padre, ma la sua grande passione per il teatro. Dopo aver lavorato nella compagnia di Max Reihardt, nel 1913 debutta nel cinema come attore diventando, nel giro di pochi anni, uno dei protagonisti del cinema tedesco del periodo Weimar. Pinkus l'emporio della scarpa del 1916 è uno dei primi film che interpreta e dirige.

Il Pinkus del titolo si riferisce a Solomon 'Sally' Pinkus, interpretato dallo stesso Lubitsch, un giovane scapestrato espulso da scuola a causa della sua cattiva condotta. Sally inizia quindi a lavorare come apprendista commesso in un negozio di scarpe, dove passa la maggior parte delle giornate a flirtare con la giovane figlia del proprietario e le belle clienti. Dopo una serie di comiche imprese, Sally riesce ad ottenere un prestito da una ricca signorina. Così finisce



verel, capolavoro rifatto con totale sprezzo del pericolo da Mel Brooks, senza però ascendere ai vertici lubitschiani. Tra la maschera e lo sguardo esiste dunque tutto il cinema di Lubitsch. Una macchina filosofica potente che ha mette in crisi gli equilibri del reale. Motivo per cui Lubitsch era amato sia dal cinefilo Truffaut, che dall'iconoclasta Godard. Il cinema ridisegna il mondo. Ed è questa la lezione che Billy Wilder ha mutuato da Lubitsch (e che, per certi versi, sarà estremizzata da Jerry Lewis). Nessuno però dei discepoli lubitschiani è riuscito a ritrarre il carattere apollineo del caos come il maestro. Sia Billy Wilder che Blake Edwards, nonostante la loro estrema consapevolezza delle dinamiche dello sguardo, non hanno potuto fare altro che accettare il caos che si celava dietro gli equilibri delle geometrie lubitschiane. Il carattere schiettamente eversivo di Lubitsch risiede proprio nel gioco con cui le

per aprire il suo negozio, l'emporio Pinkus, e in più a sposare la sua benefattrice. Nel 1919 Lubitsch scrive, dirige ed interpreta Meyer il berlinese. Meyer, grazie ad un falso certificato medico, si fa spedire in Tirolo per curarsi e sfuggire così alla moglie Paula rimasta a Berlino. Vestito con i lederhosen, Meyer s'introduce alla bella Kitty in vacanza insieme al marito Harry. Subito cerca di sedurla usando ogni possibile stratagemma. Il film finisce con i due che trascorrono insieme la notte in una baita senza sapere che anche Harry e Paula, che ha seguito di nascosto il marito da Berlino, sono lì.

Se nei film del periodo americano la matrice ebraica del suo cinema è espressa in maniera molto discreta, nei primi film berlinesi come Pinkus o Meyer aus Berlin, Lubitsch mette in scena storie che hanno come protagonisti personaggi inequivocabilmente ebrei.

Non solo per i loro nomi o per il fatto che i titoli dei dialoghi sono infarciti di espressioni in Yiddish. Ispirati dal suo milieu fatto di artigiani e commercianti e dalla tradizione del Purim Spiel (le rappresentazioni teatrali messe in scena durante la festa di Purim), questi personaggi sono fortemente stereotipati, la caricatura degli Ostjuden, gli ebrei dell'Est Europa immigrati in Germania: arrivisti, disonesti, opportunisti. Pinkus, infatti, diventa il proprietario di un negozio di scarpe grazie all'imbroglio, prendendosi gioco di tutti.

In una scena di Meyer aus Berlin vediamo il protagonista a letto, la notte prima della scalata di una montagna di 2800 metri a cui ha deciso di partecipare per impressionare la giovane



Kitty; grazie ad un montaggio fotografico la montagna, come in un sogno, si materializza nella sua stanza con un numero ad indicarne l'altezza. Meyer si alza dal letto e cancella i due zeri facendo diventare la montagna alta 28 metri. Poi, rivolgendosi alla macchina da presa e allo spettatore dice "Sapevo che potevo con-

trattare con quella montagna", in altre parole gli ebrei cercano sempre di abbassare il prezzo. Se Lubitsch non fosse ebreo i suoi primi film verrebbero considerati antisemiti.

Queste commedie di grandissimo successo meritano, tuttavia, una lettura più attenta: l'uso di stereotipi antisemiti sullo schermo permette a Lubitsch di criticarli, smontarli e, paradossalmente, riderne insieme ad un pubblico composto per la maggior parte di non ebrei. Pensiamo soltanto all'idea di mettere sullo schermo un ebreo che va a spasso

per le Alpi, vestito da Tirolese con corde e bastoni, cercando di sedurre una giovane tedesca. Lubitsch mischia le carte e fa suo l'immaginario antisemita rivelando così il fallimento del processo d'integrazione della minoranza ebraica in Germania.

Ma se i non ebrei ritrovano il loro antisemitismo comicamente trattato in una complessa operazione intellettuale che ne rivela l'assurdità, gli ebrei, purtroppo, sullo schermo, vedono allontanare sempre di più il loro sogno d'integrazione nella società tedesca del primo dopoguerra.

r.g.

La comicità che sconfisse le dittature

Furono Chaplin e Lubitsch a capire per primi l'efficacia della commedia e della satira nel denunciare le follie del nazismo. Ne Il Grande Dittatore del 1940, Charlie Chaplin interpreta un barbiere ebreo reduce di guerra ed il dittatore di Tomania Hynkel che perseguita gli ebrei per distrarre i suoi concittadini dai problemi economici che affliggono lo stato. Il film è pieno di riferimenti alla situazione politica del tempo che non potevano sfuggire al pubblico nei cinema: la svastica diventata due croci affiancate, Göring e Mussolini ritratti come i ridicoli Herring e Benzini, l'esistenza dei campi di concentramento suggerita quando il barbiere chiedendo dove sono finiti tutti gli uomini del Ghetto si sente rispondere "sono andati lì". Il momento più importante del film è quando il barbiere prende il posto del dittatore e dal palco, rivolgendosi alla folla, annuncia con passione che il potere deve tornare alla gente e auspica l'avvento di un futuro migliore per tutti.

Lubitsch concepisce un film completamente diverso.

Vogliamo vivere! uscito nel 1942, fu bersagliato dalla critica e frainteso da un pubblico non abituato all'idea di una commedia con tema i nazisti e la Polonia. La trama del film è alquanto complessa. La compagnia teatrale di Joseph Tura (Jack Benny) è intenta a provare la nuova produzione intitolata Gestapo in un teatro di Varsavia. Ma i tedeschi invadono la Polonia e la produzione viene sospesa. Sobinski, il giovane amante di Maria Tura (Carol Lombard), moglie di Joseph e attrice principale della compagnia, essendo un pilota dell'aviazione polacca, riesce a rifugiarsi a Londra dove si arruola nella RAF. Desideroso di contattare l'attrice, per caso, scopre un'operazione di spionaggio nazista capeggiata dal Prof. Siletsky che ha lo scopo di smantellare la Resistenza polacca. Il pilota è allora paracadutato a Varsavia per tentare di fermare l'operazione. Qui incontra Maria e la sua troupe di attori; con il loro ta-

lento lo aiuteranno a salvare i gruppi della Resistenza e tutti insieme fuggiranno in Inghilterra a bordo dell'aereo di Hitler. Il protagonista del film di Chaplin è un ebreo, la sua ragazza Hannah è ebrea, entrambi vivono nel Ghetto dove la parlata ha i ritmi dello Yiddish. Nel film di Lubitsch gli ebrei non sono mai nominati: ci sono solo nazisti e polacchi. Esiste però un personaggio che possiamo identificare come ebreo per il nome che porta e per alcune delle sue battute: si tratta di Greenberg (Felix Bressart), uno degli attori della compagnia di Tura. In una delle scene iniziali del film, Greenberg, criticando Joseph Tura, gli dice: "Quello che sei, io non mangerei!" e l'altro gli risponde "Darmi del prosciutto? Come ti permetti?". L'ebreo Greenberg a cui toccano parti di se-



condo piano, ha un sogno: recitare il monologo di Shylock dal Mercante di Venezia di Shakespeare. Lo recita tre volte nel corso del film, due volte mentre è insieme all'amico Brodski e un'altra alla fine del film nel teatro pieno di nazisti. "Se ci ferite noi non sanguiniamo? Se ci sollecitate, noi non ridiamo? Se ci avvelenate noi non moriamo?"

La potenza di questi versi recitati nella Varsavia occupata dai nazisti da un attore ebreo diventa ancora più grande quando davanti ai nazisti Greenberg aggiunge: "E se ci fate un torto, non ci vendicheremo?"

Non importa se i riferimenti agli ebrei del testo Shakespiriano sono omessi perché questi vengono fuori lo stesso con tutta la loro intensità.

Quando Greenberg è interrogato, do-

po essere stato arrestato dai nazisti nel teatro pronto a ricevere la visita di Hitler, alla domanda: "Perché sei qui?" risponde "Io sono nato qui". Il diritto alla vita non potrebbe essere espresso meglio.

Ma gli elementi ebraici del film non si fermano a Greenberg e Shylock.

La commedia di Vogliamo vivere! è ebraica. La scena di Joseph Tura, travestito dal Colonnello Ehrhardt, che mentre intrattiene l'ignaro Professor Siletsky, ripete continuamente "E così mi chiamano Campo di concentramento Ehrhardt?" sembra una gag dei Fratelli Marx o uno spezzone dalla serie Tv Seinfeld. L'uso dei doppi sensi, del travestimento, del rovesciamento delle parti, del sottinteso sono tutti elementi della tradizione della commedia ebraica. L'ego dei personaggi viene continuamente sbeffeggiato. Il Brodski mascherato come Hitler dice Heil me stesso! e al grande attore Tura il vero Colonnello Ehrhardt dice "Quello che Tura ha fatto a Shakespeare noi facciamo alla Polonia!"

Il rovesciamento delle parti fa sì che il monologo di Shylock nella bocca del nazista Siletsky diventi "Noi siamo come tutti gli altri. Ci piace cantare, ballare. Ci piacciono le belle donne". Il film mantiene una voluta ambiguità che può sembrare talvolta fuori luogo. I personaggi nazisti e polacchi sono messi in scena in tutta la loro umanità e fallibilità. Ma quello che vuole fare Lubitsch è provocare lo spettatore facendo accostamenti azzardati e renderlo cosciente delle sue reazioni. Lubitsch non credeva nell'attacco diretto: che si tratti di sesso, politica o del nazismo, come in questo caso, lui sceglie sempre l'arma della sottile sovversione.

Vogliamo Vivere! testimonia l'importanza dell'arte come veicolo di cambiamento sociale e di giustizia.

Lubitsch, come hanno poi imparato tanti grandi come Mel Brooks, c'insigna che si può affrontare la ferocia nazista con l'arma della commedia e vincere.

r.g.

Giona A. Nazzaro



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

Portfolio



Daniel Libeskind

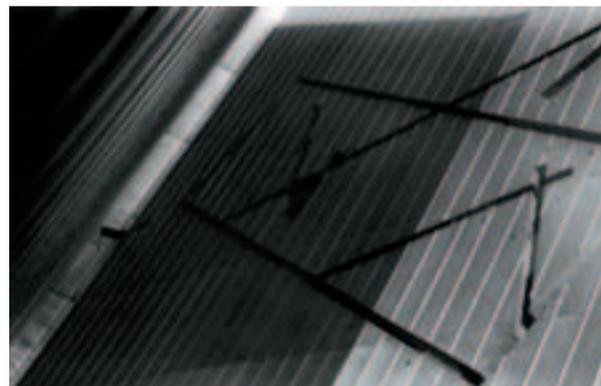
Daniel Libeskind nasce nel 1946 a Lodz, in Polonia, da una coppia di sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Durante l'infanzia si dedica principalmente allo studio della musica classica, passione che lo accompagnerà tutta la vita e che approfondisce in Israele dove si trasferisce con i suoi genitori. Nel 1960 è a New York grazie alla borsa di studio dell'American - Israel Cultural Foundation Fellowship e si iscrive alla facoltà di architettura della Cooper Union for the Advancement of Science and Art. Negli anni Settanta si sposta a Londra per la specializzazione in architettura e inizia a insegnare anche in alcune università di Stati Uniti, Europa e Giappone. Nel 1985 è a Milano, dove fonda e dirige per tre anni un laboratorio didattico sperimentale no profit, la Architecture Intermundium. Libeskind lascia l'Italia per accettare l'invito della Paul Getty Foundation a lavorare a Los Angeles. Considerato uno dei massimi esponenti dell'architettura decostruttivista viene celebrato nella mostra Deconstructivist Architecture allestita al Museum of Modern Art di New York nel 1988, insieme a Frank Gehry, Rem Koolhaas, Peter Eisenman, Zaha Hadid, Coop Himmelblau e Bernard Tschumi. Un paio di anni dopo vince il concorso per il progetto d'ampliamento del museo ebraico di Berlino, in questa occasione apre il suo nuovo studio nella città tedesca. Progetta il padiglione di Osaka, il piano urbanistico di Groningen, l'intervento per l'Alexander Platz a Berlino, il Felix Nussbaum Museum a Osnabrück, ampliamento del museo dedicato al pittore ebreo ucciso ad Auschwitz, la Comunità ebraica e la sinagoga a Duisburg. Tra gli ultimi più importanti interventi, la riprogettazione di Ground Zero a New York e la riqualificazione dell'area fieristica di Milano (CityLife) insieme agli architetti Hadid e Isozaki.



Patrizia Della Porta rilegge il Museo di Berlino

— Susanna Scafuri

La ricerca di linee essenziali, che animano le immagini di Patrizia Della Porta, appresa durante un lungo soggiorno in Giappone, è il filo conduttore di una ricerca formale sui grandi musei internazionali. Il progetto di Mu-seum (Mu in giapponese indica il vuoto) parte dalle vedute del Whitney Museum di New York, passando dalla National Gallery di Washington, dai Guggenheim di New York e Bilbao per approdare a Berlino al Museo Ebraico. Di quest'ultimo lavoro si è appena inaugurata ad Alessandria, nel Palazzo del Monferrato, la mostra The Berlin Jewish Museum, una raccolta di immagini sul museo progettato dall'architetto Daniel Libeskind e inaugurato nel 2001. Le immagini della fotografa si avvicinano al grande progetto in modo totalmente libero dai metodi tradizionali utilizzati nella fotografia di architettura. A mano libera, senza cavalletto, con una Nikon 35 mm Della Porta ricerca tagli più emotivi che volumetrici. Nella lunga intervista raccolta da Ro-



berto Mutti, curatore della mostra, l'artista spiega il suo personale approccio alla fotografia d'architettura: "Per me lo spazio architettonico è soprattutto una dimensione interiore, mentale. Non inserisco mai la figura umana, come tradizionalmente si fa per stabilire i parametri delle dimensioni ed elimino gli elementi, come ad esempio le auto, che dal tipo di design ricondurrebbero ad un preciso periodo temporale".

La poetica di Patrizia della Porta trova un suo punto di contatto con il progetto di Libeskind, nel quale ha gran-

de peso l'aspetto simbolico ed evocativo dei volumi architettonici. La capacità di coniugare memoria storica e progettazione contemporanea per dare vita a strutture dal forte impatto emotivo fa di Libeskind uno degli architetti più importanti del ventunesimo secolo. I grandi tagli di luce delle pareti del museo di Berlino sono ripresi nelle fotografie come fiammelle di un memento. Tutto il museo si fonda sul principio della memoria, sulla conservazione della storia di un popolo. Le immagini hanno la forza di rappresentare i sentimenti che anima-

no il visitatore quando entra negli spazi del museo. Come racconta lo stesso Libeskind sono tre le linee guida che hanno accompagnato la progettazione per il museo ebraico. "La prima è l'impossibilità di comprendere la storia di Berlino senza capire il contributo intellettuale, economico e culturale che gli ebrei hanno dato a Berlino. In secondo luogo, la necessità di integrare fisicamente e spiritualmente il significato dell'Shoah nella coscienza e nella memoria della città di Berlino. Ultimo, che solo attraverso il riconoscimento della cancellazione e del

vuoto della cultura ebraica a Berlino, può la storia dell'Europa avere un futuro per l'umanità". Un approccio concettuale e spirituale che si ritrova nella purezza degli scatti di Patrizia della Porta e che in questo progetto più che mai ritrae quei vuoti evocati dall'architettura di Libeskind nel suo museo.

*The Berlin Jewish Museum
7 luglio - 8 agosto
Palazzo del Monferrato,
via San Lorenzo 21, Alessandria
info 348 9963185*

La struttura

Sotto un manto di lucente zinco sfilava una storia secolare

Nel 1989 una gara indetta per la costruzione del nuovo Museo Ebraico di Berlino viene vinta dallo studio di Daniel Libeskind, l'architetto ebreo di origine polacca considerato uno dei massimi esponenti dell'architettura decostruttivista. Il museo deve mostrare la storia sociale, politica e culturale degli ebrei a Berlino dal medioevo fino ai giorni nostri. La difficoltà architettonica consiste nel raccordare il nuovo corpo con un edificio in forme barocche preesistente che già ospitava un museo sulla città di Berlino. Il cantiere, durato dieci anni, si è sviluppato su una superficie di 15 mila 500 metri quadri. Dal 2001, data di apertura al pubblico del museo, sono già passati più di 5 milioni di visitatori.



Libeskind ha battezzato il suo progetto, una struttura completamente ricoperta di zinco, *between the lines* (tra le linee) a rappresentare il difficile percorso della storia ebraico - tedesca: una linea appare diritta, ma frammentata



in vari segmenti, l'altra tortuosa, spigolosa e sospesa senza un termine. Nei punti in cui le due linee si intersecano si formano zone vuote, quelli che l'architetto chiama *voids* e che attraversano l'intero museo.

La mostra permanente invita ad un viaggio di scoperta nei duemila anni di storia ebraica in Germania. Tredici epoche storiche si succedono attraverso immagini della cultura ebraico - tedesca dal Medioevo ai giorni nostri con una particolare attenzione dedicata al tema dell'esilio. Oggetti d'arte o d'uso quotidiano, fotografie, lettere e alcuni spazi interattivi descrivono gli stretti legami tra la cultura ebraica e la storia tedesca.

Jüdisches Museum Berlin
Lindenstrasse 9-14
10969 Berlin (Kreuzberg)
www.jmberlin.de

La bisnonna e il giornalino

Maestra di pedagogia e di giornalismo per l'infanzia, Nedelia Tedeschi torna in campo per un nuovo progetto

Manuel Disegni

Quando il direttore della redazione ha annunciato pieno d'entusiasmo: "Possiamo contare su un nuovo collaboratore: Nedelia Tedeschi", molti di noi giovani hanno fatto fatica a capirlo, si sono chiesti cosa avrebbe potuto fare questa dolce bisnonna. "Non possiamo costruire nuove iniziative - è stata la risposta - senza conoscere e senza partire dalle esperienze di chi ci ha preceduto". Il riferimento era al progetto di un nuovo giornale per bambini e alla straordinaria esperienza di Nedelia, che fu fra gli animatori del mitico Giornale per Noi. Non nasce oggi la voglia dei piccoli di conoscere e capire il mondo dei grandi, di instaurare con loro un dialogo, di essere come loro, insomma di leggere un giornale. Già dall'inizio del '900 nel mondo ebraico italiano c'è stato chi si è cimentato nella difficile e appassionante impresa di comunicare con i bambini. E Nedelia non ha mai smesso di farlo: una vocazione straordinaria a parlare coi bambini, a capirne i pensieri, ad interpretarne le esigenze intellettuali e ludiche e gestire la genuina sovrapposizione di questi due piani. Un nuovo giornalino ambisce certamente ad essere un mezzo di comunicazione fresco e innovativo, è consapevole della sfida che rappresenta rivolgersi ad un pubblico infantile radicalmente differente da quello della generazione precedente,



che naviga in internet piuttosto che giocare con le macchinine; tuttavia

non potrà dimenticare quel ricco retroterra di pedagogia dell'ebraismo e di giornalismo per l'infanzia che il mondo ebraico italiano ha saputo produrre nel passato. È per questo che la redazione conta sulla collaborazione e sull'esperienza di persone come Nedelia.

La morah della scuola ebraica di Torino, questa passione ce l'ha nel sangue: un indiscusso talento per dialogare coi bambini. "Ci vuole soprattutto creatività - spiega - non c'è niente di più gratificante e divertente che svolgere attività creative". Intere generazioni sono cresciute con le filastrocche della maestra Nedelia, cantando le canzoni per le feste che componeva, oppure leggendo le avventure del Nano Lunino, uno dei suoi mitici personaggi, lungo i momenti salienti del calendario lunare. Leggendaria sono i suoi travestimenti di Purim: ogni anno Nedelia si nasconde puntualmente dietro la maschera più stravagante. Se anche si fatica a riconoscerla e rimane qualche dubbio, questo viene sciolto non appena si fa caso alla scia di bambini attirati come uno sciame d'api dalle caramelle e dai dolcetti che dispensa a piene mani.

Alla fine degli anni Settanta Nedelia Tedeschi fu chiamata a dirigere Il giornale per Noi, periodico di cultura

ebraica per bambini e ragazzi fondato dalla morah milanese Italia Friedenthal Calabresi. "Non mi sono mai sentita a mio agio nei panni del direttore - racconta Nedelia - non sono brava a far lavorare le altre persone, preferisco farlo io". All'epoca Nedelia collaborava già da tempo con la redazione. Curò, tra i molti numeri del periodico, un intero speciale dedicato alla Torah: scrisse un piccolo racconto accessibile anche ai più piccoli per ogni parashah dell'anno. Quel numero speciale è ancora utilizzato come testo didattico da molte classi elementari ebraiche in Italia. "Non sarà un'interpretazione rabbinica dei testi - spiega con semplicità l'autrice - ma mi è parso molto utile per introdurre i ragazzi alla lettura della narrazione biblica e alla sua dimensione ciclica: ogni settimana una puntata". Un vulcano di idee e di entusiasmo, una ricerca continua di nuovi modi e linguaggi per raccontare l'ebraismo ai bambini,

per trasmetterne i valori fondamentali attraverso il gioco, le favole, le filastrocche.

Questa è lei, questo il suo dono alla comunità di Torino e a tutto l'ebraismo italiano. Il suo impegno si è rivolto in molte occasioni anche a un pubblico esterno. La sua straordinaria capacità di raccontare l'ebraismo, di narrarlo, perfino di rimarlo; è stata apprezzata molto anche da non ebrei. A domanda rispondo: 36 domande sull'ebraismo è il libro (edito da Giuntina) in cui la morah compendia gli interrogativi più ricorrenti sulla religione ebraica e sul suo popolo e vi fornisce una breve, semplice, precisa risposta. Sono le domande che più frequentemente si è sentita rivolgere nei molti anni in cui è stata recata nelle scuole piemontesi a raccontare la storia e la cultura degli ebrei.

È importante diffondere una conoscenza adeguata della cultura nel mondo, giusto quindi cominciare coi bambini. Quando però si deve parlare loro di Shoah - e si deve farlo - si fa tutto più difficile: è necessario trovare l'equilibrio in grado di trasmettere la tragicità di quegli eventi rispettando però la sensibilità dei bambini, senza demolire la loro idea del mondo come un posto bello e felice. "Non è facile parlare della Shoah ai bambini - spiega - ma devo dire che ho sempre avuto la fortuna di trovare classi molto preparate e intelligenti che facevano domande pertinenti". Il consiglio a chi si accinge a questo difficile ma necessario compito "è quello di rendere la discussione il più possibile interattiva, di far partecipare i ragazzi in modo che riescano ad immedesimarsi in chi - magari loro coetaneo - quegli eventi li ha subiti. Come vi sareste comportati voi? Dove vi sareste nascosti? Come vi sareste procurati il cibo? Rivolgendo loro domande di questo genere li si aiuta a comprendere la realtà di alcune situazioni, per esempio la necessità di trovare qualcuno disposto a rischiare per aiutarvi". Coraggio e delicatezza, proprio quello che esprime la sua poesia Messaggio. Il progetto di un nuovo giornalino ha ora una nonna spirituale: Nedelia accompagnerà con i suoi consigli chi si accinge a continuare il suo lavoro: edificare un ponte tra il mondo degli adulti e quello dei ragazzi, creare uno spazio di vita e cultura ebraica cui davvero tutti possano accedere.

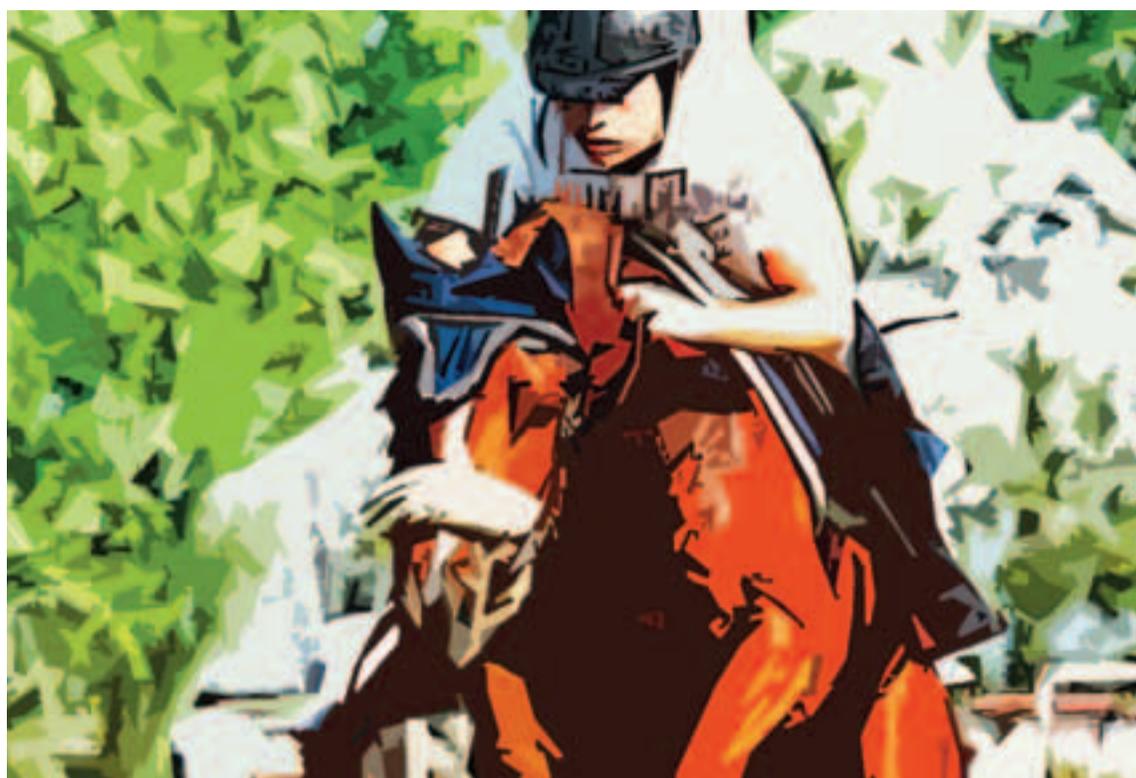
Messaggio

E disse il nipote alla nonna:
 "Del tempo di guerra
 di cui mi racconti,
 dell'epoca buia
 di quando tu avevi
 i miei anni,
 di già cento foto più cento
 mi hai posto dinnanzi,
 e cento filmati più cento
 mi hai fatto vedere.
 Ma nonna,
 non c'è un sol colore,
 ma solo del bianco e del nero".
 "È vero" rispose la nonna.
 "Ma dimmi" riprese il nipote
 "I prati eran neri a quel tempo?
 E il mare era bianco?
 Chi fu l'inventore
 del giallo, del rosso, del blu?
 A scuola non l'hanno insegnato".
 Rispose la nonna al nipote:
 "Nel tempo di guerra
 i cuori eran nero granito
 e gli occhi due blocchi di ghiaccio,
 e tutti i colori fuggiron dal mondo.
 Poi son tornati.
 Tienili stretti, nipote,
 perché se fuggissero ancora
 sarebbe per sempre".

Simone Zaraffi ha compiuto vent'anni a marzo, è nato a Firenze e ama andare controcorrente: il suo sogno di ragazzino non era quello di correre dietro a un pallone negli stadi del campionato italiano. "Del calcio non me ne importa niente", dice. Voleva a tutti i costi salire in sella a un destriero e galoppare. Galoppare e saltare gli ostacoli insieme al suo elegante amico con la criniera. D'altronde il futuro era scritto nel libro del destino. "Da piccolo il primo regalo che ho chiesto ai miei genitori è stato il cavallino della Chicco", racconta divertito. Su un cavallo autentico sarebbe salito a soli cinque anni.



Qualche mese e sarebbero arrivate anche le prime gare in sella ad un pony. Piccole cose tra bambini - sottolinea - ma a partire da quel momento mi resi conto che saltare gli ostacoli era la mia passione". Simone, tra i talenti più interessanti della sua generazione (nel palmares spicca un settimo posto ai campionati giovanili italiani), il sogno di sfondare nel settore ippico lo sta costruendo giorno dopo giorno, tassello dopo tassello, con il sostegno di mamma e sorella che non manca mai. Tornato da poco a Firenze dopo aver attraversato la Toscana in lungo e largo in cerca di scuderie e opportunità, adesso punta in alto. Anche se sfondare in quel mondo è impresa ardua. La sfida più grande è trovare degli sponsor danarosi che ti foraggino. In attesa di maggiori introiti, lui lavora come un dannato: talvolta fino a dodici ore al giorno. Spera nel salto di livello, ma ci vorrebbe un nuovo cavallo. Tuttavia c'è un problema di cui tener conto: un destriero più competitivo costa decine di migliaia di euro, cifra che al momento non è alla sua portata. Non di rado Simone gareggia con puledri che gli



"Niente calcio, sono a cavallo"

La scelta di Simone Zaraffi, giovane fantino che insegue la nazionale

vengono affidati da scuderie e privati per tornei specifici, ma un cavallo di proprietà sembra indispensabile per puntare a traguardi ambiziosi. "Speriamo bene", sospira. Nel frattempo si dedica ad un progetto che se andasse a buon fine rappresenterebbe la tanto agognata svolta. "Sto pensando di prendere la cittadinanza israeliana", ci spiega. Visto che in Israele non esiste una squadra nazionale vera e propria, Simone ha proposto alla federazione di gareggiare in Italia e in Europa con la sua



nuova (eventuale) cittadinanza in cambio di una sponsorizzazione importante. In Israele ha già avuto modo di impratichirsi e di prendere i primi contatti. Quattro settimane da

quelle parti gli ha fatto capire che il movimento ha bisogno di un ricambio generazionale: servono nuovi testimonial per fare breccia nel cuore della gente. La strada finora percorsa (o meglio dire saltata) è tanta. "Ho esordito al Centro Ippico Toscano di Firenze che ero alle elementari", ricorda Simone. A dieci anni i pomeriggi li passa invece a Pistoia, dove sua istruttrice è Chiara Arrighetti, cavaliere della squadra nazionale. Il passaggio successivo è una scuderia prestigiosa di Arezzo, città in cui si



► SIMONE ZARAFFI 20 anni, un lavoro come selezionatore di stalloni e una brillante carriera agonistica come fantino. Adesso Simone deve affrontare le dure sfide (affettive, sportive, ma anche economiche) che comporta la scelta di vivere nel mondo dell'ippica. Obiettivo numero uno: trovare il cavallo giusto.

trasferisce a vivere (da solo) ad appena sedici anni. Non è un momento facile nella sua vita: è reduce da una bocciatura a scuola e non ha voglia di continuare.



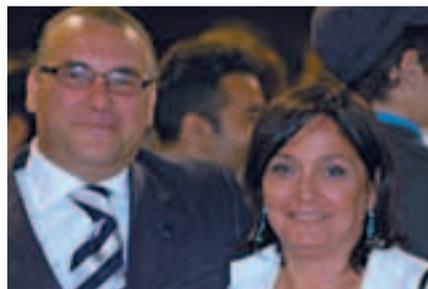
Ma fuggiti i dubbi torna sui banchi, recupera l'anno perduto e si proietta verso il diploma di maturità, che consegue nel giugno 2009. Con il diploma in tasca, si trasferisce a Grosseto, terra di butteri. Trova impiego alla Anam (Associazione Nazionale Allevatori Maremmani) e apprende i segreti del mestiere dall'ex olimpionico Dino Costantini. Poi fa ritorno a casa, base per progettare il futuro. Svariate esperienze significative in saccoccia - oltre a quelle già citate, nel suo curriculum uno stage federale con i migliori cavalieri italiani e tre mesi di raffinamento tecnico in Florida su indicazione del campione nazionale Emilio Bicocchi - Simone guarda al domani con sano ottimismo: "Non sono uno che si arrende facilmente, le sfide mi piacciono".

a.s.

Kehilà

Sognando l'Australia (e non solo): nuove sfide per il Maccabi

Sono settimane di intensa pianificazione negli uffici della Federazione Italiana Maccabi. Si ragiona sul da farsi per la prossima stagione agonistica, che oltre alle attività ormai da tempo consolidate prevede alcune interessanti novità in cantiere, e vengono fissate le tappe per arrivare agli European Games di Vienna del 2011 (oltre quindici le discipline agonistiche in programma) con una rappresentativa di giovani ebrei italiani nutrita e in grado di dare del filo del torcere agli avversari. "Vogliamo allargare la rete e far partecipare ragazzi di Comunità finora poco coinvolte", spiega il presidente del Maccabi Vittorio Pavoncello, che in previsione dei giochi ebraici in suolo austriaco - il valore simbolico della manifestazione è enorme perché per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale centinaia di



► Vittorio Pavoncello

atleti ebrei si ritrovano in Austria - ha mandato agli organizzatori degli EMG 2011 una massiccia preiscrizione. Pavoncello chiede la partecipazione di tutti: "I numeri sono importanti e sono la riprova ulteriore del nostro impegno a tutela dei grandi valori dello sport e dell'ebraismo, confidiamo pertanto in una risposta positiva



► Un momento di relax dopo una partita

da parte dei ragazzi e delle loro famiglie". Nella marcia di avvicinamento agli EMG 2011 sono in fase di programmazione alcune giornate di incontro per i giovani ebrei italiani: occasioni di divertimento e allo stesso tempo occasioni preziose per formare le squadre che tra un anno andranno in Austria. La novità numero uno è la pro-

babile nascita della Maccabi League, torneo di calcio e calcetto da disputarsi in una o più tappe (per la prima opzione la città favorita sarebbe Firenze) che si candida ad essere sia giornata di sport che torneo selettivo per individuare i ragazzi più abili in vista dei Giochi Europei.

Il progetto è ancora in fase embrionale ma si farà, assicura Pavoncello. Che insieme agli altri Consiglieri lavora su un altro fronte, quello dei Maccabi Australian International Games in calendario dal 26 dicembre al 2 gennaio a Sidney. "La buona nomea di cui gode la Federazione Italiana ha portato gli organizzatori della manifestazione ad invitarci come ospiti d'onore", spiega. "Non sarà facile partecipare ma vorremmo esserci, almeno con una squadra di calcio". Per prendere contatto con gli organizzatori www.maccabi.it

FRECCIAROSSA

FRECCIARGENTO

IN TRENO L'ESTATE COSTA MENO!

CON LE FRECCIE TUTTA L'ITALIA A PARTIRE DA 19 EURO.

ACQUISTA
ALMENO
30 GIORNI
PRIMA
E RISPARMI



MIGLIAIA DI POSTI DISPONIBILI

da Roma a > Torino, Milano, Brescia, Venezia, Padova,
Verona, Bolzano, Udine, Bari, Lecce, Reggio Calabria
da Milano a > Roma, Napoli, Salerno

fs **TRENITALIA**
GRUPPO FERROVIE DELLO STATO

Vivi l'Alta Velocità! Con la Promozione Estate puoi viaggiare da 19 Euro in seconda classe. E a chi sceglie le Freccie basta un solo viaggio per iscriversi a Cartafreccia, la raccolta punti che ti premia. Scopri tutte le altre offerte e i nuovi servizi su www.ferroviedellostato.it
Frecciarossa e Frecciargento. Un'emozione a portata di tutti.

www.ferroviedellostato.it

Offerta a posti limitati per viaggi dal 1° luglio al 30 settembre 2010. Biglietti acquistabili solo in modalità ticketless su Internet, tramite Call Center (a pagamento) e nelle agenzie di viaggio almeno 30 giorni prima della partenza. Cambi e rimborsi non consentiti.